

PIETRO PAPPALARDO

STORIE E CURIOSITA' PAESANE



Piazza Andrea Riggio con Stazione Antimalarica

Prefazione

Ho iniziato il primo scritto, che ho intitolato “Memorie”, definendolo un’avventura letteraria perché non ho trovato altro modo di chiamarlo.

Non capita tutti i giorni, almeno ad un dilettante alla prima esperienza, di trovarsi nelle condizioni psicologiche e culturali di gestire la novità mentale di ritrovarsi autore di un libro.

Chiaramente, le parole e le critiche benevole indirizzate alla mia persona, le inaspettate recensioni giornalistiche, hanno creato emozioni non ipotizzabili prima della scrittura, che a livello umano fanno piacere, soprattutto a chi, come me, ha percorso oltre i due terzi della propria vita.

Alla presentazione di “Memorie”, nel ringraziare i presenti nella sala auditorium dedicata a Turi Salerno, ho riferito del tipo di legame con il mio paese citando un detto siciliano, espressione semplice e basilare che contiene una sua filosofia di vita: ***“petra ca nun pigghia lippu, u sciumi sa tira”*** (pietra che non si riveste di muschio, il fiume se la tira).

Con riguardo al mio paese, che cito costantemente ritenendo di conoscerlo, **”la pietra ca nun pigghia di lippu”**, è intesa come metafora per spiegare meglio quali sono i legami e le ragioni più profonde che fanno ritornare indietro nel tempo un cittadino siciliano e anche paesano, attraverso i ricordi di fatti vissuti personalmente, alle storie ancora riscontrabili, con protagonisti cittadini ancora viventi e quelli vicini nel tempo e autori dei fatti raccontati, ricordati da un cittadino che ha lasciato fisicamente il paese da cinquant’anni, ma che grazie ai suoi ricordi, è come se non se ne fosse mai andato.

Alla fine della presentazione riferivo che nella mia mente vi era ancora qualche **“scansia” piena di ricordi e storie paesane**. Una cara persona, che ho conosciuto in quella occasione e che ha poi recensito il libro, prima nella cronaca di Enna e poi nella pagina culturale di “lunedì Sicilia” denominata “Scaffale”, mi ha sollecitato, ove avessi dei ricordi ancora da esprimere, di parlarne senza titubanza, poiché a suo simpatico e veritiero giudizio, *“il libro Memorie scritto **“currenti calamo” (con la penna che corre, esprime uno stile di scrittura che non bada affatto alla forma), svolge a suo dire, una funzione didascalica per le nuove generazioni, affinché possano trarre, buoni insegnamenti di vita, e conoscere, come la solidarietà fra le famiglie e altri valori umani, possono rappresentare un fondamento della quotidiana convivenza, civile e sociale di un piccolo paese”***.

A un mese dalla presentazione del libro, leggevo uno dei miei preferiti scrittori, Gianrico Carofiglio, il quale scrive: **“se le storie non le racconti, si disseccano a poco a poco, si sbriciolano e scompaiono nel nulla, l’unico modo di preservarle è raccontarle”**.

Un ulteriore stimolo e invito a misurarsi e mettere la faccia in questa nuova avventura letteraria, le cui storie e fatti raccontati non hanno una cronologia, non provengono da un diario, e in diverse circostanze, dimostrano il disagio di raccontare fatti non legati fra di loro, che si sono verificati nel tempo. Ma sono fatti veri e sono riscontrabili; hanno rappresentato la vita del paese, la sua cultura e le sue tradizioni. L'intento dell'autore, è quello di raccontarli e interpretarli nella loro essenza, non falsandone il loro significato.

Di fatto l'autore, forse facendo il passo più lungo della sua gamba, riferendosi al paese, che come auspicio vorrebbe fosse il migliore del mondo, parla delle sue mancate occasioni di crescita, di vita, consapevole che dette con il senno del poi, vogliono dire tutto e niente.

Il mio è solo un pensiero ideale come cittadino prima e poi come italiano, stimolato sempre dall'inguaribile ottimismo che nato negli anni quaranta, proveniente dagli stenti e dai sacrifici che le famiglie del tempo hanno vissuto, avendo ereditato i disastri della guerra, senza l'aiuto di economisti ed esperti, vuole ricordare sommessamente che l'Italia, dopo questa silenziosa crescita, è diventata la quinta potenza economica mondiale, sovvertendo qualsiasi studio o previsioni di sorta, solo utilizzando quel tipo di onestà paesana e senza filosofia, fatta di semplicità, con il proposito di guardare avanti.

Il mio pensiero va ai giovani in particolare, che ispirati da sani e onesti principi morali e culturali, possono e devono recuperare le mancate occasioni del passato, determinate dalla società tutta e dalla politica, e trovare la forza di ripartire con una meta nuova per fare quel salto in avanti che la mia o le generazioni precedenti non sono riuscite fare.

Oggi con l'aiuto del web, anche una piccola realtà di provenienza contadina, può essere conosciuta e riconosciuta nel mondo.

Quando capitava in passato di nominare Catenanuova, ti sentivi chiedere: **“dove si trova?”**, e per rispondere dovevi rispondere vicino Catania, visto che anche il capoluogo Enna, era anch'esso quasi sconosciuto.

Oggi viceversa, quando nomini il paese, lo trovi accostato alla ferrovia, all'autostrada, all'onorevole M.M. che non c'è più, alla visione degli aerei di linea, dalla cui rotta ed altezza si vede chiara l'immagine del sottostante paese, o all'astronauta **Gianluca Parmitano**, che ha proiettato il paese nel mondo, con il disagio personale che ancora mi assale, di constatare che le amministrazioni comunali succedutesi nel tempo e la “politica di tutti i colori”, nulla o poco ha fatto per allargare la conoscenza dell'astronauta alla cultura e all'orgoglio paesano, cosa che ha fatto l'America, che “ha adottato il buon Luca”.

Quando penso al mio paese ideale, vorrei tanto che diventasse uno **“di questi villaggi storici dei nostri giorni che vediamo alla televisione”**, diventati tali perché hanno ripescato e valorizzato le architetture, le culture, gli usi e i costumi, cucine e valori del passato, valorizzando, ad esempio, tutte le ricette e le esperienze delle nostre nonne, delle quali dovremmo fare tesoro e risorsa.

Investendo e puntando sulla buona volontà, sulle oneste iniziative di poche persone, **sul volontariato, “volano” molto importante nei nostri tempi**; percorrendo una sorta di strada all'indietro, nel rispetto della cultura e delle tradizioni, sono riusciti a dare vita a delle iniziative piacevoli, delle quali spero esplicitarne qualcuna.

Capiterà, magari senza volerlo, che l'autore battendo su questo chiodo fisso, corra il rischio di andare fuori tema, ma con l'intento e la speranza, che la sua modesta cultura ed esperienza, riesca a proporre od ottimizzare qualcuna di queste esperienze. Beninteso, con l'auspicio che dalle piccole e slegate storie raccontate, **“si possa trarne una morale”**.

Queste premesse diventano indirettamente le conclusioni del libro, accettando il rischio che nel tentativo di riferire qualcosa in più, sicuramente in buona fede, si dia l'impressione di invadere campi altrui che oggi, soprattutto al riguardo della politica, sono spazi sacri anche quando la politica stessa li brucia nel loro percorso per la sua pochezza.

L'autore, dichiarando la sua inesperienza politica, intende porre all'attenzione un problema che attiene alla politica nazionale, regionale e anche paesana; propone una sorta di accordo per il quale ogni politico che si rispetti, oltre le grandi idee che porta avanti, sia disposto a fare **“mezzo passo indietro”** e aspettare che chi è rimasto indietro anche fuori dalla politica, possa dire la sua, creare una sorta di ripartenza, riportabile all'idea della politica e dei programmi originari, affermando un principio sacro, che quando finisce la propria democrazia, inizia la democrazia degli altri, soprattutto quella dei comuni cittadini, che finiscono col non aver parola.

Questa ostentazione di pretesa sicurezza, in Italia equivale al fatto politico, che dopo diverse tornate politiche e regolari elezioni, è ormai costume, nominare una persona fuori dalla politica per governare, costituendo poi governi ingestibili, di cui tutti i cittadini ne soffriamo i risultati. L'autore in queste occasioni, ripropone il passo indietro o mezzo passo invocato prima, ritenendolo utile per le ripartenze e a governare con maggiore concordia, poiché è impensabile che l'Italia, paese di grande ed antica

cultura, non sia capace di sostenere il leader politico venuto fuori da regolari elezioni.

Dice il poeta cubano José Martí, che un uomo per ritenersi soddisfatto della vita *“deve fare un figlio, piantare un albero, scrivere un libro”*. Ricordo a me stesso, che ho due figli, piantato tanti alberi e scritto due libri, e quindi posso silenziosamente entrare in scena.

Un invito accorato alla buona politica intendo farlo, sperando di farmi capire. Nella nostra politica da sempre, è consolidato il principio per cui due persone, per esempio due candidati dello stesso partito, della stessa amministrazione, della stessa coalizione, parlano e gridano di tutto, **“ma non riescono nel seguito a mirare e raggiungere il medesimo obiettivo”**, che è quello che ha originato la discussione e la loro scelta.

Un valente giornalista, esperto di ciclismo dice, che si pedala con il piede sinistro e con il piede destro, ma il risultato è di arrivare al traguardo, sempre che **ci sia qualcuno che sappia tenere in mano e gestire il manubrio**.

Con questa metafora intendo dire che qualsiasi ente pubblico, privato o consorceria umana, **dovrebbe affidarsi alla cultura, alle persone giuste, che sappiano tenere fermo il manubrio, guardando avanti**.

Faccio un esempio: il ministro della cultura e dei musei Italiani di questo periodo è il ministro Franceschini; con i lunghi elenchi che aveva a disposizione per la direzione dei numerosi musei italiani, ha bandito un concorso internazionale per dieci direttori, riuscendo a risolvere il problema con grande successo, considerato che, tra quei dieci, sono stati scelti anche diversi direttori italiani.

Questo è un problema importante, la cui soluzione è semplice, **ma alla condizione di avere l'accortezza, di affidare il manubrio della cultura, che in Italia non manca, alle persone giuste.**

STORIE E CURIOSITA' PAESANE.

*Ad Alessandro e Ginevra,
a Rosetta, Giuseppe e Simona,
al mio paese con tutto il cuore.*

Capitolo 1

“Trazzere regie e camminamenti”

Catenanuova è un paese strategico per la sua posizione geografica, per la distribuzione delle strade viciniore, per la ferrovia e per l’autostrada,

elemento essenziale su cui puntare insieme ai numerosi camminamenti e percorsi che potrebbero essere una scelta vincente.

Le diffuse esperienze dei nostri tempi stanno dimostrando che i camminamenti, anche se non religiosi o mete di monumenti, sono percorsi individuali, introspettivi che divengono quasi percorsi mistici.

Il centro del paese, in altre parole la piazza del monumento ai Caduti, è **l'incrocio di due trazzere regie, larghe in origine ambedue 40 metri, che tagliano la Sicilia da un mare all'altro**, scavalcando tutte le catene montuose del loro percorso.

Senza essere facili entusiasti, **la ex trazzera Catania-Palermo, collega il mare Ionio al mare Tirreno**, mentre l'autostrada si appoggia per quasi l'intero percorso alla vecchia trazzera fino a Palermo.

Nei pressi del paese, **in contrada "Cuba"**, vi è il **"funnacu a Cuba"**, che in tempi passati era la stazione delle diligence che gli arabi chiamavano **"caravan serraglio"**. Il locale era una stalla pubblica, con possibilità di pernottamento delle persone e che fungeva anche da locanda ed osteria. In quel fondaco, o caravan serraglio, o stationes, da fonte sicura, alloggiarono i Cesari, l'Imperatore Federico, il geografo El Idrisi, oltre alla nobiltà del tempo. Vi si fermò anche il poeta tedesco Wolfgang Goethe nel suo "Viaggio in Italia", proveniente da Palermo e diretto a Catania e Taormina, passando per il "funnacu a Cuba", che era identificato solo come zona, con il nome della località Maliventris.

Il giornale "la Sicilia" che scrisse di quel viaggio, riferiva che Goethe si era fermato in una località sconosciuta, poiché a quel tempo, non esisteva nemmeno il paese che era decentrato rispetto al funnaco.

Personalmente, tramite una notizia fornitami dall'anziano conoscitore ragioniere Bua, sono andato alla redazione del giornale che ha corretto la notizia. Nel seguito, l'Università di Catania, sempre al riguardo del funnacu, mandò un professore dell'ateneo che non rilevò alcun particolare interesse architettonico, salvo per il solo porticato d'ingresso, che era costruito in stile romano.

Il funnaco abitato fino agli anni sessanta da due famiglie di contadini che vi hanno soggiornato assieme ai figli, oggi è completamente distrutto, come capita spesso per tanti edifici di interesse storico diffusi nell'isola.

Poiché questo funnaco si trova nei territori del comune della vicina Centuripe, in passato nulla si è fatto, per recuperare questo bene.

Ho appreso con gioia dal Sindaco Scravaglieri, che il Comune di Catenanuova ha attuato delle iniziative e dei progetti per il recupero del bene storico, pensando anche di realizzare una pista ciclabile che potrebbe congiungerlo anche con Catania. Aggiungo una mia personale nota, sperando che l'iniziativa possa rappresentare uno stimolo.

Nel mio viaggio in roulotte in Turchia, percorrendo quella che era la **“via della seta”**, mi sono fermato in un funnacu, che aveva le medesime caratteristiche architettoniche del nostro, **ed era denominato “caravan serraglio”**. La differenza è che quel locale era adibito a posto di ristoro per i turisti di passaggio, con possibilità di dormire, pieno di negozi di souvenir, tappeti tipici e quant'altro, con chiare e lodevoli iniziative che riportavano il caravan serraglio intanto alle originarie attività del tempo, chiaramente con una produzione di reddito e impiego di persone, che avevano anche l'interesse di rispettare quella iniziativa.

L'altra trazzera che attraversa il paese proprio sulla via IV Novembre, era percorsa dalle vecchie transumanze, costituite da migliaia e migliaia di capi di bestiame di ogni genere, da intere famiglie con donne e figli al seguito trasportate da asini, muli e carri, che si consorziavano e portavano appresso tutte le cose più impensabili, attraversando il paese per ore, poiché, di fatto, la trazzera congiunge il mar Mediterraneo con il mar Tirreno.

Poiché nel tempo i proprietari terrieri avevano cominciato ad invadere la sede della trazzera, quando gli animali sciamavano lungo tutto il percorso e i proprietari terrieri protestavano, i pastori tiravano fuori la catena lunga 40 metri, risolvendo il problema con la misura che ristabiliva la verità.

Ovviamente il mio pensiero è rivolto ai nostri compaesani e appassionati che conoscono tanti camminamenti, compresi quelli che annualmente vanno a fare il percorso di Santiago di Compostela in Spagna, lungo ben 680 chilometri.

I camminamenti sono adottati anche da noi in paese, **da centinaia di appassionati e appassionatissime signore, che praticano il "trekking"** nelle strade di campagna limitrofe al paese. Il tutto è eseguito in ordine sparso e senza un coordinamento. Mi verrebbe di proporre una sorta di gioco come si fa con i bambini, allargando intanto la distanza di queste gite, cercando punti di appoggio nei percorsi e sperimentandone di nuovi che non siano percorribili solo con fuoristrada.

Ritengo che iniziative del genere rilancerebbero il paese ad una diversa dimensione e darebbero molto interesse, anche turistico.

Tutto, sia chiaro, **deve appartenere alla spontaneità e al volontariato**, parola nuova e concetto che va oltre la realtà.

Per esempio, inventare dei camminamenti da un mare all'altro a dorso di cavalli e asini anch'essi di moda, **inventare dei percorsi in mountain-bike**, adottando come punto base e di partenza il parco di San Prospero, **organizzando delle mangiate di ricotta**, proponibili in una zona come la nostra e nelle zone anche più distanti, fornite di fattorie **ove si producono latticini e si abbia possibilità di alloggio**.

Allora sì! Sarei personalmente felice che **il mio paese, trasformato “in sorta di villaggio”**, sapesse approfittarne e produrre attenzioni di tipo turistico che con una diversa visibilità e l'aiuto dei social, creerebbero anche occasioni di lavoro.

Si pensi, ad esempio, alle fattorie abbandonate e disabitate, alle case di campagna del circondario, utilizzabili come punti di ristoro o come alloggi notturni, che già sono presenti e alcuni funzionanti.

Certo le cose così messe sembrano facili e scontate, ma ostinatamente sono convinto che queste iniziative, affidate e coordinate da persone di buona volontà con le idee chiare, ai giovani in particolare che per lo scrivente sono la speranza di sempre, al volontariato arma vincente, possono sortire risultati concreti.

Ricordo a me stesso, che nella turistica e sviluppata Valle d'Aosta, esistevano tantissimi alberghi e luoghi di ritrovo e nei boschi o nelle zone collaterali, non mancavano migliaia e migliaia di segnalazioni e indicazioni delle strade, scritte con un pennellino, su tabelline di legno che oltre ad essere carine, erano anche molto funzionali e pratiche.

Mentre scrivo al riguardo delle strade e dei camminamenti, ho scambiato queste idee con un compaesano, persona affidabile da qualsiasi punto di vista, conoscitore tecnico di percorsi e sentieri (tecnico comunale in

pensione), che lascia ben sperare, ovviamente, se opportunamente coinvolto.



Nell' epigrafe: Il Fondaco Cuba esisteva nell' epoca bizantina-araba-normanna. Nel 1693 si apparteneva a Ignazio Paterno, principe di Biscari che dopo il terremoto di quell' anno lo fece restaurare. Nell' ottobre del 1713 vi pernottò il re di Sicilia Vittorio Emanuele II di Savoia con la regina Anna Maria e la sua corte. La notte del 30 Aprile 1787 vi dormì Giovanni Wolfgango Goethe scrittore tedesco e autore de: Il viaggio in Sicilia. Nel 1935 subentrato nella proprietà il Cmm. Mammaio Prosero uno dei fondatori della pia opera di Centuripe, trovatolo cadente per vetustà lo restaurò. Questa epigrafe a ricordo e per desiderio del compianto Rag. Nicolò Eua.

Funnucu a Cuba, come si vede oggi, dalla ferrovia che passa accanto all'autostrada Catania-Palermo e dalla strada statale



Funnucu in tempi più recenti quando era abitato dalla famiglia Caltagirone



Panorama di Catenanuova visto da monte Scarpello



Piazza Andrea Riggio con Stazione Antimalarica

Piazza A. Riggio oggi del monumento ai caduti, è l'incrocio delle due trazzere regie



Via stazione, a destra mulino Bonaccorsi, a sinistra “la barracca di Carmine acieddu”, sulla trazzera verso l’Etna

Capitolo 2

“Ciclismo”

Seduto su un comodo divano, vedo scorrere le immagini del giro d'Italia che percorre le strade siciliane, con i suoi panorami e i monumenti con le loro architetture, le recensioni dei cronisti di oggi molto dettagliate, che creano delle emozioni e sensazioni non facili da dimenticare.

Il tutto per ricordare un episodio del ciclismo locale, che si poteva praticare in quel periodo degli anni 60, con i mezzi meccanici del tempo e con la strade della provincia di Enna e Catania a cui si fa riferimento.

Queste difficoltà cui faccio riferimento, invece di incoraggiare questi ciclisti e il ciclismo di cui si vuole parlare, in quel tempo costituivano un impegno tecnico e fisico non indifferente.

Intendo ricordare **il buono e bravo Carmelo Fichera**; a quei tempi era solo assieme alla sua bicicletta da corsa e se bucava una ruota, non aveva la macchina appresso con ruota nuova, né si conoscevano i gel e prodotti che oggi usano questi atleti quando hanno bisogno di mangiare.

Ma il ciclismo del tempo era solo una dura realtà, con le sue distanze da percorrere, in cui le salite e le discese erano il pane quotidiano, dato che appena si mettevano in sella i ciclisti dovevano risolvere tutto da soli.

Erano periodi in cui i ciclisti come Carmelo non avevano il piacere o la possibilità nemmeno di avere un compagno accanto con la sua bicicletta da corsa, posto che in paese, ricordo che era impensabile trovare qualcuno o altri con cui uscire e condividere queste traversate e questo sport.

Personalmente l'ho seguito in diverse stracittadine serali o notturne a Catania, ove vi erano atleti di chiara fama nazionale.

Il tifo che si era creato attorno a Carmelo era diventato un contagio che solo un amatore del ciclismo può comprendere.

Chiaramente l'esperienza non ebbe sviluppi nazionali, salvo il giro di Sicilia e il giro della Calabria.

Personalmente ricordo una stracittadina che si fece nel periodo di San Prospero, ove il circuito cittadino era rappresentato dal giro del paese da percorrere in diversi giri.

Credo che Catenanuova non abbia avuto altre possibilità sportive che siano riuscite a portare ali di folla distribuite in tutto il percorso come in quella occasione che, a prescindere dal risultato, incitava il proprio atleta come fosse al giro d'Italia.

Qualche esperienza è maturata dopo nel tempo, per esempio, quando si sono svolti i giochi della gioventù che proposero una gara di ciclismo nel circuito cittadino.

Nel repertorio fotografico, nella fase in salita della via Umberto, sono riconoscibili Pippo Russo e Giacomo Catania, che nel seguito dei giochi, è diventato campione provinciale, con la possibilità di giocarsela a Roma.

Giacomo Catania in particolare, fu uno degli iniziatori locali della fase ciclistica: era normale incontrarlo in strade anche distanti del paese.

In ogni caso, è stato una sorta di pietra miliare che poteva contare su una bicicletta e relativo equipaggiamento, potendo utilizzare strade più adeguate a quello sport.

Ma già dal 2000 il settore ha subito un grande rilancio, con tanti appassionati che è possibile incontrare nell'arco di cento o centocinquanta chilometri dal paese, ormai diventate tappe normali e accessibili.

Devo personalmente ricordare che nel penultimo giro d'Italia, la tappa che arrivava sull'Etna fu deviata dal lato di Pedara, poiché in quel tratto era stata individuata la salita più difficoltosa di accesso alla montagna di cui parlavano le cronache sportive.

Assieme ad altri appassionati, sono andato a vedere quella tappa, aspettando il giro nella dirittura di arrivo. Ovviamente siamo saliti in macchina prima della chiusura del percorso e abbiamo atteso gli atleti a qualche centinaio di metri dal traguardo.

Racconto questo particolare, poiché qualche ora prima che arrivassero i concorrenti del giro, sono arrivati i ciclisti dilettanti compaesani, nell'ordine di una decina, che come tanti dilettanti, precedono i professionisti del giro di qualche ora.

Intendo dire sui paesani ciclisti che si sono fermati accanto a noi, che tutto erano meno che mai stravolti o stanchi per quella salita, che loro, dopo averla percorsa giudicavano pedalabile.

Conoscevo il panorama ciclistico del paese, che ormai conta un centinaio di addetti che si incontrano in tutte le strade del circondario; mi sono in quel momento convinto che l'appetito viene mangiando. Facendo quella sorta di gioco che si fa con i bambini, mi chiedo se sfruttando questo volontariato e i numerosi atleti locali, non sia possibile codificare e allargare questo tipo di esperienza acquisita in paese, che sfruttata con maggior enfasi, potrebbe dare risultati diversi, considerata la centralità delle strade e il loro facile raggiungimento. Si possono organizzare ben definite e programmate attività secondo un preciso e preventivo calendario e proiettare il paese in un circuito, da diffondere attraverso i social, e

creare sempre quelle occasioni turistiche o sportive, che creano indirettamente risorse anche economiche.

Ovviamente ci si augura che le iniziative che lo scrivente propone, portate avanti attraverso idee chiare di gente valida di cui il paese è in possesso, ci possano proiettare in un circuito veramente interessante.

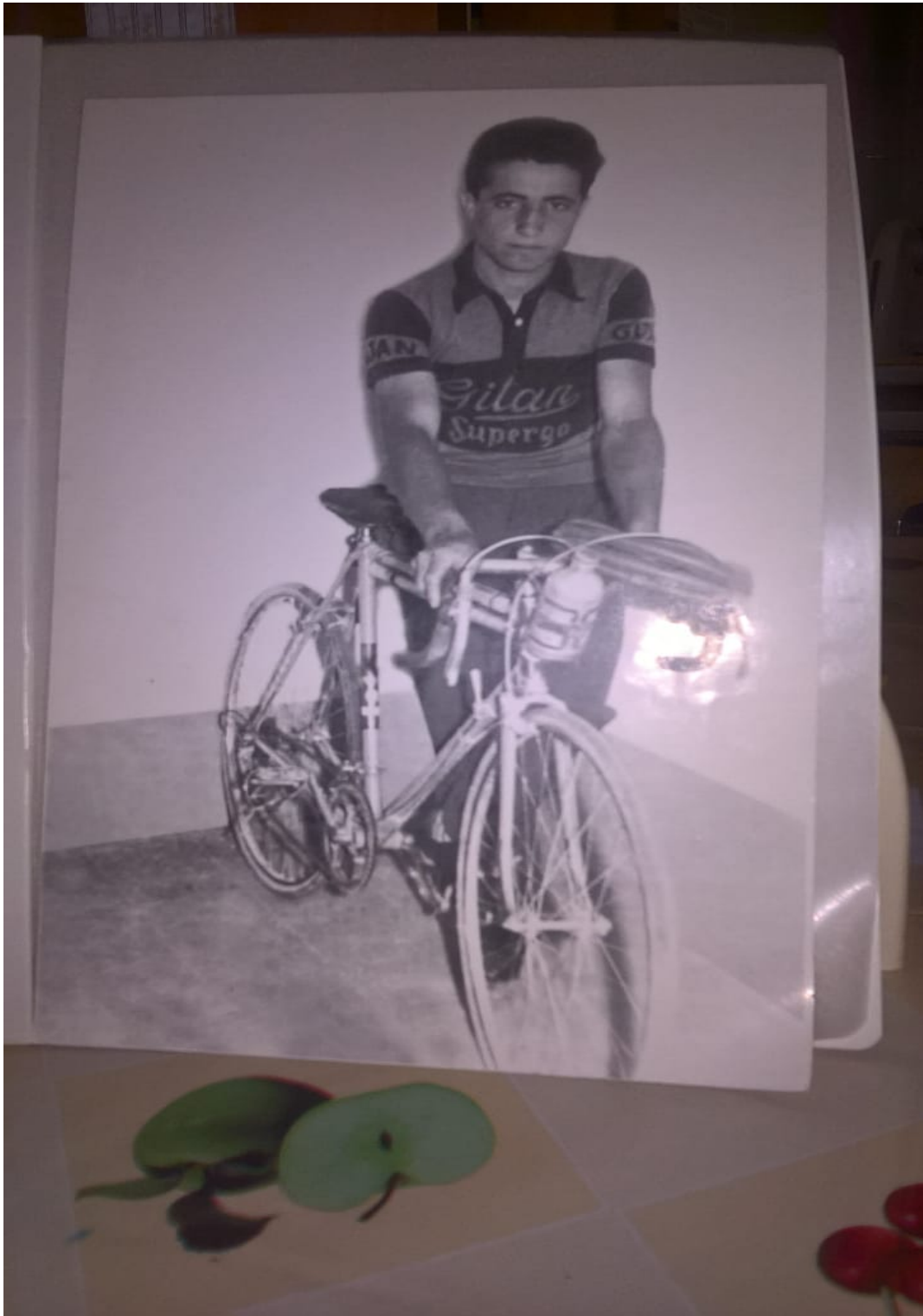
Lo scrivente, per i suoi limiti fisici e telematici, non la vuole mettere sul facile, ma è convinto che in paese esistono le persone e gli entusiasmi giusti, per questo problema risolvibile, tipo “uovo di colombo”.

Si consideri un fatto basilare: l’elemento iniziale e vincente è sempre la centralità del paese e la facilità di essere raggiunto a mezzo autostrada, da qualsiasi località siciliana; l’amore per lo sport, il volontariato, la capacità mancante è quella di coordinarsi e non andare a ruota libera come oggi avviene.

Noto con gioia, che in paese sono in circolazione tante biciclette mountain-bike. Non si vuole svolgere alcun assetto, se non osservare, che questa è un’attività da codificare con attenzione, creando dei modesti e funzionali camminamenti limitrofi al paese, ove sarebbe possibile sfruttare riferimenti religiosi, visite a aziende che producono latticini e formaggi, nonché colazioni in locali già ben avviati.

Mi chiedo quale sia la difficoltà di programmare una partenza e arrivo dal parco San Prospero, arrivare alla fattoria Mignacca, andare a Scarpello dal lato ovest e fermarsi per una colazione al casale Salerno.

Pare che manchi la capacità di partenza e coordinamento per realizzare un’attività che, in teoria, pare non presentare particolari difficoltà.



Unica foto di Carmelo Fichera, uno dei primi ciclisti impegnati di Catenanuova



Particolare della gara, con Pippo Russo e a seguire Giacomo Catania ai giochi della gioventù



Ciclisti paesani, non tanto giovani, ma ognuno può dire la sua

Capitolo 3

“I fichidindia”

Il paese di Catenanuova si trova a 200 metri s.l.m., altezza ideale per la crescita dei fichidindia, la cui pianta grassa, costituita dalle famose pale, è una pianta che soffre solo il gelo e i ristagni d'acqua.

Come dire che i fichidindia, nella nostra zona, si sono sviluppati in un terreno ideale, quasi assieme al paese. Da sempre, soprattutto prima e dopo la guerra, **erano il “pane” o il pasto principale della giornata** di tante famiglie meno abbienti. Credo che non esista cittadino in paese che non ne abbia fatto uso, almeno smodatamente come diremo, per il gusto e gradimento del prodotto e anche della tasca, visto che in paese non si pagavano.

Si ricordano tempi, durati tantissimo, che la mattina i fichidindia si mangiavano sulla strada davanti ad ogni casa, dove ci si sedeva a giro con il pane in mano e si prendeva il ficodindia da uno che li sbucciava per tutti. Aggiungo che questa mangiata di fichidindia mattutina era una sorta di cerimoniale, poiché era un'operazione tradizionale che rappresentava tutta la popolazione, chiarito che non esistevano colazioni mattutine, briosce, granite e tutto quello che vediamo ai nostri giorni.

In paese non era tanto adottata la “**scozzolatura**” che avviene entro il 20 giugno, permettendo al frutto di ingrossarsi, slittando la produzione del frutto di qualche mese, che si chiama “**bastardola**” che ha la caratteristica di essere più grossa, più verde, più dura e anche più dolce. Da quando i frutti sono motivo di esportazione in grandissima quantità, tale procedura è adottata sistematicamente dai produttori, trattandosi, peraltro, di un frutto mangiabile fino al mese di gennaio/febbraio e che non ha grandi problemi di immagazzinamento. Nelle zone collinari interne dell'Ennese, del Catanese e del Nisseno, i commerci anche con l'estero sono diventati una cosa seria e remunerativa per i produttori.

Quelli che possedevano i fichidindia, avevano il nonno che la mattina le andava a raccogliere con il “**coppo**”, le trasportava nel “**panaro**”, non prima di averle pulite, con una particolare procedura. Si stendevano i fichidindia per terra e si spazzolavano con un'erba, che si chiama “**vrunnulidda**”, che le puliva senza danneggiarle.

Vi era una zona alta del paese denominata “**censi**”, dove questi frutti, più curati e scozzolati, erano maggiormente apprezzati, poiché diventavano “**bastardole**”.

Quando questi frutti si mangiavano in gran quantità senza pane (e per fame), costipavano lo stomaco e creavano la famosa “**ntuppatina**”, che era un problema per quelli che la subivano.

Ovviamente ci si rideva sopra, poiché il problema era quello di evacuarle prima o poi, per cui ovviamente bastava il lassativo giusto.

Esisteva una diffusa ironia, nel senso che al **soggetto “ntuppato”**, veniva consigliato di rivolgersi a “**mastro Binidittu**”. Questi era un ironico calzolaio che a quel tempo allargava le scarpe inserendoci dentro una forma di legno duro a pressione, che tirava fuori con fatica, con un attrezzo di ferro con un robusto gancio, che si chiamava “**tirafurmi**”.

Il tirafurmi era una allegra metafora, per scherzare sulla sofferenza degli altri, ma era un monito per i mangiatori smodati di limitarne i quantitativi, proprio per non ricorrere al tirafurmi.

Alla fine della stagione, rimanevano i fichidindia tanto maturi che non si riteneva opportuno mangiare. Per tale motivo, venivano raccolti in grandi quantitativi nelle conosciute “**cuperchie**” e venivano utilizzati e preparati in una festa di quartiere, a cui partecipavano tutte le persone della strada e delle strade vicine. Si faceva un grande fuoco all'esterno e si cuocevano i frutti in un grande contenitore in rame chiamato “**quadaruni**”, dal quale veniva fuori un liquido denso, che raffreddando costituiva le “**mostarde**”.

Svuotato il quadaruni del materiale più cospicuo, iniziava la festa di tutti i bambini del quartiere che, armati di cucchiaio, si scatenavano attorno al quadaruni, con quel cucchiaio che avevamo addosso dalla mattina, creando ovviamente un frastuono e un'armonia di voci difficili da descrivere, poiché in quel tempo non avevamo telecamere o telefonini.

Non mi è capitato più di assistere ad assembramenti di quartiere e di bambini esprimenti quella spontanea e armoniosa allegria.

La morale che intendo ricordare dell'avvenimento, che trasmette l'idea di quella che era **“la buona e sana educazione dei tempi** o l'equilibrio che la gente possedeva”, è determinata dal fatto che segue: chi non possedeva piante di fichidindia in un proprio terreno, andava a raccoglierle dove poteva, forte del fatto che una mangiata di fichidindia non si negava a nessuno. Lungo la ferrovia, nei due lati dalla stazione ferroviaria, i fichidindia non curati e abbondantissimi a dismisura, erano e sono liberi per chiunque voglia raccoglierli.

Ebbene! La gente prima di raccoglierle, pur sapendo che erano di chi le volesse, si faceva autorizzare dal capo squadra delle ferrovie, che ne consentiva la raccolta, nel senso che bonariamente le **“stagghiava”**, cioè le assegnava in lunghezza. In pratica, un frutto libero e lungo i binari, era un motivo, per la cultura e la buona educazione del tempo, di chiederne l'autorizzazione della raccolta al “responsabile” delle ferrovie.

Il pensiero che vola all'indietro consente di poter valutare, che sì, eravamo sicuramente più poveri, ma con un bagaglio di onestà e rettitudine che oggi non capita di vedere tutti i giorni.

Con un tantino di tristezza riferita ai nostri giorni, vedo che nonostante l'abbondanza che abbiamo di questi frutti, non riusciamo più ad individuare una qualsiasi iniziativa familiare per produrre le mostarde di una volta o anche il liquore di fichidindia che tanto si apprezzano in giro.

Un frutto oggi, più apprezzato all'estero o a nord dell'Italia, per i nostri giovani e anche meno giovani, è diventato una sorta di frutto esotico.

Mi chiedo, come mai in paese non partano attività di coltivazione intensive e produttive, posta la disponibilità e le possibilità agricola, di sfruttare zone per esempio Censi o i terreni limitrofi.

Capitolo 4

“Educazione e sicurezza”

Assieme ai tre o quattro equipaggi di roulottisti, avevamo soggiornato in un camping della Normandia francese, poggiato sul mare da un lato, provvisto di un grande cancello all’ingresso e delimitato da barriere naturali, non avendo alcuna recinzione aggiuntiva.

La mattina della partenza, come sempre, avevamo i mezzi allineati pronti per uscire, cosa che non abbiamo potuto fare poiché vi era il cancello chiuso con un signore lì davanti, che con dispiacere, ci diceva che uscire era **”ne pàs possible”**.

Alle richieste di spiegazione, riferiva che durante la notte erano state rubate due biciclette a due campeggiatori che le avevano lasciate fuori dalla loro piccola tenda canadese. Ma nel frattempo la fila dei partenti si allungava.

Mentre eravamo in attesa di una soluzione, è arrivata una pattuglia di polizia in borghese, con un sottufficiale che li comandava, che confermandoci il furto dei “ciclò”, non consentiva ancora la nostra uscita.

Personalmente ero uno dei più impazienti e per un difetto di lingua non riuscivo a capire la rigidità di quell’atteggiamento.

Un mio compagno di viaggio, che era uno degli avvocati del gruppo, mi spiegò che le nostre roulotte rappresentavano una sorta di confine di territorio, che li tratteneva dall’assumere un’iniziativa.

Io che ero stato uno dei primi a dimostrare l’insofferenza, ho avvicinato il maggiore in grado della pattuglia, dimostrandogli la nostra disponibilità ad aprire le roulotte e consentire la loro ispezione.

Questi, in meno che non si dica, eseguito il controllo, ha disposto l’apertura del cancelli, consentendo dopo qualche percepibile scusa ai nostri mezzi di uscire.

Il racconto di questo episodio, **lo ricordo con sorta di nota critica**, poiché idealmente lo traslo o sposto fisicamente, in un paese qualsiasi delle nostre zone, con il maresciallo di turno, che intanto dopo una richiesta scritta, allargandoci le braccia per il dispiacere, avrebbe magari aggiunto: **“Ma caro signore! lei ha parcheggiato le sue biciclette in un campeggio senza recinzione, e per giunta, in un posto dove la strada è tutta in discesa! Ma chissà i ladri dove sono arrivati!”**.

Quella che così riferita sembra un’enfasi facile, tante volte da noi rappresenta una tremenda verità, che consente a queste forme di burocratismo anche militare, di non risolvere i problemi della semplicità descritti!

Mi chiedo infatti, se come in Francia, i nostri tutori dell'ordine, impastoiati dalla nostra burocrazia, per due biciclette non custodite in un campeggio senza recinzione, sarebbero potuti venire in quattro come i gendarmi francesi, scoraggiando con il loro ruolo, quella tipologia di furto, o furti addirittura più banali.

Personalmente, l'avvenimento mi ha indotto un pensiero di apprezzamento e riconoscimento per la gendarmeria francese, che anche in altre occasioni, mi ha consentito di apprezzare i francesi e la Francia.

Aggiungo una mia nota personale, che come perito assicurativo, ho liquidato centinaia di "furti parziali" a Fiat 500, assicurate interamente per £. 500,000 per il loro intero valore, alle quali come un copione costante, rubavano la ruota di scorta, il cric e la batteria, che in ordine assicurativo, per i valori dichiarati, corrispondeva ad un danno di £ 10 o 15 mila lire. La compagnia per contro, per avversare un danno simile, doveva spendere venti volte il danno dichiarato.

La storia è banale, ma non vi è stato un comando di qualsiasi corpo, che con una semplice verifica dei fatti, dichiarati in carta bollata, abbia mai scoraggiato o interrotto la strumentalità di questi furti, che però aumentavano le statistiche nazionali.

E allora! Un bravo ai francesi!

Capitolo 5

“La discarica del paese”

Prima di arrivare all'argomento di questo capitolo che è riferito alla discarica della spazzatura che si voleva realizzare in paese, per chiarezza d'informazione, mi devo riferire alla sindacatura di Salvatore Zinna, che vigeva in quel periodo.

Era noto a quei tempi e ancora oggi che Salvatore Zinna (per me e per tanti Turi Zinna), ha fatto una legislatura per intero e non ha potuto fare la seconda, poiché non è stato rieletto. A prescindere dalla funzione di Sindaco del Paese, la sua provenienza sindacale era di ordine nazionale e regionale. Il ruolo di segretario regionale per la Sicilia della C.G.I.L., non gli fece sospendere i rapporti e gli impegni intrattenuti con l'Europa, impegni che ancora oggi porta avanti, essendo stato prima consulente per i rapporti con l'Europa del comune di Catania durante la sindacatura di Scapagnini, poi assessore sempre del settore al comune di Enna, e da sempre rappresentante dell'A.N.C.I. (Associazione Nazionale Comuni Italia).

Svolse la funzione di Sindaco nella semplicità, improntata alla parsimonia, nel senso più buono della parola, poiché per non usare una inesistente autovettura comunale, moltissime volte usciva con passaggi di tanti concittadini, o si spostava con i mezzi pubblici con i disagi del caso. Cose queste, che a distanza di tempo, non furono tanto apprezzate nemmeno dai suoi più stretti collaboratori. E' noto che i cittadini, in questi casi soffrono delle immancabili "amnesie" e i Sindaci a seguire, si provvidero di macchina e autista a tempo pieno, cosa, peraltro, nel loro diritto. Ma queste sono valutazioni politiche che non interessano l'autore.

Avviò un progetto denominato DEDALO 2000, che prevedeva la costruzione di un impianto per la raccolta, il riciclaggio e la trasformazione dei rifiuti solidi urbani. L'impianto era innovativo per i tempi e nel suo genere, offriva una possibilità di impiego per 60 unità lavorative al raggiungimento della massima operatività.

Era già prevista l'ipotesi di una convenzione tra l'amministrazione comunale e i privati, che avrebbe portato al comune di Catenanuova la somma di 900 milioni, pari al 10% dell'intero pacchetto di finanziamento. Si pensi quanti problemi avrebbe potuto risolvere con tale cifra il comune di Catenanuova.

Il progetto non trovò il riscontro immediato del comune e dei cittadini, che avendo da opporre solamente sterilità, ricordavano che l'iniziativa avrebbe prodotto inquinamento.

L'organizzazione DEDALO 2000, avviò un ufficio, affittando un immobile ad un piano in paese.

L'iniziativa non fece piacere a inqualificabili "forze oscure" esterne al paese e rimaste sconosciute che, in un colpo, bruciarono il portone di casa di chi incolpevolmente aveva affittato i locali della Dedalo 2000, e la casa del Sindaco di contrada Vigne.

La signorilità del Sindaco e quelle dell'affittuario della casa per ufficio, non intesero portare avanti qualsiasi azione penale nemmeno contro ignoti, poiché i mandatari, già da quel tempo, appartenevano alla progenie di quei personaggi moderni oggetto di cronache giornalieri, che molto spesso, sono oggetto di tutte le procure della regione siciliana, posto che la politica di qualsiasi partito o coalizione della regione, nulla ha fatto o potuto fare per limitare il problema fin dalla sua origine.

Qualche mese fa una notizia di telegiornali nazionali, informava i cittadini che durante una perquisizione in una discarica gestita da una società in odor di mafia, sulla quale la polizia aveva avviato una indagine, gli agenti trovavano un milione di euro dentro un contenitore di plastica, proprio a ridosso dei rifiuti che questa azienda gestiva e forse gestisce ancora.

Rispetto alla storia che l'autore intende raccontare, la verità assoluta è quella che l'iniziativa che doveva sorgere a Catenanuova è stata impiantata a Nicosia, con buona pace dei primi contestatori locali e poi della politica in generale, che ancora subisce i ricatti di soggetti che si nascondono nell'anonimato, soprattutto a livello regionale, o parte dell'intero paese, che i rifiuti li manda all'estero, ove vengono lavorati e riciclati all'Italia stessa, ovviamente con costi non indifferenti.

Il Sindaco Zinna per la vigna, e il cittadino per il portone bruciato, si sono pagati le loro spese, senza ricevere alcuna solidarietà nemmeno fatta di parole, ritenendosi fortunati, che gli incendi non abbiano distrutto tutto e proseguito. L'autore ricorda che ogni tanto, per i tempi e gli avvenimenti negativi che subiamo con continuità, dovrebbero intervenire manifestazioni di solidarietà vere, per ricordare queste tristi storie, che oltre che colpire i politici onesti, colpiscono anche i cittadini dello stesso tipo. E' una storia che ha coinvolto il mio paese e che tanta tristezza si porta appresso, poiché la discarica che voleva fare il Sindaco Zinna, è stata spostata e funziona nel comune di Nicosia.

Capitolo 6

“L’oro di famiglia”

Ci troviamo nella Inghilterra meridionale, precisamente Cornovaglia.

Dopo una traversata di sedici ore con traghetto proveniente dal porto francese di Le Havre in Francia, siamo sbarcati a Plymouth.

Il giro di questa zona meridionale inglese, che non era certo Londra o la Scozia, dove eravamo già stati, ha rappresentato un giro gradevolissimo, poiché anche in questi luoghi vi erano parecchi monumenti e le strade che a me piacevano tanto, poiché avevano la vegetazione degli alberi laterali che si incrociavano, creando addirittura oscurità sulla carreggiata. Essendo una parte meridionale, ovviamente aveva molta pastorizia e tanta agricoltura, elementi caratterizzanti tutta la zona.

Una più dettagliata conoscenza dei luoghi ci ha fatto scoprire che erano posti ove ancora esistevano le antiche “**tradizioni inglesi**”, basate proprio non solo sull’agricoltura.

Si poteva vedere che ancora erano come chiusi in un cerchio, raccolti ai consumi di un tempo, fuori dalla distribuzione dei supermercati e ancora si vedevano i forni a pietra. Per non dire del tè che con quei

famosi biscotti che ha sorretto l'Inghilterra durante l'ultima guerra, particolarmente più violenta in quelle zone.

Racconto queste storie marginali e per giunta riferite a paesi stranieri, poiché ritengo che sono storie che rappresentano la tenuta della società dove accadono, come l'Inghilterra appunto, che le storie rispetta, **protraendo le sue “tradizioni**, seppure conservatrici e vecchie, ma che rappresentano quello che si può definire **“l'oro di famiglia”**.

Su queste buone tradizioni contava Winston Churchill, quando durante la guerra, invece di distribuire pane, lanciava volantini e teneva buoni i suoi cittadini.

Parlo delle tradizioni inglesi per farne **una sorta di morale**, con un salto all'indietro riferito al mio paese, che al solito uso come metro di riferimento per diverse situazioni.

Gli inglesi di cui parlo, oggi in una probabile crisi economica e sociale, riuscirebbero a tirare la cinghia all'antica, proprio utilizzando o invocando le loro tradizioni. Il mio paese, me compreso che non abbiamo queste radici e tradizioni storiche, saremmo in grave e profonda crisi, se solo anche per un giorno chiudessero i supermercati.

Oggi da noi, chi lo fa più il pane a casa o nel forno a pietra e chi potrebbe fare a meno di quello che la società dei consumi ci offre a dismisura. Forse è un'esagerazione, ma quando le **buone tradizioni esistono e si rispettano, oso dire, rappresentano l'oro di famiglia**.

Intendo chiudere questo capitolo, affermando che guardandosi attorno, e senza darsi alla faciloneria, mi pare che viviamo tempi dove si intravedono le ripartenze, poiché esperienze simili, e con la nostra

riconosciuta capacità imprenditoriale, le andiamo a realizzare all'estero, dall'Europa ai paesi africani etc.

Capitolo 7

“Il culto di San Giuseppe”

Il culto di San Giuseppe che in paese si traduce “in devozione”, si è praticato intensamente da sempre e maggiormente negli ultimi anni.

Nei nostri giorni ha subito un forte incremento, valutato in fervide attività e partecipazione di più numerose persone e devoti.

Mio padre, **il più vecchio “dei mastri di festa” diceva, che San Giuseppe è grande e non abbandona mai.**

E' notorio in paese, che durante la festa di San Giuseppe è in funzione da sempre un comitato, che organizza tutta la festa sotto la vigilanza del Parroco, dove è da sempre riconosciuto un **“mastro di festa”**.

E' stato mio papà fino a 82 anni che ha avuto affidato questo incarico o preso questa devozione dal padre di mia mamma, quando era fidanzato, ovvero nell'anno 1933.

Da quella data, collaborato per lungo tempo da altri amici storici quali, Don Graziano Scalia, Aurelio Cardaci, Pippo Privitera, Salvatore Bellone, Pippo Treccarichi, Francesco Procaccianti e numerosi altri devoti che è difficile elencare, con le famose questue che si facevano casa per casa e con la vendita delle bombe che si sparano e sparavano davanti alla casa dei fedeli, con la raccolta di denaro che si spillava **“sul nastro della vara”**

durante la processione, fino al ritorno in chiesa. Ricordo sempre con orgoglio la non dimenticata tradizione, rispettata da tutti i componenti della commissione, che, morto mio papà Peppino “magnatu”, l’affidamento era passato a Turi “magnatu” mio fratello, e quando è venuto a mancare mio fratello, il passaggio è stato affidato al figlio Peppe “magnatu”, che si ritiene, siano stati capaci di rispettare questi impegni di fede e devozione, confermato dal fatto che la festa di san Giuseppe raccoglie sempre maggiori risultati e più presenza di fedeli.

Personalmente ho un ricordo curioso e dirompente se valutato ai nostri giorni. Ragazzo già cresciuto, mi adoperavo per quanto possibile alla collaborazione che andava dal viaggio a Catania a prendere accordi con chi doveva fare i fuochi artificiali, all’andare a comprare la riserva di immagnette e Santini che si distribuivano.

Ricordo che quando si faceva il conteggio delle raccolte, il buon Don Graziano Scalia, le raccolte delle varie giornate le tirava fuori da grandi fazzoletti di vari colori, che identificava con la data del giorno della raccolta.

Oggi un avvenimento del genere costituirebbe una sorta di pericolo per il denaro gestito in quel modo, ma la grandezza di San Giuseppe, ha superato questi problemi, ingigantendo la sua grandezza.



Processione e vara di San Giuseppe



Processione e vara di San Giuseppe

Al culto di San Giuseppe, ormai arrivato ad un grado quasi perfetto di amore e partecipazione, va aggiunto un avvenimento degli ultimissimi tempi, a conforto di tali principi.

Enzo Picardi, trasferitosi a Prato da oltre 40 anni, è un cittadino che **“come la pietra con il lippo”** della metafora, è come se il paese non lo avesse lasciato mai, nel senso che ad ogni occasione, e soprattutto per

San Prospero, seguito dalla figlia, è presente in paese, dove ancora usa la vecchia casa di famiglia.

Enzo, nella sua residenza di Prato, per una attività benefica, aveva ordinato e pagato ad un profugo Croato, che faceva delle statue, una statua in creta, cotta in forni speciali. Finita la guerra in Croazia, questo tizio è rientrato al suo paese, lasciando una statua di San Giuseppe, del peso di circa 50 kg, di colore marrone, di buona fattura tecnica e una bella figura del Santo. Questa statua, che Enzo aveva pagato, è stata regalata alla chiesa di Catenanuova, che dopo un primo interesse, la collocò, quasi abbandonandola, in un angolo senza tanto interesse.

Il Picardi ha ritenuto riprendersi la statua, poiché il compaesano Turi Dolica, gliene aveva fatto richiesta con tanto entusiasmo. **La nuova statua di San Giuseppe è stata posta in un altarino fornito di tetto, nella contrada vigne,** davanti alla casa de Dolica, dove è possibile vederla a qualsiasi ora, per sua facile accessibilità.

E' stata benedetta, è stata pure coinvolta e investita la Diocesi di Nicosia, con l'auspicio e la promessa, che sarà la Diocesi che si muoverà per le iniziative che riterrà opportune, poiché, essendo stata la statua benedetta, la zona dov'è oggi posta, possa rappresentare un luogo di culto.

Di fatto, l'altarino in pietra e la statua di San Giuseppe, sono oggi in una casa privata, dove si può accedere dalla strada senza alcuna limitazione, proprio per dare la possibilità ai fedeli e cultori di San Giuseppe, di pregarlo in quei luoghi fuori dalla chiesa.



Statua San Giuseppe in creta in contrada vigne di Catenanuova, in proprietà Dolica

“I virgineddi di San Giuseppe”

Cercato il vocabolo in un vocabolario siciliano, leggiamo che la risposta è **“verginelle”**.

Mi servo di un particolarissimo e importante vocabolario siciliano-italiano, molto particolare. Al vocabolo, vi è la risposta ad EN 6 (classifica i vocaboli secondo zone della Sicilia e singoli paesi) e spiega che le zone di origine delle **“virginedde”**, corrispondono a Centuripe e Catenanuova, ove è scritto: ***“anche più ragazzi e ragazze poveri, d’età non superiore ai quindici anni, che vengono invitati al pranzo rituale, il giorno o durante la novena di San Giuseppe, offerto dai devoti del Santo”***.

Sono contento della ricerca, perché parliamo di una storia che riguarda solo in nostro paese e il vicino Centuripe, a cui aggiungo una premessa.

Da sempre ricordo **che esistevano il pranzi denominati “virgineddi”**, che ancora mantengono la dizione, e che per la crescita del paese, sono diventate tavolate di quartiere, nulla cambiando rispetto alle intenzioni della prima ora, dove la facevano da padroni la pasta con i ceci, insalata di finocchio, frittate di verdura, beberaggi, etc (le foto allegate si riferiscono a circa 70 anni indietro), tempo in cui la macchina fotografica era un problema.

Le tradizioni religiose, molte volte legate a **“promesse di voto”**, durano ancora, poiché queste tavolate si sono tramandate di quartiere in quartiere, senza mai subire alcuna flessione e sono aumentate nel tempo.

Ai virgineddi possono partecipare tutti i devoti e in particolare devote, che abbiano la devozione di prolungare e rispettare questo rito.

All'ultima cui ho partecipato, ho portato tre amici della provincia di Enna che vivono a Catania, poiché mi avevano sentito parlare di San Giuseppe con un certo trasporto.

La tavolata era nella zona Calvario, che rappresenta la parte nord del paese e la zona Censi.

Ancora registro le insistenti richieste dei miei amici, che ovviamente ogni anno, vorrebbero ritornare, poiché oltre le piacevoli atmosfere felici e di rito, commentano la qualità delle frittate e dei cibi presentati a tavola, ma soprattutto ricordano la devozione e l'amorosa qualità del servizio, l'educazione delle Signore dietro i tavoli e lo zelo che mettevano a soddisfare le seppur minime richieste.

Tutti abbiamo la contezza e conosciamo in tempo reale gli atteggiamenti dei tempi moderni, ma sono informato che nel resto dei quartieri le cose sono andate allo stesso modo o meglio.

In questo caso il legante è rappresentato dalla fede e dalla devozione che la gente ha nei confronti di San Giuseppe, riportandoci al rito religioso, dove è sufficiente assistere al passaggio **“della vara di San Giuseppe”**, assistere all'atto di fede che i fedeli fanno attorno al Santo.

Donne scalze, organizzatori in divisa, banda musicale e autorità civili e religiose sempre al seguito, ma soprattutto la gente con lo sguardo rivolto a San Giuseppe e la volontà dei fedeli a tirare il cordone, comprese le virginedde di cui si è parlato.

Con le intenzioni propositive riferite al mio paese, penso sempre a quel **“villaggio dei nostri tempi”**, allargato ad altre zone d'Italia e anche

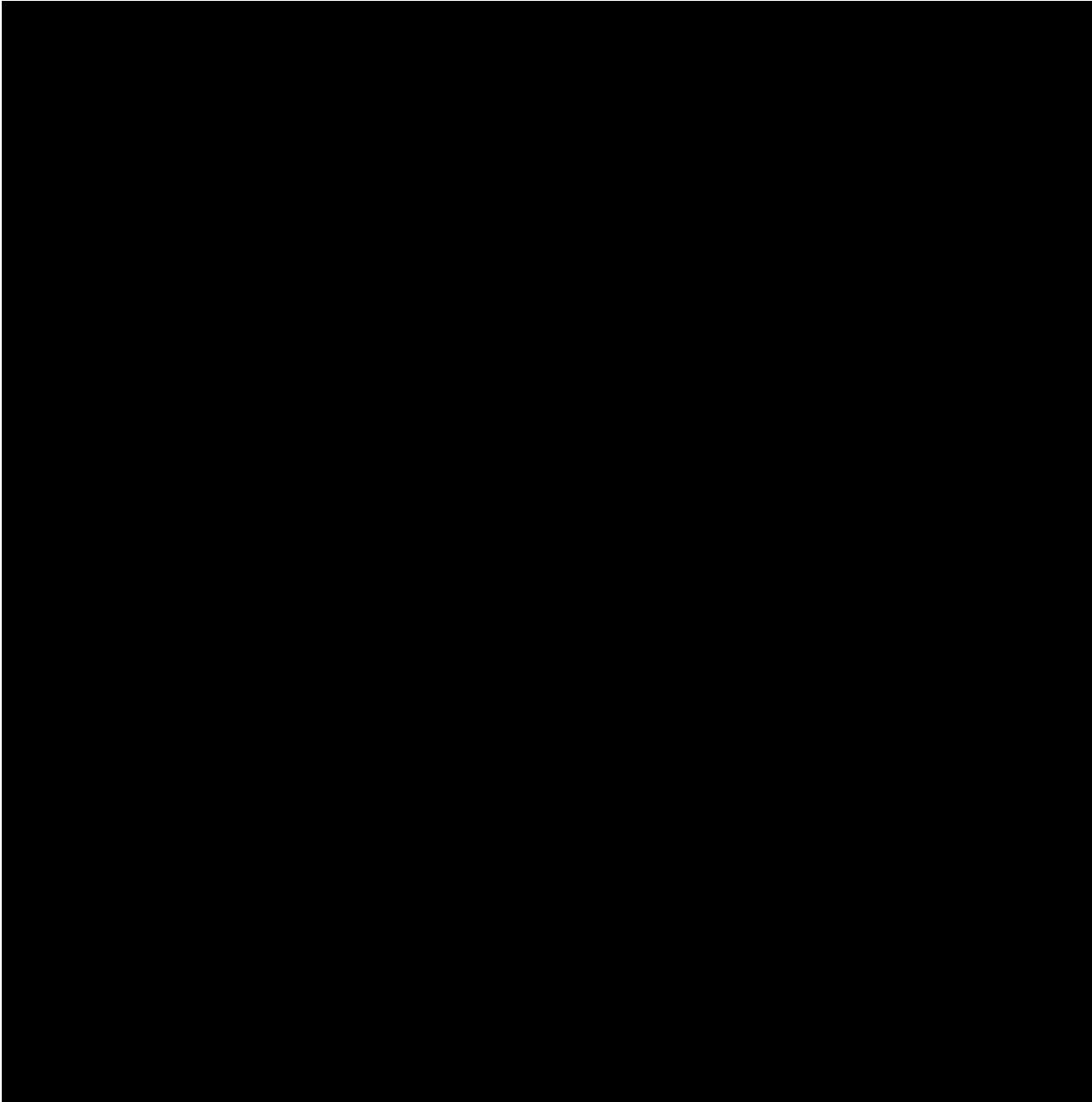
all'estero, con il desiderio di fare conoscere anche la grandezza di San Giuseppe, perché queste manifestazioni, soprattutto religiose, sono motivo di attenzioni e di visite di soggetti altrimenti estranei al paese.

Aggiungo ai fatti raccontati che in tali celebrazioni prevalgono essenzialmente religiosità e volontariato.

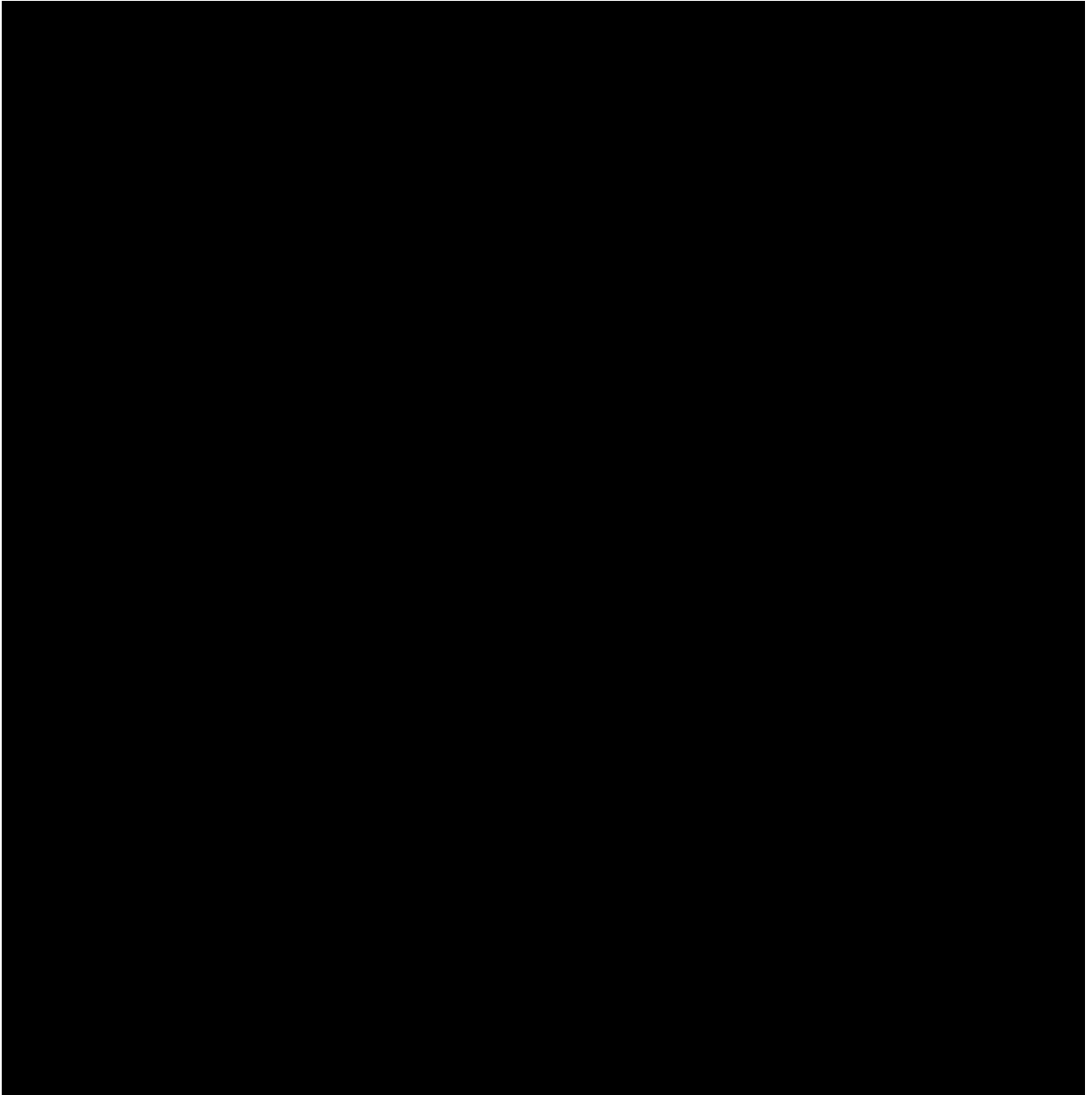
Nel descrivere la facilità e la disponibilità nel fare qualche ricerca al riguardo, devo riferire, che è come se questo libro fosse stato scritto a cento mani, posto l'entusiasmo che tutti i soggetti chiamati in causa, hanno dimostrato a tutti i livelli e non solo per la ricerca.

Le foto a seguire sono foto di oltre sessant'anni indietro e dimostrano chiaramente che è come se tutto questo arco di tempo non fosse passato, riproponendo, anche attraverso esse, che le tradizioni e la devozione si sono tramandate e prolungate ai giorni nostri.

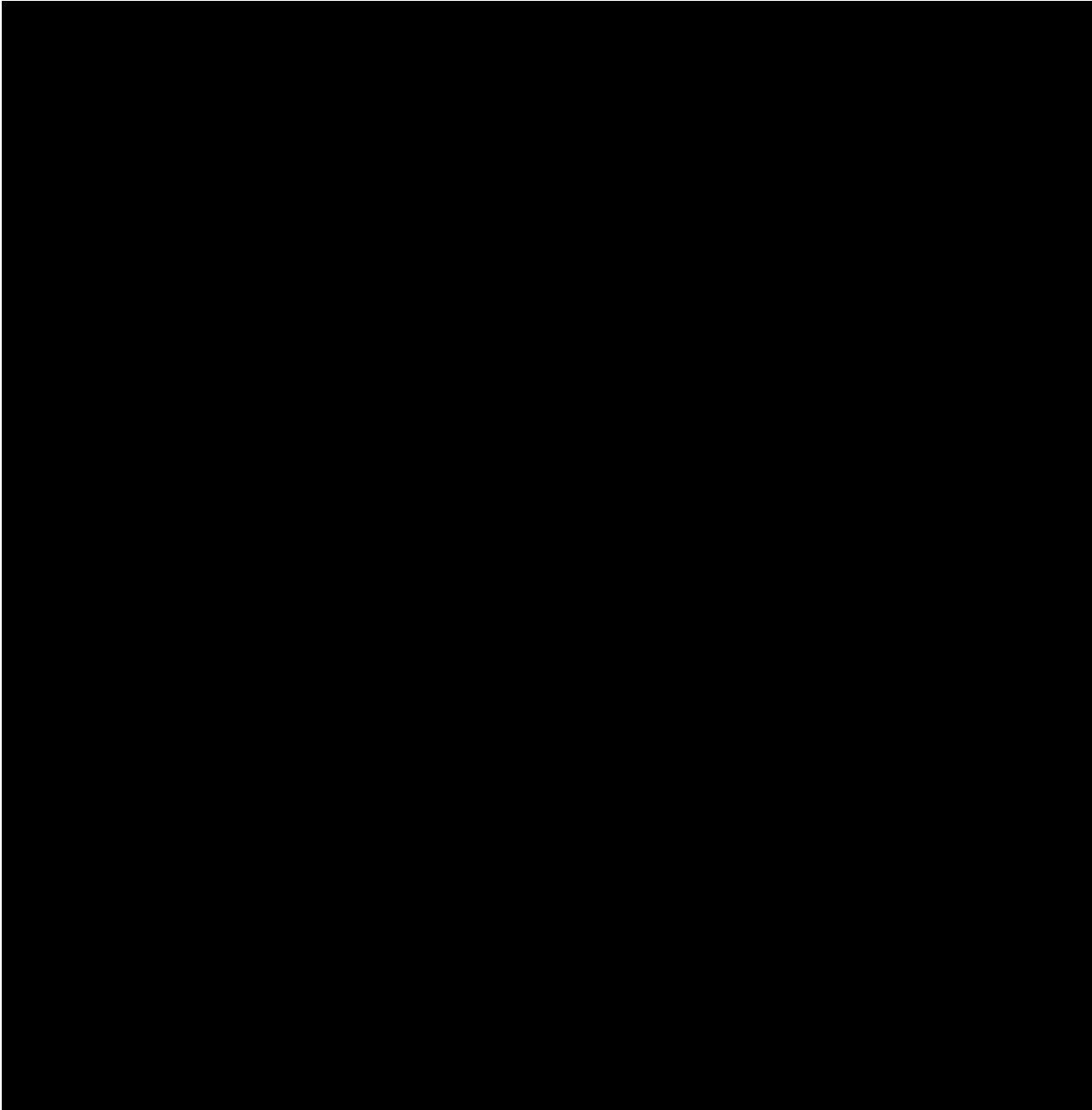
Come dire che quando le buone tradizioni si interrompono, è come se si fermasse la storia nostra e il ricordo dei buoni principi dei nostri avi. E allora? Buone virgineddi e viva San Giuseppe.



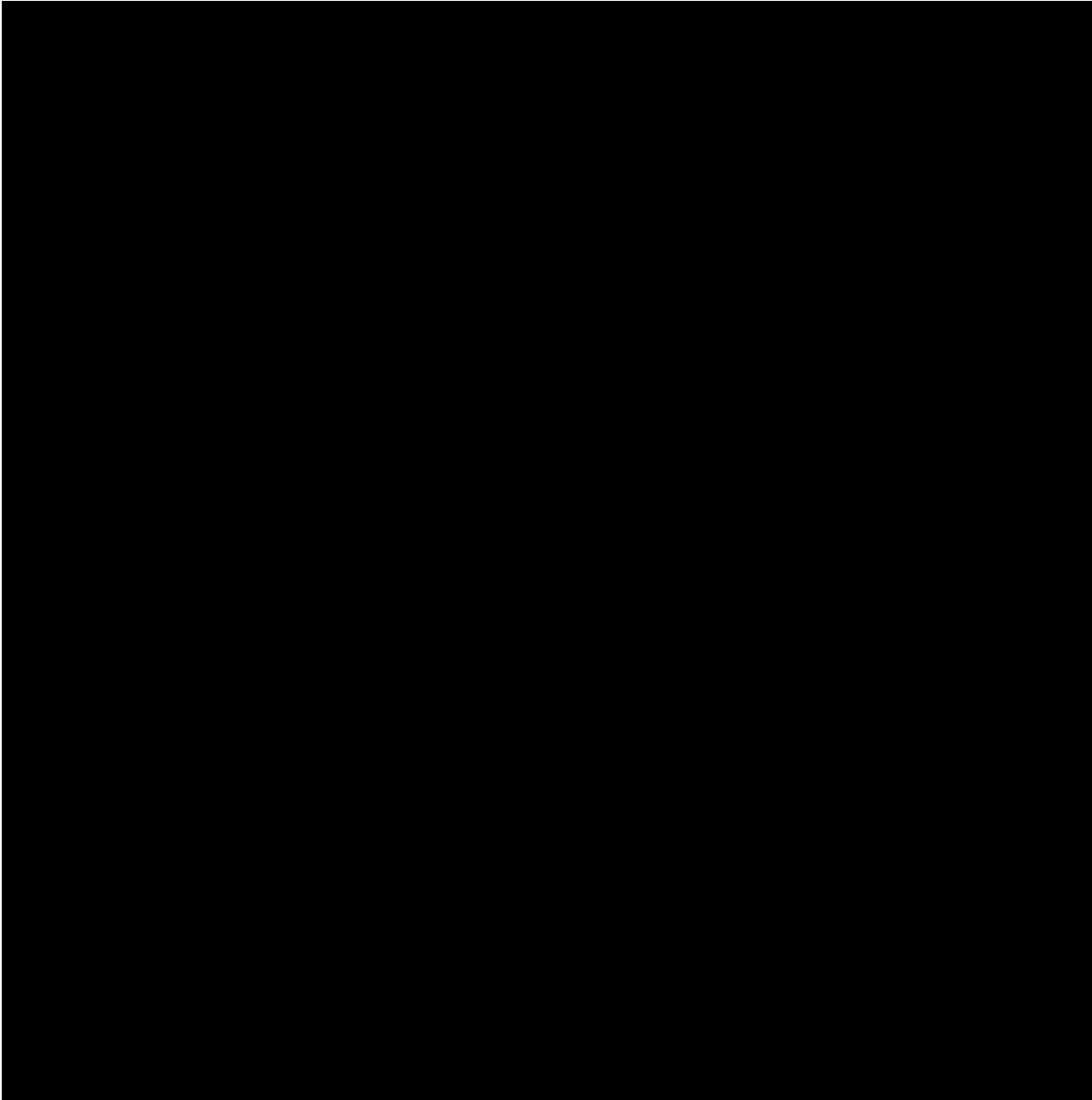
Pranzo di virgineddi, nella zona piano fiera



Particolare di un pranzo di virgineddi zona piano fiera



Pranzo di virgineddi nella zona piano fiera



Pranzo di virgineddi nella zona piano fiera



Pranzo di virgineddi in quartiere Dolica



Pranzo virgineddi in quartiere Dolica



Pranzo di virginedde quartiere Dolica





Virginedde di tempi più recenti



Virginedde di tempi più recenti in via Libertà

Capitolo 9

“A Ciuncaredda “

Era soprannominata “**ciuncaredda**”, una valentissima signorina, che ai nostri giorni, avrebbe goduto della definizione di paraplegica, poiché chiaramente non poteva deambulare, proprio per la mancanza dell’uso degli arti inferiori.

Il suo nome era Grazia Bruno, nata a Catenanuova il 13.05.1911, morta a Centuripe; era sorella di Nino Bruno, padre del Sindaco Paqualino.

Oggi che per evitare il disagio della condizione fisica non viene usato nemmeno il termine handicap, usare un soprannome di ciuncaredda, per una persona che nella società ha avuto un grande valore produttivo e morale, sarebbe come colpirla doppiamente e solamente in negativo.

I miei ricordi personali sono quelli di una persona che pur non deambulante, e seduta in sedia non certo a rotelle, svolgeva l’attività didattica, riuscendo a raccogliere e concentrare in un’abitazione al piano terra di via Umberto (accanto bar di Pedalino), decine e decine di bambine che frequentavano una sorta di doposcuola che si chiamava “**a mastra**”, dove le bambine venivano avviate e guidate al lavoro di ricamo e cucito.

Questa persona, con quei gravi problemi fisici, per la mancanza totale di deambulazione, fornita sicuramente di una grande personalità e di un grande impegno morale, con i mezzi di allora, operava in uno stanzone unico, arredato con delle sedie piccole per bambini. La meraviglia era ed è che per tantissimi anni ha operato in quella situazione di grave disagio, riuscendo a tenere impegnate decine e decine di bambine, con

ago, filo e ditale, favorendo le famiglie, poiché munita di una lunga canna, che non utilizzava certo per colpire in alcun modo le bambine, riusciva a tenere le stesse per intere mattinate o pomeriggi.

Nei ricordi delle mie coetanee, che ancora la ricordano per avere frequentato quella sorta di scuola, ne esce un quadro d'insieme, dove la frequenza assidua nel tempo, la volontà e l'iniziativa di questo soggetto, escono sicuramente vincenti, se riferite ai tempi nostri ove queste cose sarebbero impensabili.

Il personaggio, nella sua modestia, va ricordato per il grande valore pedagogico e didattico che ha adottato in quei tempi e situazioni.

Mi viene di adottare un “parallelo” con le sorelle Montessori, che tanto e tantissimo hanno dato alla pedagogia moderna.



Frontalmente, con il fazzoletto in testa, Grazia Bruno intesa ciuncaredda

“Monte Scarpello”

Monte “Scarpello”, si trova frontalmente a Catenanuova, al confine tra la provincia di Enna e Catania.

In cima vi è ancora un eremo con una chiesetta, più tanti alloggi ancora esistenti in buona conservazione, oltre a fabbricati dirupati nelle vicinanze, che faceva seguito a due altri eremi, situati sulle vicine sommità di **monte Iudica** e **monte Turcisi**, che portano i nomi delle zone che li ospitano.

Il comune di Agira, proprietario del terreno, nei tempi passati e fino ad oggi, non ha mai praticato assiduamente o eseguito alcun culto religioso, diversamente dal paese di Catenanuova che da sempre, ha rispettato la tradizione di dedicare una gita a monte Scarpello la prima domenica di Maggio e la prima domenica di Ottobre.

A Catenanuova la festa di monte Scarpello ha rappresentato da sempre un impegno dei suoi cittadini, che numerosi, a piedi soprattutto, e con animali quali muli e asini, ogni anno, oltre che consumare un improvvisato pasto a quell’altezza di 650 metri, fanno sentire al paese il rumore degli spari delle bombe.

Internamente alla chiesa, oltre le statue di Cristo, della Madonna e di San Giuseppe, sono **custodite le teche di tre “corpora Sancta” beati**, Filippo, Matteo e Mariano, dichiarati beati e vissuti in solitudine, tra il XVI e XVII sino secolo, forse i primi monaci che hanno frequentato l’eremo, che con la loro permanenza, resero sacri luoghi.

Storicamente, l’eremo era dedicato a San Costantino, un Santo Greco che fu officiato dai padri Basiliani di Agira. In seguito, il Conte

Ruggero donò il Santuario ai Benedettini di Santa Maria Latina di Gerusalemme. Nei tempi a seguire, furono assegnate all'eremo tutte le donazioni di terreno della zona che si chiamò monte Scarpello.

Successivamente, ovvero dal primo novecento in poi, l'eremo è stato gestito da “fra Dulcetto”, “fra Giuseppe” e “fra Franciscu”, che non lo ha mai lasciato fino alla sua morte, della quale sconosco la data, ma di sicuro so che le sue spoglie sono presso il cimitero di Sperlinga, che era il suo paese di origine. Le spoglie di fra Giuseppe, invece, sono custodite presso il cimitero di Catenauova, proprio al centro del viale principale.

Ma l'elemento chiave della storia che raccontiamo, è stata la permanenza e la storia di **“fra Franciscu” a Monte Scarpello** come ultimo frate dell'eremo. Personalmente e anche tanti dopo la mia generazione, ricordano la funzione del frate e dell'uomo che da sempre ha rappresentato la sua missione. Era un uomo con lo sguardo profondo e un atteggiamento fermo e sicuro, con la sua fluente barba rossiccia, senza proferire parola, era come se parlasse a voce alta.

Tante sono state le persone, e tanti i giovani studenti e non, che a Scarpello hanno trascorso periodi di vacanza che condividevano con il frate, che negli ultimi periodi era accompagnato da una persona che si chiamava Gaetano e svolgeva le mansioni di “sagrestano”.

Esistono ancora delle testimonianze dei pastori e contadini della zona di Scarpello che ne ricordano le frequentazioni, visto che negli ultimi tempi, forse a causa di una malattia, giornalmente e a turno, tutti i contadini della zona gli portavano da mangiare e lo aiutavano in qualche cura, ovviamente a piedi.

“**Vox populi**” che nessuno mai è riuscito ad approfondire, se “fra Francisco” fosse un frate nominato dalla gerarchia ecclesiastica o invece un uomo che si era convertito a quella funzione per sconosciuti motivi. Propendo personalmente per la seconda soluzione, posto che fra Francisco, a differenza di fra Giuseppe, non ha celebrato mai messa. Sempre “vox populi”, raccontava episodi di suoi interventi riguardo a qualche abigeato e comunque non episodi legati a qualsiasi fatto grave. Ma questo era e rimase il suo mistero, forse abituato a parlare pochissimo, compensava con quel suo sguardo profondo che personalmente anche da bambino, mi è capitato di incrociare.

Oggi l’accesso all’eremo è possibile anche con autovetture, mediante una strada laterale del lato ovest, che favorisce molto gli incontri numerosi nelle due domeniche di Maggio e Ottobre di ogni anno.

Mi chiedo se per rinnovare i culti religiosi, non fosse il caso di intensificare e migliorare le frequentazioni, adattando e migliorando l’accesso all’eremo, tramite un camminamento, con un fondo stradale più adatto e continuo di quello già adottato, il cui scopo in questo caso, sarebbe quello di confermare la nostra storia e le nostre tradizioni, allargandole a più persone e a una maggiore conoscenza.

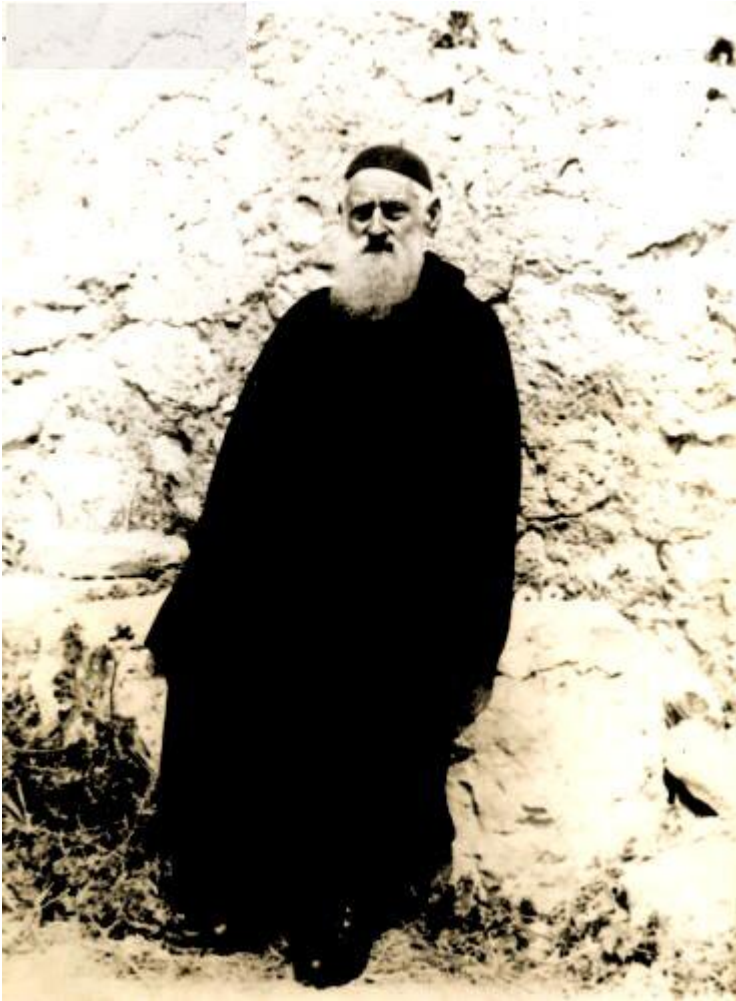
Catenanuova, inoltre, dichiarato il paese più caldo d’Europa, a quell’altezza di facile scambio d’aria, godrebbe di una fresca valvola di sfogo proprio nel momento in cui le temperature crescono a dismisura.

Riporto una canzone di autori locali:

Na bedda matinata, pertemmu pi Scarpeddu
‘na cumpagnia d’amici e scialacori,
c’erunu i cacciaturi, c’erunu macari i ciavuli,

**c'eruno macari i fimmini supra lu sceccu 'cu li cufina
e si lu sceccu truppica, li cufina abbuccunu,
si senti na risata, si senti na vuciata!**

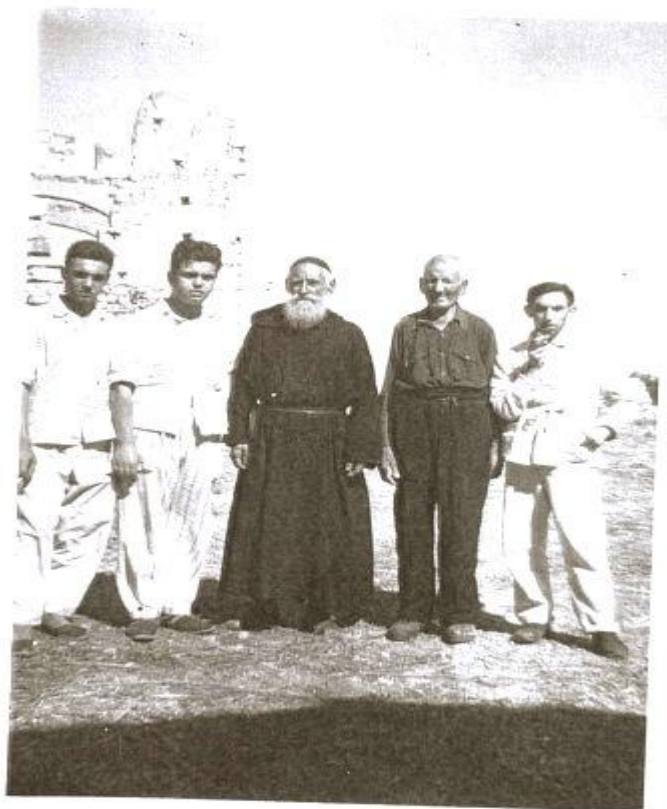
**U sceccu a panza all'aria, 'na para di fimmini cascunu n'terra.
Comunque vada, un buon monte Scarpello a tutti!.**



Fra Franciscu



Fra Franciscu” in processione a monte Scarpello



Fra Franciscu e devoti



Visite e frequentazione di devoti



Visite di frequentatori delle campagne limitrofe e processioni



La chiesa di monte Scarpello



Processione a monte Scarpello

Capitolo 11

“Quelli della littorina”

Sui treni e quasi con ritualità, ci sistemavamo e sedevamo assortiti, per fascia di età, e anche per simpatia, poiché per un viaggio giornaliero di oltre un'ora per corsa, serviva impegnare il tempo nel migliore dei modi fino all'arrivo a Catania, la cui vista che si percepiva per prima, era il mare che per i nostri pensieri, era il massimo dei desideri.

Negli ultimi tempi, ovvero quando eravamo già grandicelli e lavoravamo, al ritorno in particolare, si aggregava al nostro gruppo, un soggetto di nome “P”, che era anche il soprannome, che ovviamente esponeva i suoi limiti e la sua personalità. Prima della partenza, ritualmente usciva il suo fazzoletto usato prima in diversi modi oltre che per il sudore e lo andava ad incastrare nel vetro del treno, stendendolo esattamente come la biancheria ad asciugare.

Il risultato era raggiunto quando il fazzoletto era asciutto e addirittura crepitante, considerati gli altri elementi che lo avevano sporcato.

Ma si consideri che il treno era di tutti!

Nel viaggio di andata e per diverso tempo, si aggregò a noi, un simpaticissimo amico di nome e soprannome “F”, che ci faceva compagnia fino a Bicocca, ove raggiungeva il suo posto di lavoro.

Questo è stato un carissimo amico che si faceva stimare e volere bene, per la sua solarità e spontaneità, contraddistinta da un parlare spontaneo e veritiero, con delle espressioni che erano dette in modo semplice e anche da contadino, ma che possedevano sempre una loro “morale” capace di suscitare sempre almeno il sorriso, lasciando in ognuno di noi

il desiderio di sentirne un'altra il giorno successivo, a prescindere dalla storia che raccontava.

Ma per un periodo cambiò treno e non ci potemmo vedere.

Quando personalmente lo andai a cercare, e gliene chiesi i motivi, mi disse che viaggiava con noi con disagio, posto che la mattina, approfittava del viaggio per fare colazione. Siccome diverse volte accompagnava il pane con la sola lattuga, era convinto che noi non lo tollerassimo, e lo avremmo sfottuto nel senso che **"gli tiravamo la curdedda"**, come ironicamente la definiva lui.

Ovviamente chiarii l'equivoco, motivo per cui rientrò nel gruppo, riprendendo il suo originario "protocollo", fatto di spontaneità, proprio quando riferiva delle cose magari banali.

Raccontava per esempio, che in un paese che si chiama Adrano, ove si parla un dialetto molto duro e a volte incomprensibile anche a noi siciliani, che traduciamo in **"durnisi"**, un tizio aveva comprato della verdura e se la era messa sotto il braccio, non avvedendosi che l'asino del venditore se l'era mangiata!

Il tizio della verdura protestava con i padrone dell'asino e voleva restituiti la verdura o i soldi. La cosa è stata rimandata ai Vigili Urbani presenti che multarono il proprietario dell'asino, motivo per cui il proprietario come sfogo, prese a legnate l'asino.

Intervenivano nuovamente i Vigili Urbani, che gli facevano una seconda multa per **"maltrattamento di animale"**.

La scena cambiava, quando il proprietario dell'animale, rivolto pietosamente a suo stesso asino, gli chiedeva: **"scusami sceccu, nun sapevu che avevi parenti Vigili"**.

Storie di questo genere si susseguivano giornalmente, suscitando le stesse simpatie e tra le quali non tralascio la storia di un asino venduto alla fiera, il cui proprietario, è riuscito a farsi pagare due volte, traendo in inganno, il complice che lo aveva aiutato nel raggiro.

Raccontava di un suo tentativo di raggiungere un compaesano di soprannome “P”, che abitava in un paese alla periferia di Milano, di cui conosceva la via e non il numero civico.

Ha iniziato la ricerca anche descrivendo fisicamente il soggetto, che in paese a suo dire, era celebre per le sue **“rumorose e continue scorreggiature”**. Quando aveva percorso tutta la strada senza essere riuscito a rintracciarlo, nel passare davanti ad un cortile, sentiva chiaramente i tentativi di un tizio che tentava di mettere in moto una motocicletta, attraverso la pedivella di messa in moto. Questa volta, oltre a tentativo di mettere in moto la motoretta, **“si sentiva una fragorosa quanto familiare scorreggiata”**, che con il suo fragore, faceva identificare l’amico e ricongiungere i due compaesani.

Qualsiasi commento è inutile, se non si dovesse capire l’indole del personaggio, che raccontava queste cose in stretto dialetto, ma con una grande capacità comunicativa. Il fratello più grande, che non incontravo sul treno, era della stessa originalità e simpatia.

Questo “P”, che aveva fatto un viaggio in Argentina per incontrare alcuni parenti emigrati, prendendo per la prima volta l’aereo, al ritorno raccontava le vicissitudini del viaggio.

Con la stessa semplicità del fratello, alle mie (finte) perplessità e domande, come se io non avessi mai fatto un viaggio in aereo, rispondeva: che sull’aereo si poteva camminare, si poteva andare al

bagno e si poteva anche mangiare e imitava il tipo di rumore che si sentiva, che **“lui definiva, “con il rumore che fa il “zabalè”, che è un grosso moscone quando vola”**.

Personalmente qualche settimana dopo, facevo il volo Catania-Milano con tanti familiari, tra cui la timorosa zia Maria che prendeva l'aereo per la prima volta, e ho avuto il ruolo di incoraggiarla. Le ho raccontato, scherzando, dello **“zabalè”**, e quando eravamo seduti in assetto di volo, le strappavo un sorriso, imitando il volo dello zabalè.

Chiaramente il treno o la littorina che usavamo tutti i giorni ognuno per le nostre necessità, mai per nessuno fu un motivo di vacanza o quant'altro. Quando da studenti frequentavamo le scuole medie, eravamo obbligati a frequentarle a Catania poiché non esistevano in paese, quindi, ai primi tre anni di scuola primaria, si aggiungevano i cinque anni di scuola secondaria, e poi quelli dell'Università, per chi aveva la possibilità di continuare, visto che la pensione a Catania, era riservata a quelli che affrontavano gli esami di diploma.

In pratica, il treno e i suoi arredamenti, le sale di aspetto, rappresentavano metaforicamente la culla, il letto e quant'altro copriva i due terzi della giornata, che ci teneva fuori casa.

Vi erano bambini e bambine che letteralmente dormivano fino a Catania; vi erano quelli più grandi che utilizzavano il tempo del viaggio per studiare, quelli che approfittavano di qualche amico più preparato e sfruttare il tempo per una sorta di dopo scuola, come c'erano coloro che sfruttavano il tempo scherzando, per esempio, a rubare le colazioni, cosa che simpaticamente avveniva tutti i giorni.

A quanto sopra, si aggiungevano soggetti che giornalmente provenivano da Valguarnera, Leonforte e anche Assoro, addetti ai pesanti lavori sulla ferrovia o raggiungevano il catanese per lavoro.

Nella buona pratica, ci era di aiuto la nostra giovinezza, la nostra speranza e quell'equilibrio mentale e culturale che non creava differenze tra uno e l'altro, posto che tutte le famiglie avevano i medesimi problemi e che la scuola o un impiego rappresentavano le nostre migliori speranze. Catenanuova ha avuto sempre queste radici e il treno ha rappresentato la nostra seconda casa e il nostro salotto.

In occasione di un simpatico rimpatrio in un ristorante, che **chiamammo “quelli della littorina”**, tutti i numerosi e entusiasti partecipanti, accompagnati da mogli e mariti che avevano fatto lo stesso percorso di vita, di cui ognuno raccoglieva i frutti dei propri sforzi che avevano prodotto tanti diplomi e tantissime lauree, avevamo una espressione di compiacimento, probabilmente avendo dimenticato i nostri percorsi, che oggi, non augureremmo ai nostri figli.

La serata è finita nel sorriso, con la promessa di vederci sempre più spesso, poiché molti di quella generazione lavorano sparsi in tutta Italia, e raccogliere queste famiglie è il più grosso dei problemi.

Alla storia è aggiunta una foto di “Salvo Di Fini” che suona la chitarra, che di quel contesto era un elemento chiave; oggi lo ricordiamo doppiamente come Kawasaki, anche dopo la sua scomparsa.

Personalmente in due occasioni e a tavola tra amici, ho incontrato quei soggetti che provenivano da Valguarnera, ma abbiamo ritenuto non annoiare i commensali, raccontando le nostre storie all'indietro, che forse non sarebbero state capite.

Mi sono preso qualche vigliacca rivincita, quando nell'attività di insegnante, dovevo accogliere in ritardo o la seconda ora i famosi viaggiatori che provenivano da Misterbianco o Paternò.

La vigliaccheria era rappresentata dal fatto che mentalmente non li consideravo viaggiatori, per le distanze da cui provenivano e per i facili trasporti che potevano utilizzare, salvo poi convincermi che ero io a partire da un errato convincimento punitivo.

Ma oggi il mondo è cambiato, i nostri figli frequentano e hanno frequentato le Università nelle stesse città di residenza, rigorosamente con le loro macchine personali.

Meglio così, preso atto a distanza di tempo, che i nostri ricordi ci portano fuori percorso, dove è difficile fare capire ai nostri stessi familiari cose che, ad insistere, andremmo a sbattere contro un muro.

Non potrei spiegare ad un figlio o ai nipoti, cosa significava uscire di casa alle 6,00 di mattina mentre pioveva copiosamente, raggiungere la stazione a piedi a prescindere dalle condizioni atmosferiche e arrivare a Catania con la stessa prospettiva meteorologica, o uscire l'ultima ora dalle lontane scuole cittadine, quando il treno partiva invariabilmente alle ore 14,20.

Chiudo dicendo che con questa storia non ho inteso celebrare "eroi", ma solo i piaceri e i sacrifici relativi ai tempi vissuti, ricordare una storia e non fare piangere, ricordando con il piacere che quella rimpatriata ha creato in ognuno di noi, che ovviamente ci siamo promessi di ripetere. Un particolare pensiero mi viene da rivolgere a Mauro e Salvo, che mancano a tutti noi. Al riguardo di Salvo, inteso Kawasaki, devo ricordare che il suo sorriso, battute e barzellette era rivolti a tutti.

Mai fece pesare il trauma che ha subito nel terremoto del Friuli, che visse in termini terribili.

In quel periodo svolgeva il suo servizio militare e al momento del terremoto, si trovava a Gemona, che di quel terremoto fu l'epicentro.

Raccontava che stava passeggiando con amici e al momento della scossa, si trovava al centro della piazza. Ma in meno di niente, si trovò sballottato a terra, a diversi metri da dove si trovava prima.

Come dire che i suoi momenti di tristezza, riusciva a tenerli per se, senza coinvolgere gli altri amici, con i quali si presentava sempre, con un sorriso e la sua disponibilità di sempre, con l'aggiunta della sua chitarra.

Chiudo l'argomento littorina, dicendo che a distanza di tanto tempo, sembriamo soggetti di un quadro, ove non manca a nessuno dei protagonisti, il sorriso in volto e la soddisfazione di essere usciti rafforzati da quelle vicende.

QUELLI DELLA LITTORINA



Quelli della littorina a Salvo con la chitarra

Capitolo 12

“Il forno e il pane fatto in casa”

Da sempre, o almeno fino agli anni 60, fare il pane in casa era un rituale che coinvolgeva tutta la comunità paesana, con le famiglie **che producevano il pane con la farina che prima si macinava al mulino**, ovviamente cosa che potevano fare quelli che possedevano **il proprio o il frumento necessario**, cosa non sempre possibile in tutte le famiglie (tante quelle che il frumento non lo possedevano).

Poiché il pane era l'elemento primo dell'alimentazione che si consumava in tutti i pasti della giornata ed in misura considerevole, ne derivava che il pane si cuoceva nei forni familiari, per che li possedeva, o nei forni privati che esistevano nel numero di cinque o sei, per cui era indispensabile stabilire un calendario del giorno e poi della turnazione della giornata, considerato che il pane si faceva settimanalmente.

Questo era un elemento chiave, poiché, per chi il pane ancora lo confeziona ancora da se, deve memorizzare, il semplice ma rigido protocollo delle operazioni che il forno impone, che è un appannaggio delle persone anziane, che tutti questi passaggi conoscono.

Il forno, infatti, deve essere portato alla temperatura “giusta”, l'elemento primo per la riuscita della cottura, cosa non sempre facile, nel senso che “il forno si deve lavorare”. Praticamente, il forno si deve dapprima riscaldare e si deve far imbiancare la volta superiore, poi il fuoco si deve spargere sul pavimento del forno, che deve essere riscaldato, uniformemente in tutta la sua estensione.

Si pensi, ad esempio, che a quei tempi in paese non esistevano tutte queste riserve di legna da ardere e che spesso si usava la paglia per alimentare la temperatura del forno, cose queste, che creavano tante difficoltà nel trasporto.

Il giorno del pane era un cerimoniale che impegnava tutta la famiglia, intanto per l'ora mattutina in cui cominciavano le operazioni, alle tre o quattro mediamente per la **“impastatina”** a mano nella madia in legno che ogni famiglia possedeva; poi le **“pagnotte” confezionate**, si disponevano sopra i tavoloni con delle tovaglie sottostanti e si coprivano con le normali coperte che dovevano favorire la giusta **lievitazione di diverse ore**; questa non sempre era regolare e bisognava vigilare sia sul tempo che sullo stato effettivo dell'impasto.

Il tutto era affidato all'esperienza delle anziane massaie di famiglia, che il pane lo avevano fatto da sempre, le cui scelte erano sempre vincenti.

Avvenuta la lievitazione, si concordava l'accordo con **“la fornaia di quartiere”** che dava lo sta bene per il trasporto, che avveniva ritualmente, **con il tavolone rigorosamente portato in equilibrio sulla testa**, con il pane che viaggiava ancora ben coperto per non interrompere la lievitazione.

In questi frangenti il ruolo essenziale lo avevano **i bambini, che facendo da cerniera, e sempre di corsa, riuscivano a tenere i collegamenti con la fornaia.**

I bambini magari non andavano a scuola, perché in questi momenti, oltre al giorno di vacanza, ci guadagnavano sempre qualche dolcetto aggiuntivo, che veniva aggiunto al pane mangiato caldo condito con

l'olio d'oliva. Dopo la cottura, il pane veniva **“fatto ritornare coperto nelle madie”**, prima di essere trasportato a casa.

Le famiglie erano spesso consorziate con una sorta di bonaria rotazione, che presupponeva **lo scambio di una pagnotta con la vicina di casa o una parente**, che assicurava di mangiare pane fresco, in un virtuoso e solidale scambio circolare. Io che il forno lo possiedo e spesso mi è capitato di fare il pane, ammetto **che non sono mai riuscito a fare il pane fragrante e colorato come quello di cui ho ricordi**, forse perché a quei tempi il pane si consumava come elemento principale, non accompagnato come ai nostri giorni, da colazioni imbustate e zuccherate con conservanti di qualsiasi genere.

I ricordi sono quelli descritti, **con una morale di fondo che il pane ci rendeva tutti eguali**, ed è difficile descrivere come quelle semplici operazioni riuscissero a creare l'entusiasmo e l'eccitazione delle famiglie, che godevano della collaborazione di tutti i loro componenti, motivo per cui fare il pane diventava un gioco a cui nessuno si sottraeva, bambini compresi che magari nella gioia saltavano un giorno di scuola. Ricordo ancora che il pane si impastava rigorosamente a mano, con le mamme che sbracciate, affondavano i pugni sull'impasto che rivoltavano continuamente, creando “nell'affondo sull'impasto, “una specie **“rumore tipo splash”**, che cambiava quando ad impastare si alternavano gli uomini o le moderne impastatrici.

Il giorno del pane sicuramente si mangiavano **”i cudduruna fritti o con l'olio”**, che oggi già i grandi non riconosciamo nemmeno nel nome, per finire con il semplice pane caldo intriso nell'olio d'oliva.

Dopo il pane che si faceva settimanalmente, nella occasione delle feste di Pasqua e Santo Natale, in tutte le famiglie si confezionavano i dolci, che consistevano nei **“ciciulia con l’uovo per Pasqua”** che in catanese si chiamano **“aceddi ccu l’uovo”**, e i **“cucciddati con i fichi secchi per Natale”**, unici dolci base, per noi conosciuti a quel tempo.

Queste erano operazioni che coinvolgevano tutta la famiglia o i parentadi, poiché era un cosa che oltre la confezione del dolce, divertiva grandi e bambini.

“I Ciciulia” si preparavano con la pasta dolce, sopra la quale si metteva un uovo sodo che poi si colorava assieme alla pasta e **“si cospargeva il tutto di anilina colorata”**, si facevano nelle diverse forme, per esempio **“a panierino, a forma allungata e frastagliata a fantasia”** e con il solito tavolone portato sulla testa, si cuocevano al forno di quartiere.

I dolci duravano tutte le feste di Pasqua, si consumavano con piacere, poiché a quei tempi, **non conoscevamo “le colombe Motta”** o i numerosi dolci dei nostri tempi che l’industria dolciaria ci propina con l’aiuto della televisione.

“I cucciddati”, invece, avevano bisogno di un elemento base che erano i fichi secchi. Ricordo che mio padre li commerciava e li andava a comprare in grande quantità, in Calabria, da sempre produttrice di fichi. Si preparava la pasta poco addolcita e morbida, si farciva con i fichi che venivano tritati assieme ad altri aromi, tipo uva passa, cannella e mandorle tostate, si riempiva in tutta la sua lunghezza e forma, si chiudeva nella parte superiore, con degli intagli o secondo fantasia, si spennellava esternamente, in tutta la sua lunghezza, si chiudeva, si

frastagliava in tutta la sua estensione e con il solito tavolone, si andava a cuocere al forno.

Poiché a quel tempo non c'era la televisione e non si conoscevano i panettoni di oggi semplici o farciti, i cucciddati duravano tutto il periodo di Natale, poiché rappresentavano una validissima colazione e apprezzato dolce delle feste. I contadini, per esempio, li consumavano in campagna, proprio come colazioni.

Il pane fatto in casa, la gestione del forno e la riuscita del pane, era ed è un contagio che esiste fino ad oggi.

Io ho un mio forno a pietra e quando si fa il pane, è rigoroso il suo protocollo, fatto di importanti dettagli, dalla salatura del pane, alla levitazione, alla temperatura. La prima condizione è di esser soli, senza i consulenti esterni, che nulla aggiungono alla tua esperienza. Sul mio forno, attaccati al muro esterno, ho elencato una serie di detti sul pane, che sono ripetitive ma sempre gradevoli, dove in testa è scritto: **“u purtau u pani u papà”**, (si invitano i più, a visitare il sito internet **“u purtau u pani u papà”**).

LU PURTAU U PANI U PAPA'

Sparagna la farina quannu la cascia è china;

U Signuri duna pani a ccu nun avi denti;

Pani schittu cala rittu;

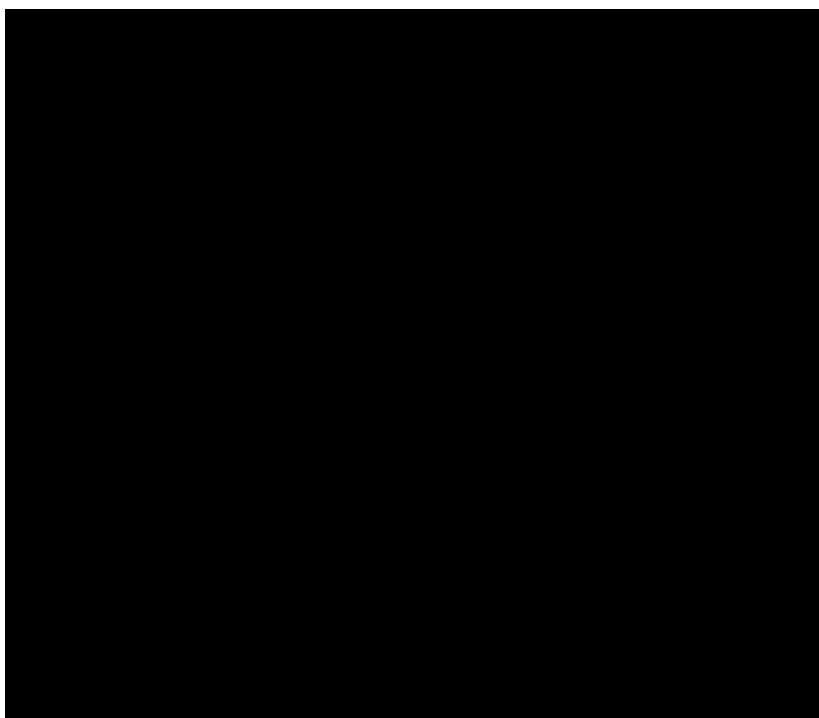
Pani duru e cuteddu ca non tagghia;

U pani non stufa mai;

S'avissi Sali, pignateddu e oggi, mi facissi pani cottu si n'avissi;

A massara vasta e sconza, e poi u furnu conza;

**A fimmina cerni e mpasta, e u furnu conza e vasta;
I ciacchiri davanti o furnu, sunnu perdita di tempo;
Sacciu cerniri e mpastari e a cughura sacciu fari;
Santa Rusulia, ogni pani duna a mia;
Santa Rusulia, ogni pani duna a mia, russy e biancu comu a tia,
e non niuru comu a mia.**



Il forno di “Rusulia a luffa”, all’angolo di piazza Marconi



Signora Rosolia Picardi "intesa Luffa", che continuò l'attività della mamma



Classico forno a pietra



Risultato di una infornata di pane



Pane appena sfornato da coprire per farlo ritornare



L'occasione della pizza nel forno a pietra



Pizza a tinchitè, nel senso dei diversi sapori

Capitolo 13

“I frascatoli”

“I frascatoli o la polenta”, come chiamiamo il prodotto finito, era un piatto che le famiglie del nostro paese preparavano di norma solo nei periodi invernali o nelle giornate piovose, quando gli uomini erano a casa.

La ricetta si realizzava **esclusivamente con farina di ceci** (molti di personale produzione), ed era possibile comprare la farina o macinare i ceci proprio nel mulino dove si macinava il frumento.

Il modo più classico di cuocerle, era quello di fare bollire abbondante acqua in un capiente tegame, poi aggiungere piano la farina che doveva essere mescolata di continuo con un cucchiaino di legno, fino a quando tutto l’impasto non si addensava.

“I frascatoli”, una volta cotti e versati nei piatti, a contatto con l’aria, si indurivano all’esterno e si consumavano conditi con olio di oliva.

I più pretenziosi, prima di versare l’impasto nel piatto, aggiungevano **“le frittelle”**, costituite da **pezzetti di pane e anche pezzetti di cotenna, preventivamente soffritte in abbondante olio di oliva e peperoncino**.

Quelle rimaste si facevano raffreddare completamente e si friggevano in padella, assumendo anche un sapore diverso. Il cerimoniale simpatico, era il “casino” che si determinava attorno alla pentola e a chi li cuoceva. Il ricordo è legato a queste tradizioni, che sono ricordi di pezzi di vita.

Capitolo 14

“Il ballo” e il fidanzamento”

Basta guardare una trasmissione come “ballando con le stelle” dei nostri giorni con immagini e colori, musiche e passi di danza, così surreali da sembrare impossibili, o rivivere le immagini di un famoso film degli anni quaranta “Casablanca-Casablanca”, per uscirne con la conferma, che l’arte del mondo del ballo e della musica non hanno mai subito interruzioni, anche durante i periodi guerra e di disastri economici.

Ricordo in tal senso un episodio personale, che offre il senso di quello che rappresenta il ballo e il suo contagio nel mondo.

Con la solita comitiva di roulottisti, ci siamo trovati in Polonia, a Cracovia esattamente, mentre si svolgeva una manifestazione popolare di musica e balli, con diversi gruppi locali che si esibivano con modestissimi ballerini locali.

Il nostro gruppo, oltre ai calorosi applausi che i meridionali sappiamo esprimere, si è trovato coinvolto nel ballo, con un crescendo di partecipazione e quasi di concorrenza, che ci ha coinvolti tutti a ballare le **nostre controdanze**, e finire a **“sciuri sciuri siciliano”**.

Per noi quella ballata era stata niente, ma quei presenti, per le condizioni che nel loro paese vivevano a da quei tempi, ci scambiarono quasi per ballerini professionisti, probabilmente per il rumore che abbiamo fatto, con invito a continuare nei nostri balli e canti, come dire che in quel caso, la sola **“italianità”**, ha rappresentato un mondo diverso attraverso il ballo.

Personalmente avevo notizie dei balli a cavallo nel periodo tra la guerra

e la sua fine, mentre fino agli anni 60, li ricordo per averli vissuti.

Le date sono un riferimento indispensabile, poiché le cose poi sono cambiate notevolmente nel giro di una decina d'anni.

Nei momenti più difficili tra la guerra e dopo, il ballo e la musica, non hanno mai smesso di essere eseguiti.

Esisteva in paese un trio o quartetto di suonatori, che erano le persone fisse di tutte le feste che in quel tempo si organizzavano in casa, essendo gli unici capaci di suonare con i loro strumenti, **che erano la chitarra, il bengio e mandolino**, strumenti che si suonavano a orecchio nei saloni dei barbieri.

Reperita una sala dove potere ballare, si disponevano le sedie rigorosamente a giro per spettatori e spettatrici, generalmente i genitori delle ragazze e si svolgevano le serate, a cui partecipavano le coppie che dovevano essere composte da dama e cavaliere.

In teoria, i più presenti o fortunati ammessi alle feste, erano quelle coppie formate da fratello e sorella, o parenti molto vicini, che potessero accompagnare e vigilare sulle ragazze.

Rimanevano fuori tutti quelli che per questi motivi erano stati esclusi. Ma in un ambiente sociale piccolo e circoscritto, dato che le feste erano un giro ricorrente, gli esclusi al ballo adottavano le diverse strategie.

La più comune era quella di **avere un gancio all'interno** o nell'organizzazione di quella serata, a cui dopo avere gentilmente bussato, si chiedeva: **“c'è pirmissu pi nu ballu”**, cosa in genere non si negava mai. Gli ospiti richiedenti si facevano accomodare in piedi, chiedendogli che tipo di ballo volessero, **“potendo scegliere solamente tra tango, mazurca e valzer”**.

Incredibile ma vero, sotto lo sguardo attento di quei vigilanti e curiosi disposti a cerchio, i cavalieri **sceglievano la dama preferita e completavano il ballo, che per quel giro, non partecipavano altre coppie.**

Finito il ballo, ringraziavano, salutavano e si avviavano all'uscita.

Incredibile ma vero significa **quale fosse, la “tracotanza dei cavalieri nello scegliere la dama preferita”**, o quale poteva essere il rossore della dama o l'imbarazzo di ballare in quelle condizioni.

Ma la meraviglia era che si faceva, e che si faceva in diverse circostanze, **con i genitori o le probabili suocere che facevano finta di non vedere.**

Probabilmente queste vicissitudini e condizioni quasi incomprensibili ai tempi nostri, alimentavano nella mente dei protagonisti sentimenti così forti che diventavano nel seguito, matrimoni di lunghissima durata, rispetto a quelli dei nostri giorni, che durano anche meno di un anno.

Può essere che quelle limitazioni rappresentavano gli anticorpi delle inspiegabili crisi dei nostri giorni.

Intendo aggiungere all'argomento una nota curiosa, che personalmente ho verificato.

Uno degli elementi del gruppo che suonava alle feste era un caro amico, che definiva le generazioni moderne, **“quelli del ballo della mattonella”**, nel senso che usavamo lo spazio di una mattonella. **La mia “stolta” curiosità**, era quella di conoscere gli epiloghi o le cronache di quelle storie che si consumavano nelle feste da ballo.

Seccamente gli ho chiesto “P”, ma tu, oltre che suonatore, avevi la nomea di grande ballerino nel senso, che eri nominato come uno che per quei tempi **“ci sapevi fare”**.

La mia domanda chiedeva al soggetto: ma se eri suonatore, come diventavi contemporaneamente ballerino, per “conquistare”, in senso buono, una dama della serata?

Mi rispose che per un giro di ballo, lasciava lo strumento, e ballava ovviamente con una dama. Poiché il soggetto conosceva tutte le magagne del ballo, **mi riferiva che, ”nel contraccollo del giro, la “minna”, gliela faceva andare all’indietro”**, intendendo per minna, il seno della dama.

Certamente la mia stolta domanda, aspettava una risposta, ma non potevo immaginare, che a quei tempi e in quelle circostanze, **si potesse ballare in modo “osè”, “con passi del ballo, fatto di colpi e contraccolpi”**.

Ricordo ancora, per un episodio curioso riguardante questo soggetto musicista suonatore di chitarra. Una sera, durante uno di questi balli, una mia parente e le altre dame, ridevano ironicamente per il fatto che questi mentre ballava, utilizzava la schiena della dama come tastiera della chitarra, appoggiandovi le dita, come se stesse palpando le note musicali sulle corde, ovviamente solleticando le signore.

E se non era **“passione questa”, non abbiamo parlato di niente!**

Al riguardo del ballo, a cavallo degli anni 60, tramite il circolo di cultura che ho ricordato nelle memorie, abbiamo portato e fatto decollare per primi, **“la stagione dei veglioni e cotillon”**, tanto ma tanto apprezzati, come feste e come atmosfera che si erano creati

attorno a questi avvenimenti, che godettero di tanto gradimento e plauso.

Ovviamente erano le prime esperienze di queste manifestazioni che si svolgevano non in famiglia ma in locali più funzionali e allargati che si riuscivano a trovare nel paese, ove senza alcun aiuto esterno, gli organizzatori dovevamo approntare arredamento e provvedere all'impianto elettrico, cotillon e ricerca dei gruppi musicali, che già ai tempi, cominciavano ad avere un nome, visto che già nel catanese, queste manifestazioni avevano preso corpo.

Nelle pratica, ci siamo attrezzati anche a diventare impresari.

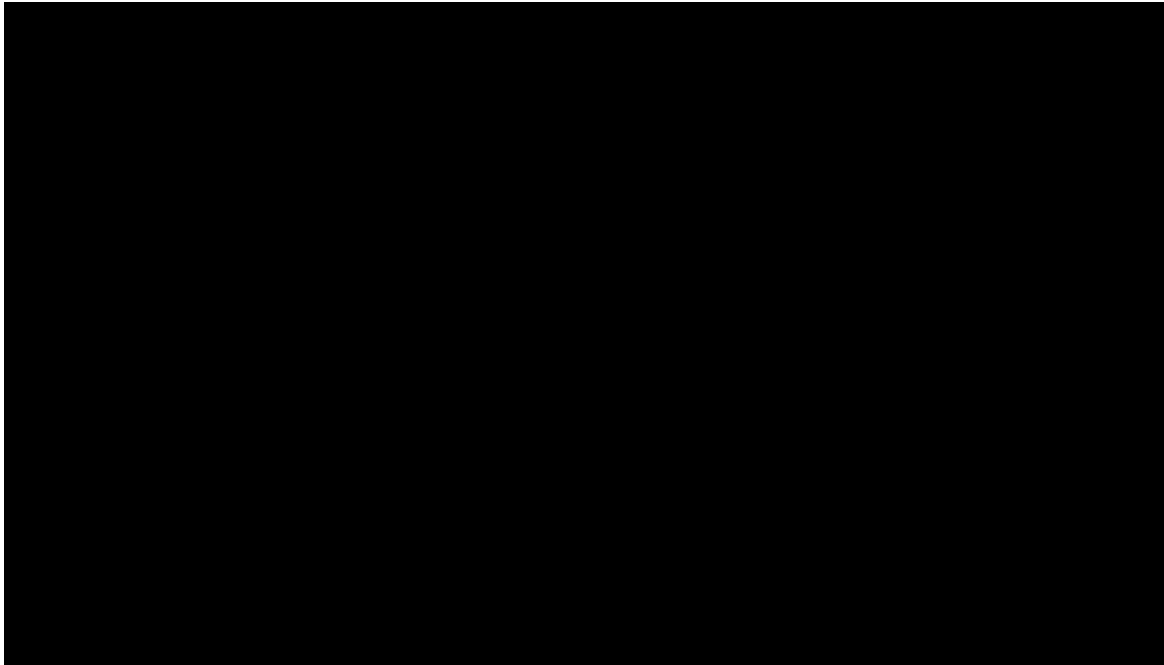
Ovviamente vi era il problema degli inviti, che dovevano essere contenuti nel numero dei partecipanti, che oltre le autorità di protocollo, abbiamo allargato e esteso all'ambito dei soci del circolo e all'ambito parentale, senza ovviamente avere la pretesa di creare non volute discriminazioni.

Le nuove feste decollarono felicemente e per il loro successo si sono ripetute nel tempo.

Contemporaneamente, in paese è cresciuta l'organizzazione della Pro-Loce che ovviamente aveva una sua base e funzione di partenza e che diventò una sorta di concorrente, non si capì mai concorrente in cosa, dato che il circolo di cultura non si era posto mai il problema che le sue feste potessero essere "competitive", e meno che mai, nazionali-popolari.

Di fatto, nei tempi e per motivi diversi, le due organizzazioni implosero, con il risultato che si ottiene nel meridione, che tutto finisce e non se

parla più, e soprattutto, finirono anche quelle feste che tanta armonia hanno rappresentato.



Serata da ballo organizzata dalla Pro-loco



Serata da ballo organizzata dal circolo di cultura

Capitolo 15

“Il fidanzamento”

Comunque lo si voglia definire o affrontare, il fidanzamento nelle coppie rappresenta la prima seria verifica d'amore, che in molti casi, in tempi lontani e anche oggi, ha rappresentato e rappresenta la prova generale del matrimonio stesso.

Ma si ricorda che parliamo di tempi in cui le strade del paese erano solo buche, e sulle strade avvenivano i primi approcci tra i ragazzi, almeno attraverso gli sguardi, diversamente da quello che avviene oggi, durante la passeggiata o **“il passio”**, ormai diventati la cosa più normale e scontati, aperti a tutti i tipi d'incontri e relazioni.

La precisazione è d'obbligo, poiché non esistevano altri tipi di relazioni sociali, non esisteva l'informazione diffusa, la televisione e i telefoni, **“la comunicazione tra gli innamorati”** era sicuramente più difficile, ma in ogni caso, aveva e ha avuto una sua via di sbocco attraverso tutte le operazioni che gli innamorati riuscivano ad adottare.

Ricordo che vi erano squadre di ragazzi che, percorrendo le strade, camminavano e trascinavano i piedi in modo tale, che le scarpe **“facevano un particolare rumore”**. Il rumore era il segno convenuto del loro passaggio, che le ragazze ovviamente avevano memorizzato e conoscevano ed era quindi un'intesa concordata per comunicare.

Capitava pure che il ragazzo pretendente, passando dalla strada, buttassee a terra una scatola di fiammiferi vuota o un pacchetto di sigarette, che dentro conteneva un biglietto scritto, che aveva un gran

valore e non era un “**pizzino**” di mafiosa memoria, ma un messaggio per la sua amora.

Ma in amore ovviamente, le strade del Signore erano e sono infinite, considerato che al vaglio dei tempi, molti e moltissimi di questi matrimoni si sono conclusi felicemente, senza gli intoppi dei matrimoni moderni, legati alle soverchie libertà.

Non riesco ad evitare un’informazione collaterale che riguardava quel periodo di tempo, quando gli innamorati per accorciare i tempi, ricorrevano “**alla fuitina**”, che nel nostro costume era ed è stato un solenne atto di amore, proseguito nel tempo, se pensiamo che la fuitina era un colpo di testa giovanile, che senza pensare ai problemi del futuro, prevedeva un alloggio di qualche giorno per la felice consumazione di quel tipo di matrimonio, e la ripartenza che le coppie potevano gestire solamente con il loro ardore giovanile.

Diversamente, e in maggiore misura, vi era il “**fidanzamento in casa**” che aveva un più sereno e accettato protocollo.

Di buon accordo, il ragazzo si presentava alla famiglia della ragazza e alla sua accettazione, ritornava con la propria famiglia per confermare quel nuovo rapporto che teneva molto serene e tranquille le due famiglie.

Il cerimoniale prevedeva che il ragazzo potesse giornalmente frequentare e conoscere la ragazza, che ci fossero interscambi con le famiglie, “**con il solo vincolo assoluto che i fidanzati fossero sempre a vista e sotto controllo, fino alla chiusura della serata**”.

A tal proposito, per tanto tempo, la luce elettrica, avvento nuovo, diventò una novità tecnologica che cambiò le cose. Prevedeva che la

fornitura della **corrente elettrica avvenisse fino alle ore 23,20**, motivo per cui, venti minuti prima dello stacco della fornitura, vi fosse un momentaneo spegnimento e accendimento, che era **il segnale della successiva mancanza della corrente**.

I venti minuti dopo il segnale erano il tempo dei saluti per la buona notte del fidanzato, possibilità quest'ultima, che scioglieva l'intera famiglia per la notte e per la mancanza della luce elettrica.

Altro modo che avveniva nel fidanzamento ufficiale, era quello che il pretendente, per timidezza o quant'altro, **non riuscendo a presentarsi alla famiglia, "ci mannava", nel senso che incaricava un messaggero**, per assolvere all'incarico di chiedere ufficialmente la mano della ragazza, per poi diventare **"zitu in casa"**.

In casi più remoti questo messaggero era un professionista, ad esempio **"un normale mediatore, che assolveva al compito diplomatico di chiedere ufficialmente la mano della ragazza"**.

Così abbiamo percepiti e vissuti questi fatti e così li scriviamo nella loro interezza. Intendo ricordare un episodio raccontatomi da amico più anziano, oggi al mondo della verità, al riguardo di un fatto che accadeva spesso, che era quello di parlare nottetempo sotto il balcone della propria amata, probabilmente approfittando anche della poca luce che illuminava le strade.

Una sera o notte, infatti, mentre lui sulla strada e lei al balcone, stavano amorevolmente parlando, hanno dovuto interrompere, perché il padre della ragazza, dovendo fare pipì, ha ritenuto farla direttamente dal balcone. Nel fuggi fuggi derivatone, la ragazza si è potuta ritirare in

casa, mentre lui ha riparato sotto il balcone, **subendo gli “schizzi” della pipì**, che ovviamente ricordava simpaticamente.

Al quadro romantico di queste situazioni, ho un ricordo bellissimo, raccontatomi da un carissimo zio G., un giorno nel quale, alla villa Bellini di Catania, lo accompagnavo mentre le coppiette in giro che popolavano la villa, erano tante.

Era fidanzato con la carissima zia V., che era caduta, producendosi una distorsione alla gamba, a ridosso del ginocchio.

Ogni sera, proprio quando lui veniva a trovare la fidanzata, veniva una signora dei tempi, che le faceva una terapia, sfregando la parte dolente.

L'operazione iniziava, e per non mettere in mostra la parte di coscia sofferente della zia, veniva avvolta con tovaglie e protezioni tali, che impedivano la visione oltre il ginocchio.

Ma lo zio, simpatico e sincero, una sera ha bloccato la situazione, con una precisa richiesta: **“se non fate vedere cose c'è sotto queste tovaglie o protezioni, me ne vado e il matrimonio si scioglie”**.

Ovviamente sono dei vecchi aneddoti raccontati, che anche se simpaticamente, sono esistiti e vissuti.

Altra cosa che ricordo con piacere, quando anche nel nostro paese, i romantici di turno, **“facevano le serenate”**, accompagnati magari da un solo strumento e cantando una canzone d'amore.

Il cerimoniale che ne seguiva, non era un secchio d'acqua buttato sulla testa del cantante, ma spesso si completava con un affaccio dal balcone della ragazza e della famiglia, che ringraziavano solo se avevano gradito la serenata. Ero giovanissimo, quando mio cognato N. M., romantico per eccellenza, una sera venne a cantare una serenata a mia

sorella, per la quale abbiamo ringraziato e offerto qualcosa. Devo dire che sono cose che toccano il cuore e i sentimenti di ognuno di noi, che non ha bisogno di essere romantico per accettarle. Anche mia sorella P. ha la sua vena romantica e aveva una bella voce. Quando si è sposato mio fratello S., imprevedibilmente e senza avvisare nessuno, nel meglio della funzione religiosa, Lei e la figlia T., accompagnate da pianoforte, hanno cantato l’Ave Maria di Schubert, riuscendo a strappare le lacrime a tutti i presenti, posto che non sono scene o cose che avvengono tutti i giorni.

Chiudo il capitolo, con l’auspicio, di ripristinare idealmente le serenate dei tempi passati e sommessamente o con il pensiero, dedicarle a tutte le donne del paese e del mondo, al riguardo delle quali ci si duole per il trattamento non bello che spesso si assume contro di esse.

Capitolo 16

“Acqua pubblica e fontanelle”

L'acqua a Catenanuova ha rappresentato uno dei problemi più gravi del paese, nel tempo e fino quasi ai nostri giorni.

Nel circondario del paese si ricordano: un abbeveratoio, in località **“Sampieri Bondorno”** di piccola entità, ma che serviva a fare bere i numerosi animali di quel periodo; in paese vi era un rivolo sotterraneo che attraversava il paese e che si andava a fermare al **“mulino Magno”**, attraversando l'attuale via Trento, che era la strada delle viti da tavola, tutte rigogliose e piene di frutti. La unica fonte di risorsa, che ha rappresentato il quantitativo di acqua utilizzata in paese fino ad oltre gli anni 80, era la **“sorgente o pozzo della contrada Acquanova o Castellaci”**, che si trova sotto monte Scarpello, ad una quota altimetrica tale che faceva arrivare l'acqua in paese per differenza di livello, senza usufruire di pompaggi aggiuntivi.

L'acqua si trasferiva, infatti, direttamente dalla sua origine alla vasche dell'acqua, ancora esistenti, nella parte più alta del paese a quei tempi, corrispondenti alla piazza Marconi di oggi che del paese rappresenta ormai l'altezza media.

Questa qualità e tipo di acqua, per la sua composizione probabilmente a base di ferro, **“faceva arrugginire i denti incisivi”**, nel senso che si vedevano chiaramente di colore marrone, molto vicino alla ruggine.

Ognuno di quella generazione può ricordare personalmente che fuori paese, era considerato cittadino di Catenanuova, proprio per questo particolare, appena apriva la bocca.

Personalmente, nudo mentre facevo le selezioni militari a Palermo, sono stato identificato come cittadino di Catenanuova proprio per quella caratteristica. Ai tempi nostri ancora, proprio mentre preparavo questo

scritto, un caro amico, di Piazza Armerina, mi ricordava un episodio, che riferisco di seguito. Si trovava all'ambasciata Asiatica della Cambogia, ove vi era un connazionale, che aveva un piccolo problema diplomatico. Gli si è avvicinato e con sicurezza gli ha chiesto se provenisse da Catenanuova. Era l'amico Franco Prestilippo che incontrava per la prima volta il geometra Franco Di Marco (Niculino) in Cambogia, amici che ancora simpaticamente si frequentano.

L'acqua veniva distribuita nel lato inferiore del paese tramite le fontanelle pubbliche che, fornite di un solo rubinetto, nell'ordine di sette o otto, erano distribuite in tutti quartieri.

La maggiore e più antica di queste fontanelle era allocata dove oggi esiste l'ufficio postale del paese. Era una fontana che fuorusciva da un blocco di pietra lavica, ma mandava **l'acqua ad un sottostante "abbeveratoio per tutti gli animali del paese, che noi chiamavamo "biviratura"**. Quivi, oltre all'abbeveraggio degli animali, il rubinetto Superiore, oltre che distribuire l'acqua a quelli del quartiere, serviva per fornire l'acqua a gente di passaggio tipo i Centuripini che la **"mettevano nelle quartare"**, e trasportavano nelle selle o **"sigghuni degli animali nel numero di quattro, che chiamavamo "cufini"**.

Il resto del paese era fornito dalle fontanelle con un solo rubinetto nelle quali l'acqua arrivava dalla mattina alle sei fino a oltre il tramonto.

Praticamente alla poca acqua si aggiungevano le difficoltà, delle diverse leggi della fisica, come ad esempio, la poca portata dell'acqua, le insufficiente pressione, il taglio notturno dell'acqua e la difficoltà di attingimento, possibile solo con le **"quartare" e secchi**.

Il trasporto nelle abitazioni era ancora più difficile, poiché veniva fatto a mano fino a casa e vi erano casi in cui si doveva arrivare fino al secondo o terzo piano, con la incombenza ultima, che l'acqua residua dopo le abluzioni, serviva per buttarla nei servizi igienici.

Per non parlare di quando si lavava la biancheria, per cui il consumo dell'acqua era molto maggiore e alla fontanella non si poteva prendere il quantitativo desiderato. Diventava un problema, poiché per attingere l'acqua spettante, si doveva fare un turno, che consisteva nel **“mettere la vicenna”**, cioè nel mettere i propri recipienti a turno.

A questo serviva molto la comprensione e il civismo e anche alla fontanella, aveva una sua prevalenza il buon senso e la buona educazione che a quei tempi non mancava. Ma capitava anche che le solite litiganti, oltre agli schiamazzi, se le suonassero.

La cosa cambiò in meglio ma di poco, quando fu portata **“l'acqua che proveniva dal lago o contrada Sollazzo sui Nebrodi”**; questo però attraverso un percorso così lungo che la condotta subiva tanti guasti, tanti furti, ma anche perché il paese di Catenanuova era l'ultimo dei paesi da servire, e i comuni primi nell'ordine, non tenevano conto di questo, pensando solo al loro approvvigionamento.

Gli anni passavano e in un momento di crisi che personalmente non ho dimenticato, mancò l'acqua continuativamente per diciotto giorni, cosa che fece impazzire il paese.

Capitava che si andava fuori paese per qualsiasi ragione, e ognuna era buona per attingere acqua.

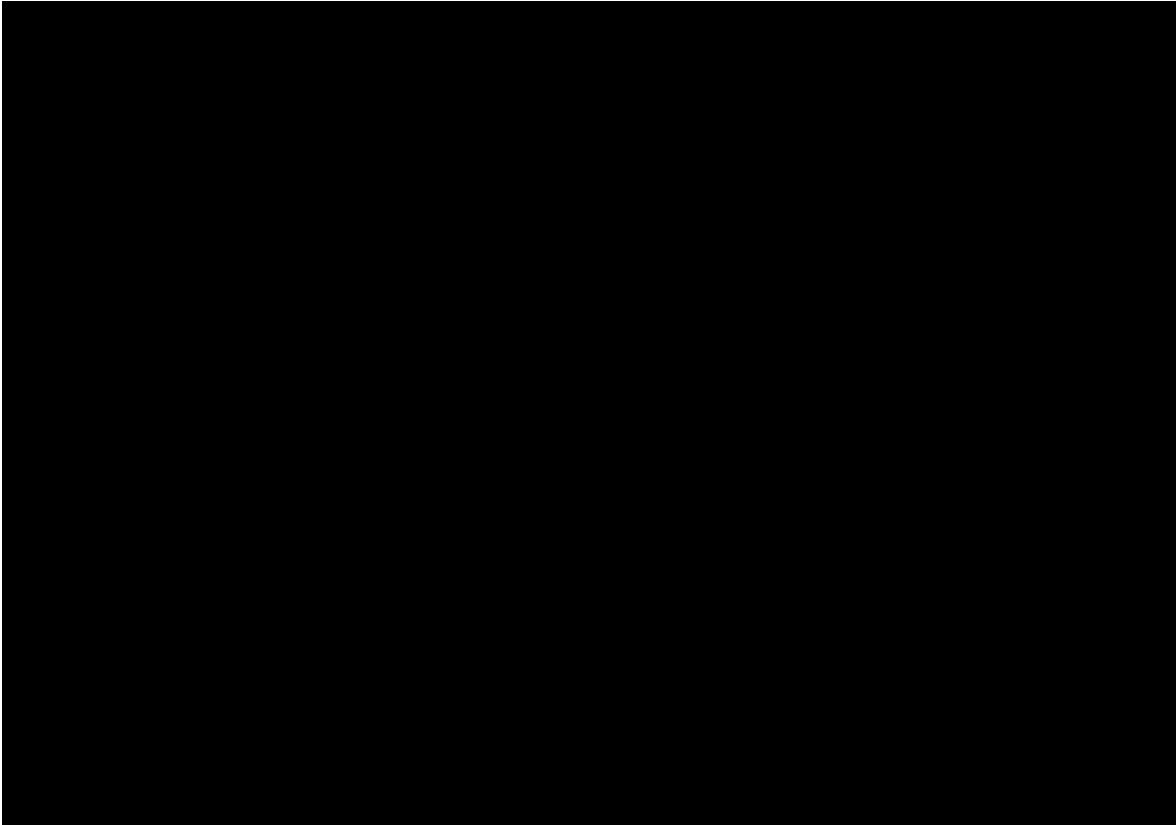
Nel seguito, l'acqua del Sollazzo venne imbrigliata nelle vasche di **“contrada censi”** che essendo allocato ad una quota più alta rispetto al

paese, riusciva ad essere distribuita in tutto il paese, con una maggiore pressione e anche in maggiore quantità.

Verso gli anni 80 fu progettata anche una piscina, ma come tante cose della politica, si costruì solo la vasca che poi, per il fallimento della operazione, non diventò nemmeno vasca per i pesci.

Ricordo una cosa che ho personalmente visto, con un'immagine ancora registrata nelle mente, che alla stazione ferroviaria, sulla strada laterale di fronte al ex mulino Bonaccorsi, e vicino alla **“carcara di “bistecca” o meglio Miritello”**, vi era un pozzo che si chiamava **“puzzu Scaramigghi”** che la popolazione in passato aveva usato.

Mi raccontava papà che quando qualcuno doveva fare una visita o una abluzione corrispondente ad una doccia odierna, si serviva della più abbondante acqua di questo pozzo, ovviamente dovendosi recare di persona, solo per darsi una lavata. Ma forse è meglio dimenticare quei periodi oggi nemmeno proponibili.



Vasche dell'acqua di piazza Marconi

Capitolo 17

“Casa del mietitore”

Negli anni 50, una cosa che ricordo, era la casa che non aveva esattamente un nome, ma era **“la casa del mietitore”**, costituita da un solo locale a piano terra, esattamente sulla piazza Marconi di oggi, che si appoggiava al collegio Santa Chiara e che nel seguito ha accorpato quel locale, diventato un unico stabile di proprietà dell’istituto ecclesiastico, nel tempo cresciuto nella sua funzione religiosa e nella presenza delle suore, per la loro missione di Istituto.

Non era certo un ostello della gioventù, che forse nel nord Italia cominciavano ad esserci, ma una sorta di rifugio dei mietitori stagionali che provenivano dalle zone interne e montuose della Sicilia, che almeno gli dava la sensazione di una casa e di un tetto, visto che i mietitori dormivano da sempre fuori, sull’unico pavimento piastrellato davanti alla chiesa dell’Immacolata. Era un’unica stanza a piano terra, senza alcun servizio e forse senza acqua.

Non so se le suore o altro ente benefico fornissero a questi lavoratori una qualche assistenza.

Erano persone che già rispetto al costume dei tempi si presentavano molto modesti soprattutto nel vestiario, costituito da vestiti di scarso valore e qualità e le scarpe in gomme che si chiamavano **“scarpitte”**.

Possedevano un’immancabile **”sacchina che usavano come cuscino”**, la **“falce personale per mietere”** e **”le canne”**, che mettevano sopra le dita, per impedire che si tagliassero.

Non fu mai uno spettacolo piacevole, ma era uno spettacolo che i tempi hanno proposto.



Vecchia casa del mietitore nella piazza Marconi del tempo

Capitolo 18

“Fiera degli animali”

Sicuramente fino agli anni 70 e anche 80, in paese si facevano due fiere agricole che per la posizione del paese o per tradizione, erano le fiere più affollate dei paesi vicini.

Erano l’occasione per i contadini di tutta la zona e dei paesi vicini, che rinnovavano i loro attrezzi di lavoro, il vestiario e le scarpe, ma l’interesse più grande era quello che si vendevano anche gli animali da lavoro, per esempio “**i muli**”, gli animali più cercati e utilizzati dai nostri contadini, che li utilizzavano per tutte le attività agricole e soprattutto per le arature o per montarli per arrivare al posto di lavoro, non sempre vicino al paese.

Le fiere erano due l’anno, una pressappoco a Maggio e l’altra, più importante, era quella di settembre, quasi a ridosso della festa di San Prospero. Ovviamente in tutto il paese vi era un gran fermento di persone esterne che venivano anche dai paesi vicini e il movimento che creavano tutti questi animali che si vendevano o permutavano.

Questi soggetti che vendevano gli animali provenivano generalmente dalla zona Nissena o dal Palermitano e in paese li chiamavamo, “**i mulacciunari**” e vendevano giovani mule che noi “**ancora chiamiamo mulacciune**”.

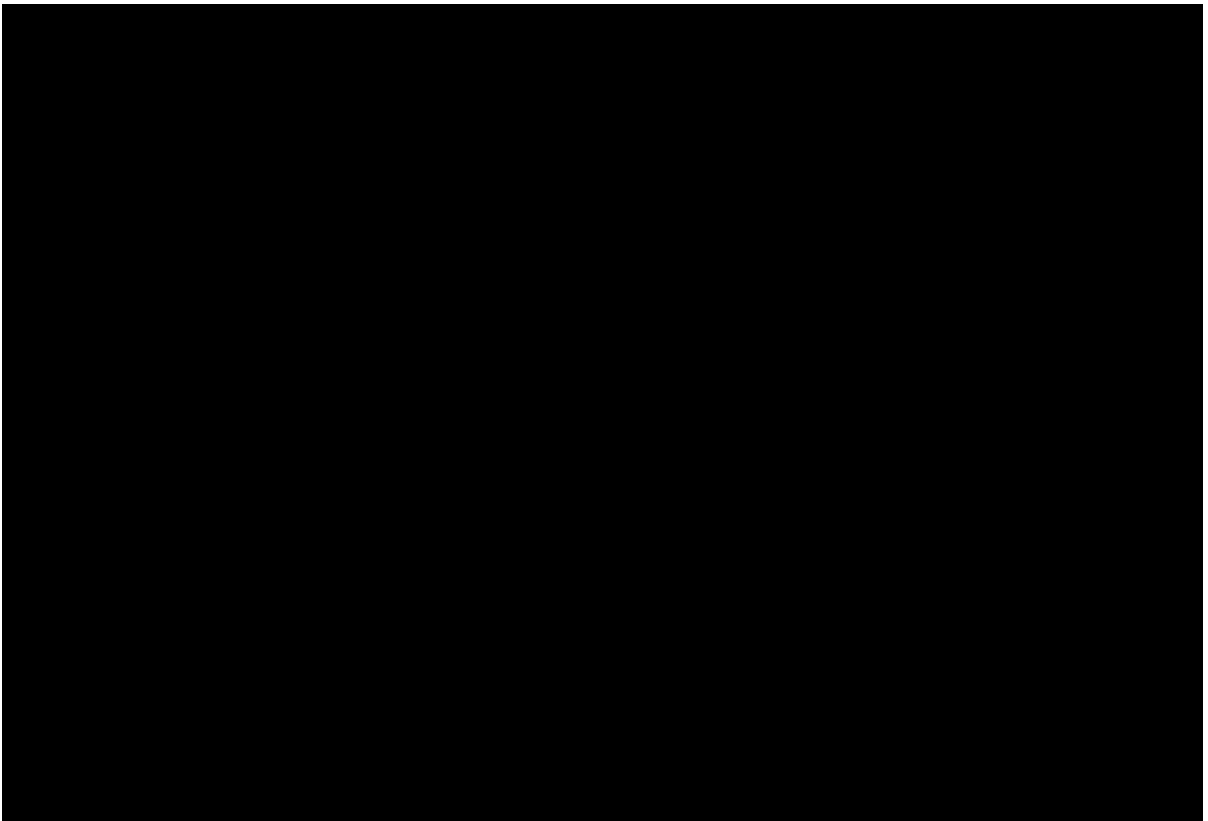
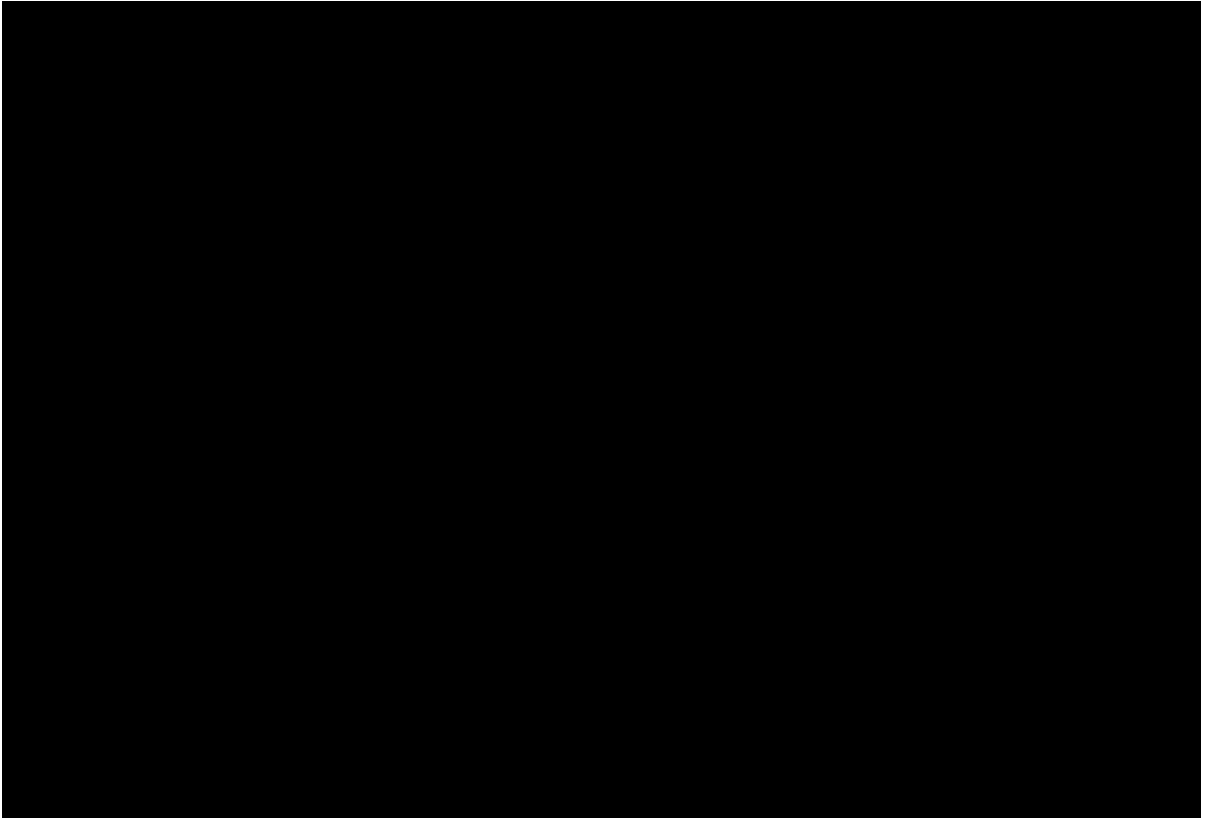
Portavano questi animali via terra senza che le trasportassero per esempio con autocarri, e **li portavano liberi e senza cavezze**, che non era una cosa da niente.

Ovviamente vi erano delegazioni di amici, parenti e curiosi che dovevano comprare un animale e si recavano a questo mercato, accompagnati da consulenti ed esperti, che con i soldi in mano, concludevano gli affari. La fiera era un avvenimento che coinvolgeva indirettamente tutto il paese, soprattutto i bambini o i ragazzi in genere. I ragazzi, infatti, compravamo quasi tutti, l'immane portafogli e un temperino che poi non usavamo perché troppo piccolo o di scarsa qualità. In tempi moderni, fiere non se ne fanno più, almeno con la cadenza del passato.

Un giorno, imprevedibilmente, accompagnato da un amico anziano, sono andato a Piazza Armerina, dove mensilmente si svolge una fiera allargata, ove si vendono tutti gli animali possibili e le diverse mercanzie, creando un giro di denaro e di persone notevolissimo.

Per tante persone sono problemi sconosciuti, ma per tantissime altre, anche non contadini, cercare e comprare animali di allevamento, crea un incredibile interesse e giro di affari, soprattutto con riguardo delle galline, conigli, uccelli, cani, e qualsiasi altro animale domestico. Ho preso atto che in quasi tutte le case di campagna, questi allevamenti sono un fatto normale e acquisito, il cui interesse riveste un bellissimo risvolto dei nostri tempi.

Come dire che i tempi cambiano, ma certe utili tradizioni non è possibile dimenticarle e soppiarle.



Capitolo 19

“Il cestaio o cufinaru”

Il vecchietto che costruiva le **ceste**, i **”panara”**, i **cofani chiamati “cufina”** e le **ceste grandissime chiamate “coperchie”**, che personalmente definivo mani di ferro, si chiamava **“Turi Iabichittu”** e aveva la capacità di costruire per intero tutti questi manufatti, utilizzando comuni canne, rami di ulivo e le **“vruche di fiume”**, piante spontanee e selvatiche che sono le tamerici.

Viveva da solo in un piccolo locale sulla via IV Novembre e infaticabilmente costruiva tutti prodotti, che diventavano i mezzi di lavoro e di trasporti per i contadini.

Andava a raccogliere il materiale necessario e poi, con una capacità unica, riusciva a ricavarne robusti e funzionali contenitori, in un periodo in cui non si costruivano in lamiera e nemmeno in plastica.

I **“cufina”** erano i cesti che nel numero di quattro, si appendevano con telaio al basto dell’animale che le trasportava e servivano soprattutto per il trasporto dell’acqua nelle **“quartare”**, o anfore.

Mi capitò tante volte di vedere che dentro ci mettevano i bambini, per trasportarli con maggiore sicurezza, particolarmente il lunedì di Pasqua.

Capitolo 20

“Pippinu u Misterianchisi”

Ispirati alla sua funzione e ruolo, sono i ricordi di questo valentissimo concittadino, che nessuno chiamava per cognome, ma che era inteso da tutti **“Pippinu Misterianchisi”**, al secolo Grasso Giuseppe.

Era una persona che l'intero paese disturbava e aveva disturbato da antica data per i suoi servizi, che puntualmente rendeva a domicilio.

Era una sorta di ortopedico con la quinta elementare, che oltre alla fratture che aveva sempre curato e gestito con grande successo ed esperienza, **con la manipolazione che era la sua maggiore specializzazione e un bicchiere di olio di oliva a disposizione**, riusciva a mettere in sesto tutte le persone affette da distorsioni, che i cittadini chiamavano **“sfilature”**.

Nella sola mia famiglia, per esempio, oltre a tanti interventi per **“mio padre che simpaticamente lo chiamava martello”**, ha ingessato me all'età di 18 mesi per una frattura e mio fratello diciottenne, per una seria frattura ad una gamba, con risultati talmente positivi che ambedue le fratture dimenticammo, proprio per la mancanza di postumi.

Ma i suoi tantissimi interventi per fratture di tutti gli arti, conclusisi positivamente, sono il ricordo più bello, di questo cittadino, che oggi rimpiangiamo. Ricordo che faceva stendere l'arto malato e, intingendo le dita nell'olio d'oliva, riusciva a compiere rapidissime guarigioni, nel periodo in cui gli istituti ortopedici erano solamente un sogno.



Giuseppe Grasso, grande ortopedico, inteso “Misterianchisi”

Capitolo 21

“Vitu Rizzo”

Ricordo che sulla via Umberto, in un locale di pochi metri quadrati, vi era da sempre un opificio di uno pseudo calzolaio che costruiva le scarpe per i contadini, sfruttando i copertoni dismessi dalle autovetture. Nessuno lo chiamava per cognome, posto che il soprannome, ispirato da una sua disabilità fisica per la quale camminava con difficoltà, lo identificava perfettamente.

Praticamente, faceva calzari in gomma che **“si chiamavano scarpitte”**, che si legavano con un modo particolare senza le fibie convenzionali, ed erano calzate dai contadini o dai meno abbienti, proprio per il loro confezionamento. Non erano certo scarpe belle, ma i soggetti che giocoforza le usavano, lo faceva obbligati com'erano, a camminare su terreni pietrosi e particolarmente accidentati.

E' un ricordo chiaramente triste, ma è stato un passaggio della storia del paese, poiché tutti i mietitori, e quasi tutti i soggetti che venivano in paese per la campagna della mietitura, calzavano questo tipo di scarpa che non serviva certo a fare una passeggiata, ma a sconfiggere la disperazione economica e a risparmiare.

Tante volte da ragazzino mi piaceva osservarlo, sicuramente per il suo atteggiamento propositivo, che riusciva a fare dimenticare la sua disabilità, poiché a volere osservare l'entusiasmo che metteva sul lavoro, era come se confezionasse scarpe di grandi marche.

Capitolo 22

“Le previsioni del tempo”

In un periodo non lontano, vi era un concittadino di nome S.R., che in paese era inteso come **“Santo Nimponte”**.

Della persona si ricorda che era uomo di grande educazione, apprezzato cittadino, che mai fece parlare di se in senso negativo.

Si dilettava a fare le previsioni del tempo, che per Catenanuova, riguardavano l’eterno dramma delle piogge, da sempre erano scarse o del tutto assenti.

Personalmente non gli ho chiesto niente, ma dalle risposte a cui assistevo come curioso devo dire che ci indovinava spesso, ovviamente senza avere davanti cartine e informazioni da satelliti, che oggi fanno la differenza.

Il problema cambiava aspetto quando i buontemponi di turno, facevano la domanda per le piogge del mese di luglio o di agosto, che ovviamente non potevano avere risposte.

Il soggetto non se la prese mai a carattere personale, anche se certe volte era opportuno che rispondesse in malo modo. Ma non lo fece mai! E’ comunque un onesto ricordo.

Capitolo 23

“I cunti”

I bambini della mia generazione e quelle precedenti, erano legati ai racconti a voce di certi personaggi, che erano chiamati comunemente **“cunti”**, ai quali credo che nessun bambino di tutte le generazioni, abbia fatto a meno di ascoltarli da tutti, in particolare da genitori o nonni. Chiaramente i soggetti che raccontavano queste storielle, non erano persone incaricate o avevano una funzione ufficiale. Erano modeste persone, di modestissima cultura, con la licenza di scuola elementare, che riuscivano a coinvolgere l’ascolto dei bambini, che per quei tempi, corrispondevano alla televisione di oggi, o ai libri in particolare che interessano i bambini stessi.

Sulla via Trento, vi era un anziana signora chiamata **“donna Vita a Centurbisa”**, che giornalmente, seduta davanti alla sua porta, intratteneva ad interessare le bambine con questi racconti, parlando chiaramente e lentamente, facendosi ascoltare, magari tra una presa di tabacco e l’altra.

Al riguardo della fantasia dei bambini, che non è cambiata mai al riguardo delle storielle raccontate, la soglia di attenzione non è cambiata nemmeno nei tempi più moderni, posto che qualsiasi bambino o bambina, prima di dormire, gradisce sempre un racconto, qualunque argomento quest’ultimo rappresenti.

In questo caso, mia moglie giornalmente, dopo la visita ai nonni sulla via Trento, veniva ascoltare donna Vita, della quale conserva ancora un indelebile ricordo. Personalmente, in quanto maschietto e di un’altra generazione, **il racconti li andavo ad ascoltare nelle strada accanto, da un vecchietto che chiamavano zio T.Cavallaro**, che li raccontava

tra una presa di tabacco e l'altra e fino a quando finiva la sua disponibilità di tempo.

Già cresciutello, mentre ero sul treno, ascoltavo le diverse storie che il Signor V.M raccontava. In particolare ricordo il racconto che fece del film "i cavalieri della tavola rotonda", che riusciva ad impegnare gli ascoltatori, per il tempo del viaggio che era di circa un'ora. Ricordo una particolare, che quest'ultimo, per dimostrare come due personaggi del film si salvarono nascondendosi sott'acqua e riuscire a respirare, portò una normale canna delle nostre parti e con il coltellino la tagliò davanti a noi per essere più convincente.

Capitolo 24

"Particolare curiosità paesana"

Mentre sono impegnato a completare questo scritto, per mia pochezza, non avevo mai letto un libro, denominato “Terra Matta”, il cui autore è Vincenzo Rabito da Chiaramonte Gulfi, racconta settant’anni anni difficili della sua autobiografia, raccontando **la “sua ebica”, in un libro chiamato “Terra Matta”**, in circa 450 pagine.

L’autore sicuramente analfabeta (**lui si definisce inafabeta**), autodidatta non avendo mai frequentato alcuna scuola elementare, ha scritto questo libro, in dialetto siciliano stretto e spesso incomprensibile, con una punteggiatura fuori luogo e improvvisata, con una macchina da scrivere Olivetti del figlio, senza usare regolare spaziatura e con interlinee zero. E’ un libro che prima di me ha coinvolto tantissimi lettori, posto che è ha vinto il “Premio Pieve” per cui è stato premiato, e il suo contenuto è stato vincitore di un Nastro d’argento e oggetto di un documentario vedibile nei cinema italiani.

Poiché questo simpaticissimo soggetto siciliano è passato da Catenanuova nell’anno 1926 circa, ritengo doveroso ricordarlo e parlarne, per farlo conoscere, con un tratto delle sue testuali parole rese nel libro, riferite al paese che lui chiama Catena Nuova:
“siamo scapati da Chiaramonte perchè stavamo tastando la fame, per potere fare solde. E quindi, era meglio che scapammo. E presemo la strada a piede, tutte 4 fratelli.

Così, stava per venire il mese di ciugno ed era una bella annata per li campagne, e sentiammo dire che a metere uno operaio, se era capace di resistere a mietre, poteva guadagnare magere lire 25 al ciorno. E così, tutte 4 fratelle – e un certo Turi Cucuzzun c’era con noie – ci abiammo reunito tutte 5, ci abiammo comperato una falce per uno, antiammo alla

stanzione, presomo il treno e partiemmo per Castraciovanni, che ancora Mussoline non l'aveva fatto provincia, che poi ci ha messo il nome di Enna.

Ma, però, quanto siammo revato a Catena Nuova, nella stanzione c'era un propitario che aveva tanto crano a metire e ci ha detto se voliammo metre a Catena Nuova, per lire 25 al ciorno e manciare. Io, Paolo e Turi Cucuzzuni na ha piaciuto e scentiammo, mentre mio fratello Vito e Ciovanni non hanno voluto remanire e hanno antato per Castraciovanni.

Così, io, Turi Cucuzzuni e Paolo, ci ha piaciuto di remanire a mietere a Catena Nuova, ma veramente il lavoro era troppo pesante, speciarmnte nel mese di ciugno e luglio, che con il cardo si moreva, poi che alle ore 4,30 spondava il sole, e prima si spontare il sole il padrone ci faceva alzare e, subito subito, ci faceva metre il crano, e perfina alle ore 6 alla sera ci faceva.lavorare. E, poi, con quello cardo forte, dovemmo resistere, e quelle lire 25 ci le dobbiammo bagnare di sudura, prima che ce li davino. Ma li lire 25 al ciorno, che noi non l'avemmo viste maie, facevino passare la stanchetutene, e poi che ci davino ammanciare. E quinte, li lire 25 che ci davino era sicuro che ci restavano franche. E così, abiammo fatto la prima ciornata di lavoro tutte stanche e bruciate del sole. Così, usciammo in questo piccolo paessello, ci antiammo a fare la barba, che trovammo il barbiere vicino, e ci siammo sedute per aspettare il nostro turno, mentre che io, che nella mia vita sono stato sempre sfacciato, e Paolo afrontoso, vedo una chitarra apisa dentro alla parete del salone e li ho domandato il permesso e se potessemo fare una sonata. E il barbiere ha detto: -Tanto

piacere-, Ma tutte quelle che erino li dentra si hanno messo a ridere, perché maie si avessero potuto credere che li miteture avessero sapere sonare chitarra e mandolino.

E così, io ho dato il mandolino a Paolo e ci ho detto: -Te sona, non ti affrontare-. E così, Paolo si ammesso assonare, che tutte quelle che erino li dentro si hanno meravigliato.

E per quella sera, perfina alla mezza notte, abiammo cirato tutte le strade del paese! Ci hanno fatto tanto onore! Però, io e Paolo non ci paremmo contadine, perché erimo vestite bedduzze, e macare Turi Cucuzzuni era vestito buono, poi che ci avemmo imbrogliato che di mestiere erimo scarpelline. E così, in questo paese di Catena Nuova abiammo preso una forte amicizia con tante picciotte, e tutte ci hanno ofrito una forte amicizia con tante picciotte, e tutte ci hanno ofrito ammanciare e bere, sempre però per sapere sonare!

E, a Catinanuova, io e Turi Cucuzzuni ci abiammo fatto magare fidanzate, mentre che Turi Cucuzzuni era maretato e magare aveva un figlio... Quando se feneva il tempo della miteture, partiemmo per Enna, perché era più di mondagna. Così, a Enna abiammo fatto altre tre ciorne di metre e a Enna fatto lo stesso di Catena Nuova, che tutte le sere ci metiammo a sonare, e presemo amicizie. E nessuno credevino che erimo contadine, poi che alla sera impiazza ci vestiammo bene, poi che di dove passammo a tutte lasciammo contente”.,

Le parole e i giudizi dello scrittore Vincenzo Rabito al riguardo di Catenanuova dell'anno 1926, dove lo stesso ha vissuto una breve esperienza lavorativa come mietitore stagionale, seguita da un suo brevissimo soggiorno, sono la conferma, che il paese di Catenanuova da

sempre, e anche per le storielle raccontate dallo scrittore, è stato un paese civile e accogliente, almeno per le persone che lavoravano e per tali motivi bisogna provare orgoglio.

Capitolo 25

“La salute e la sanità”

La sanità cui mi riferisco, è riferita pressappoco fino agli anni 90, e parte prima dall’assistenza alle donne da parte delle ostetriche del tempo che hanno assistito e visto nascere tutto il paese del tempo.

Personalmente ho visto una sola volta l’ostetrica Lazzarotto che veniva da Catania, ma so che assisteva le sue pazienti tra Catania e il paese.

In un secondo tempo e quando non frequentava più il paese, fu personalmente coinvolta in un tragico fatto di morte e per tale motivo condannata.

Fino agli anni 50 circa, venne in paese un'altra ostetrica che si chiamava Zerbinato e anch'essa assisteva le pazienti solo in casa.

Sempre a cavallo degli anni 50, venne stabilmente l'ostetrica Irma Betto, che veniva da Padova e in paese si è sposata con un concittadino.

La Betto era un padovana che circolava con la bicicletta, cosa a cui si abituarono le sue clienti, che assisteva, come le sue precedenti, nelle proprie residenze anche periferiche. Questa donna, nelle frequentazioni paesane, si è dovuta adattare alle situazioni, che non erano solamente dialettali o linguistiche, ma riferite ad altri episodi, di cui riferisco.

Ricordo che nelle nostre vicinanze, vi era una vecchia denominata “gna Prospera”, che sicuramente non aveva gabinetto a casa, motivo per cui, anche non abituata alle mutande, in piedi e in qualsiasi posto riusciva a urinare. Il commento di Irma era rassegnato, per cui soleva dire: **ohime!, quella vecchia chi non la vede la sente!**

Ne parlo in questo modo così spontaneo, poiché per tanto tempo la ospitammo a casa mia come pensionante, e quando eravamo a tavola, facevamo lezioni di dizione, facendole pronunciare la parola “**cutiegghu**”, che Lei al meglio, pronunciava “**cutieddu**”.

Un bellissimo ricordo di amica e successivamente di parente, della quale intendo ricordare un fatto che la coinvolse. Una notte, fu chiamata per assistere ad un parto, alla stazione ferroviaria di Libertinia, a circa 12 km dal paese. Per avere compagnia, si fece accompagnare da mia sorella Palmina, allora ventenne.

Eseguita l'assistenza del parto, prese atto assieme ai familiari della partoriente, che il parto era gemellare e quindi dovette continuare, con le difficoltà che l'improvviso caso, rendeva difficile il parto.

Quando nacque il secondo e inaspettato maschietto, proprio per le condizioni in cui era nato, ritenne opportuno dargli il nome di Fortunato che, dato quel momento, forse aveva il giusto significato. Allo stesso tempo chiamò Palmina, in accordo con i genitori del piccolo e questo fu battezzato da mia sorella.

Nel tempo **Fortunato** diventò un gran bel ragazzo e manco a farlo apposta, diventò Sindaco di Catenanuova, motivo per cui, madrina e battezzato, si poterono scambiare tanti buoni rapporti.

La Betto Irma fu poi trasferita a Biancavilla e fu sostituita dalla ostetrica Sanfilippo, che ovviamente continuò in quel ruolo, forse fino alla pensione.



Foto della ostetrica Irma Betto



Foto della ostetrica Sanfilippo

Il ruolo di medico fu per tanto tempo assolto dal Dottor Salvatore Spoto che era proveniente da Aci Catena. Un brav'uomo in senso assoluto, alto e sempre con il cappello, celibe, ma con limiti igienici personali e professionali irraccontabili, di cui solo per curiosità, ne cito qualcuno.

Nessuno. Infatti, gli vide lavare le mani dopo qualsiasi prestazione e anche dopo le punture. Poiché in quel tempo credo non esistessero le tariffe, lo pagavano con animali da cucinare, tipo polli, conigli e quant'altro che portava vivi a casa, non consumandoli subito poiché viveva da solo, li lasciava liberi di girarsi tutta la casa, con i problemi igienici derivanti, che mai provvide a correggere.

Ma per il dottore mai fu un problema fare entrare i pazienti nelle sua casa che fungeva anche da studio, ove vi gli animali di cui sopra che giravano liberamente, erano quelli ricevuti in regalo.

La sua terapia consigliata era quella di **“espellere aria più possibile”**.

Si ritiene non sia una cattiveria raccontare questi fatti, a cui il paese di fatto si abituò, e tollerò quasi con piacere.

Successivamente, il suo posto venne preso dal Dottor Salvatore Sanfilippo, che veniva da Centuripe e approfittò di venire a Catenanuova per completare gli studi universitari.

Ma il soggetto di cui parliamo, completamente diverso dal Dottor Spoto, nato per il lavoro, dalla prima ora cominciò a darsi da fare e per la sua disponibilità e bravura, continuò dopo il conseguimento del titolo di studio.

Preso dal lavoro com'era, nessuno lo vide mai ad una festa o per una passeggiata, posto che il suo impegno era costante in qualsiasi ora del giorno.

Si costruì la sua grande casa, costruì una grande villa, che affittò al Comando Provinciale della Polizia Stradale e con la sua attività di medico, senza nessun imbarazzo o limite, abbracciava diverse specializzazioni, a secondo del paese in cui svolgeva la sua funzione.

In età più matura, dopo avere comprato due appartamenti contigui in via Teocrito di Catania, fece stabilmente l'attività di odontoiatra, costruendosi una sua fortuna, ovviamente derivante dal suo lavoro.

In un particolare momento della sua vita o attività, ebbe un problema giudiziario, che superò presentandosi come Sindaco a Catenanuova.

Le elezioni al comune furono vinte, ma il Sindaco Sanfilippo dopo la proclamazione, non si presentò più al comune nemmeno per un certificato, rimanendo attaccato al suo lavoro di medico che non lasciò mai. Contemporaneamente a lui, è cresciuto il Dottor Gaetano Passalacqua, che svolse la sua attività in paese fino alla pensione, che gli valse tante soddisfazioni.



Dott. Salvatore Sanfilippo



Dott. Gaetano Passalacqua

Capitolo 26

“Storia dei conigli”

Durante la sindacatura di Salvatore Zinna detto Turi, le porte del comune erano sempre aperte e il sindaco disponibile a qualsiasi collaborazione. Si conserva di quel periodo una lettera, supplemento della gazzetta ufficiale, del Ministero dell'Industria, Commercio e dell'Artigianato, Roma, del 3/luglio/1997, in cui è scritto, “che la ditta ECOFARMA, contrassegnata con il numero di progetto 56130/97, si è collocata nella graduatoria relativa alla Regione Sicilia, in posizione utile per la concessione delle agevolazioni nella misura di LM 16.643.94”, protocollo 248456, firmato, Ing. G. Incardona.

Il richiamo alla lettera sembra utile e vincolante all'autore, per chiarire che questo progetto denominato “**ECOPHARMA, riguardava la costruzione del macello, dei centri di assistenza sanitaria e tecnologica, degli uffici e di quaranta capannoni per l'allevamento di conigli**”.

Il finanziamento accordato era di 24 miliardi. La realizzazione del progetto avrebbe consentito a Catenanuova di diventare polo nella produzione della carne bianca, con una ricaduta di occupazione che si prevedeva, fra attività dirette e quelle dell'indotto, di 377 unità.

Se non ci fossero a sostegno le lettere e il protocollo del Ministero, sarebbe una follia il solo parlarne. Ma l'autore, poiché è un avvenimento che ha riguardato Catenanuova, ha ritenuto scriverne qualcosa, poiché nell'occasione di un San Prospero, questa sembrava

una cosa fatta, se ne fece un gran parlare, rappresentando una grandissima occasione per il paese.

Ma bisognava intanto e con priorità, portare avanti relativi progetti esecutivi legati alla politica.

Avvenne invece che il Sindaco Zinna non fu rieletto, e che i Sindaci a seguire, di questi progetti esecutivi e di conigli non parlarono più, perdendo ovviamente, tutti i benefici previsti nelle premesse.

Personalmente, anche se non ho fatto mai politica attiva, un convincimento me lo sono fatto, ovvero che quando entra in gioco la politica di qualsiasi partito in Italia, due persone sedute allo stesso tavolo, fanno tutto per non mirare allo stesso obiettivo, qualunque sia il volume o l'entità economica dell'obiettivo stesso. In questa tornata per esempio, i due soggetti che dovevano mirare allo stesso obiettivo erano del partito socialista italiano, con la conclusione tipica del nostro meridione, che l'iter si è interrotto in casa socialista, con buona pace dei conigli.

“Market ambulante di Gaetano Grasso inteso bummularo”

Per una trentina d’anni fino agli anni 2010 circa, un personaggio simpatico, con un autocarro ben attrezzato per il suo uso, ha gestito per tanto tempo, una sorta di supermarket ambulante, poiché in quel camion, oltre a tutte le derrate possibili, vendeva pure la frutta e verdura, accompagnate dalla sua simpatia.

Assieme a tutta la famiglia, gestiva anche un supermercato fisso che era l’unico del paese.

Si vuole ricordare che Gaetano fu una presenza costante, che ogni pomeriggio, con il suo giro, riusciva a soddisfare con questa sorta di porta a porta, le necessità del paese, poiché rappresentava l’unico supermercato del paese e la sua presenza quotidiana non passava inosservata.

Devo ricordare al proposito, un aneddoto che capitò nella mia famiglia. Avevo ospite a Catania per un controllo clinico, il mio nipotino S., che ovviamente si annoiava sempre chiuso in una casa di città. Un giorno, chiaramente chiese? **“ma un bummularo di qua non passa?”** Come dire, che il bummularo era diventato il metronomo o l’orologio del paese.



Gaetano Grasso inteso “bummualaru”

Capitolo 28
“Amici che hanno segnato il tempo”

Prima del completamento di questo libro, all'età di 84 anni, è venuta a mancare un gran persona, la quale per i rapporti intercorsi durante le nostre esistenze, ha rappresentato il riferimento che un buon e fedele amico può rappresentare.

Era Turi Guagliardo inteso “mangiacani”, che al riguardo del suo soprannome o “ngiuria” come definita in paese, mi faceva piacere parlargli e ascoltarlo. Ironizzando sul suo soprannome, mi diceva sempre che conosceva la differenza tra carne di cane e quella del comune castrato, che in gran quantità nelle zone più alte dell'Etna, andavamo a consumare nelle gite che si concludevano in una trattoria all'aperto. In un'occasione, accompagnava persone importanti ad una di queste “mangiate” che si svolgono all'aperto e accanto ai barbecue ove si arrostitisce la carne, e come di solito avviene, raccomandò al proprietario che la carne da mangiare fosse effettivamente di castrato. Appena la carne fu servita a tavola, con molta educazione e senza grande scalpore, fece sostituire tutta la carne che era stata servita, spiegando il perché al suo interlocutore che recepiva senza alcuna polemica. Gli fece, infatti, rilevare che le costate o le ossa del castrato, sono diverse da quelle del cane, che sono di forma arrotondata. Ovviamente niente di particolare, ma erano gli argomenti le sane e spontanee discussioni, che erano la forza del paese, della sua cultura e dei rapporti in genere.

Quasi tutte le volte che lo incontravo, scherzando sulla sua corporatura muscolosa ma schiacciata per la sua modesta altezza, mi riferivo sempre alla sua giovinezza, quando era l'operaio addetto a caricare i sacchi di

frumento sugli autocarri, visto che era impegnato con queste aziende di autotrasporti che funzionavano nel paese.

Gli ricordavo che non era cresciuto in altezza, perché era rimasto schiacciato dai sacchi di frumento che si caricava che erano del peso di 82 Kg.

Riusciva a caricare un autotreno costituito da motrice e rimorchio, da solo senza fermarsi un attimo, e lo faceva usando la famosa, “**faddacca**”, che per intenderci, era l’asse o tavolone di legno, per arrivare sul cassone dell’autocarro con il sacco sulle spalle. La meraviglia che ricordo era che non si fermava un attimo fino al completamento del carico. Turi con la sua modestia, aveva buone frequentazioni conosciute; uno di questi amici era il manager nazionale Barilla, titolare della pasta di fama nazionale, che davanti a me lo chiamava al telefono.

Con le sue idee chiare, ha accompagnato i fratelli nelle loro scelte e nei loro mestieri, soprattutto con Antonio il più piccolo, che da sempre dirige il consorzio agrario, e oggi, importantissime attività commerciali.

A causa del corona virus non ho potuto partecipare ai funerali, ma l'augurio è pace all'anima sua.



Turi Guagliardo

Un'altra persona che vorrei ricordare, è mio cugino Santo Ingrassia, inteso "larfanazzu", che faceva il contadino, della cui attività, ha saputo lasciare esempi di capacità e concretezza.

Il ricordo a cui faccio riferimento, è quello è quella della guerra. Lui era stato catturato in Grecia dai tedeschi, e portato in un campo di concentramento in Germania. I tedeschi avevano bisogno di mano d'opera e mi ha raccontato che con pistola alla tempia, lo hanno fatto diventare

meccanico montatore in meno di una settimana, utilizzandolo in una fabbrica di aeroplani e mezzi militari. Prima dell'arrivo degli americani, è riuscito a scappare e, superando tutti i pericoli del caso, è riuscito ad arrivare in Italia.

Mi raccontava che per lunghissimo tempo dopo l'evasione, si spostava in mezzo alla neve di notte, fermandosi e nascondendosi di giorno. Mi raccontava tutte le peripezie per sopravvivere, nel senso che se trovava un morto si appropriava di tutti i suoi indumenti, che lungo la strada, fermandosi nelle fattorie abbandonate, scambiava gli indumenti o un paio di scarpe, con pollame e roba da mangiare.

Era contento, perché con questo sistema di camminare la notte ed evitare le strade transitate, è riuscito a salvarsi la vita.

A sentirlo parlare, lo si ascoltava senza avere la minima tentazione di fermarlo, poiché allungava queste descrizioni, con particolari difficili da raccontare.

Santo Ingrassia inteso “larfanazzu” e Gaetano Licari inteso “Lalò”.

Due persone con destini di guerra simili, ad opera dei tedeschi, dai quali erano stati fatti prigionieri e destinati ai campi di concentramento.

Uno di questi compaesani che questa sorte ha subito si chiamava Gaetano Licari, inteso con il soprannome di “Tano Lalò”. Lo ricordo come dirimpettaio di casa mia, che viveva in una casa terrana costituita da un unico ambiente, dove vivevano otto persone, mamma compresa.

Il mio personale ricordo è quello che durante il silenzio della notte, anche da lontano si sentiva il suo rumoroso modo di tossire, per un malore che aveva portato dalla prigionia, della quale raccontava tanti tristi episodi. Mi raccontava tutti gli avvenimenti e le sevizie che i prigionieri subivano,

aggiungendo che una volta nel campo, erano riusciti a rubare 50 Kg di banane, che avevano nascosto al meglio sotto il pavimento della baracca. Il problema venne fuori, quando poterono potuto mangiare quelle banane! Accusarono tutto lo stesso disturbo di stomaco, poiché dopo avere mangiato tre banane, non riuscivano a digerirle perché lo stomaco si era ristretto, per la mancanza di cibo precedente.

Certo, una cosa è la descrizione di un fatto del genere, ma cosa diversa è avere vissuto esperienze così traumatiche. Ricordo che la sua numerosa famiglia è rimasta affidata alla moglie intesa “za Ciccìa”, una gran donna di corporatura minuta, che tutte le mattine ci veniva a svegliare, sempre con un'allegria che non ho mai dimenticato.



Santo Ingrassia

Capitolo 29

“Polizia stradale a Catenauova”

Dopo gli anni 50, i militari della Polizia Stradale, a bordo delle conosciute e belle motociclette 500 Guzzi, venivano in paese per qualche sosta, e consumare qualche bevanda al bar, cosa che vista oggi, non creerebbe nemmeno curiosità.

Ma a quel tempo era una cosa diversa. I ragazzi, ma anche persone più grandi, memorizzando una sorta di orario, li aspettavano in piazza per ascoltare il rumore dei motori e ammirare le divise dei poliziotti, che si guardavano con tanta simpatia, visto che anche oggi rappresentano il fascino della divisa.

Mentre i poliziotti erano al bar, era tutto un ammirare le moto parcheggiate sopra le pedivelle, ove ognuno diceva la sua, dato che le moto di quella cilindrata erano per noi ragazzi, cose straordinarie.

Ma il momento più atteso per tutti era quello della ripartenza, allorquando i poliziotti mettevano in moto i motori, si sedevano, e con un minimo movimento, facevano scavalcare le pedivelle delle moto, mettendosi in movimento senza appoggiare i piedi. Per noi curiosi quella ripartenza equivaleva a un decollo che la fantasia trasformava in un avvenimento straordinario.

Il mio pensiero è che se al Ministero degli Interni avessero avuto bisogno di altri motociclisti, non vi sarebbe stata necessità di bandire un concorso, tanto era il gradimento di quel ruolo.

Capitolo 30

“La sagra del grano”

Negli ultimi anni in paese, a cura dell'associazione culturale Terra Nostra, fondata e gestita principalmente dai fratelli Prospero e Felice Miritello, la penultima settimana di Settembre, si svolge una significativa e corposa manifestazione di tipo agricolo, che ci riporta indietro negli anni e alle nostre tradizioni agricole, che quelli di una certa età sicuramente ricordiamo per averli vissuti, tranne i bambini o i giovani che delle scene che riferirò, probabilmente ne hanno potuto prendere visione in qualche fotografia di famiglia.

L'associazione, con un forte e deciso impegno personale e sicuramente anche economico, ha fatto rivivere i periodi passati, dall'aratura alla raccolta del grano che si faceva nelle aie che si approntavano di volta in volta; **le "pisere"** per esempio, rappresentate dal pestaggio del frumento eseguito con gli animali che giravano pestando i covoni con le spighe, accompagnati e confortati da una cantilena del loro padrone, fino alla pulizia, **"cernita e insaccatura del grano"**.

Così raccontate, queste operazioni elementari e facili, danno l'impressione della loro facilità ad eseguirle. Invece no, ove si pensi che tutte queste operazioni che già si facevano con difficoltà e fatica nelle aie, sono state trasferite su una estesa piazza, ivi compresa una vecchia e funzionante mietitrebbia della **"Artemio Bubba"**, fatta funzionare con lunghe cinghie in canapa all'antica, mosse da un vecchio e originale trattore marca **"Super Landini"**, monocilindrico di tempi remotissimi, con l'effetto finale che abbiamo visto uscire il grano dai boccaporti delle trebbia stessa.

Le spighe da trebbiare, con altro particolare impegno, in discreta quantità, erano state accatastate e messe a disposizione per l'occasione.

Contemporaneamente, in tutta la larga via Umberto è stata eseguita una mostra di tutti i tipi di aratri dei tempi e di tutte le attrezzature che usavano i nostri contadini, un gran numero di pregiate carrozze, oltre carretti dei tempi e passaggi di cavalli da manifestazioni.

La sola esposizione dei vari aratri e delle attrezzature agricole era estesa per oltre 400 metri e offriva un quadro rievocativo e convincente unico.

La seconda e terza edizione che ne sono seguite hanno comportato la fatica logistica e la messa sui luoghi per la esposizione e il funzionamento di tutte queste pesanti e voluminose attrezzature, con aggravio di spese e quant'altro, che credo gravassero sulle spalle del solo organizzatore.

Personalmente, senza volere apparire di parte, intendo proporre la morale che ne deriva. Oltre a pensare al futuro della manifestazione stessa, ritengo sia il caso, **che l'ente politico del paese ospitante, che volesse rappresentare questi avvenimenti, nei tempi a venire e farli diventare un fatto culturale non trascurabile, dovrebbe pensare intanto di inserirsi politicamente nella gestione di questi avvenimenti, creando una sorta di continuità storica e culturale, e assieme a questi soggetti privati, proporre e costruire un richiamo turistico, che potrebbe avere anche dei riscontri economici.**

Ricordo a me stesso cosa potrebbe rappresentare in senso positivo, per Catenanuova e per la Sicilia, che della coltura del grano è la più interessata e maggiore produttrice, una videocamera della trasmissione del TG3 di Geo & Geo per una manifestazione simile.

La ricostruzione descritta è come se rappresentasse la funzione di un museo vero e proprio, dato che questi privati, devono provvedere a

custodire al coperto questi voluminosi attrezzi e materiale, con l'impegno di trasferirli sui luoghi durante le manifestazioni.

Detta in termini diversi, l'ente pubblico deve collaborare affinché le iniziative che oggi il privato porta avanti da solo divengano patrimonio comune. **Dovrebbe affiancarsi ai privati, concordare e provvedere in consorzio alla ricerca di locali stabili, trasformabili in museo contadino, con la partecipazione dell'ente stesso e fare in modo che diventino un museo perenne, ovviamente con gli interessi dei due soggetti. Ciò significherebbe anche impiego di personale, che dovrebbe vivere di un'attività simile, estesa ovviamente, ad attività museali collaterali e di respiro anche economico.**

Personalmente, avendo percorso per turismo tutta la penisola Lappone, ovvero, Finlandia, Svezia e Norvegia, dove non hanno niente da esporre, ho visitato tanti musei contadini con scarsissime quantità di attrezzature, ma esposte in musei veri e propri, allestiti in locali magari molto modesti ma funzionali, per le occasioni e cose da rappresentare.

Come dire che a parte la lodevole iniziativa dei primi organizzatori, l'ente pubblico, qualsiasi esso sia, ha l'obbligo morale di inserirsi in questi meccanismi e gestirli assieme e in concordia con questi soggetti, proprio per valorizzarli e portarli avanti nel tempo, a beneficio dei propri cittadini, sfruttando tutte le occasioni possibili di crescita, anche ai fini economici, proprio con le biglietterie di tutti i musei.



Aratri detti a scocca





Carretti tipici siciliani



La “pisera” di una volta



“Pisera” e attrezzature varie



Trattore super Landini con la trebbia attaccata



Contadini e animali che pestano i covoni di spighe



Carrozza trasporto persone dei tempi antichi



Coltura dei nostri prodotti



Le nostre donne siciliane compaesane al lavoro



Particolare del trattore e trebbia in funzione



Carretto siciliano



Parata di costumi e sfilata in piazza Marconi



Sfilata di carrozze e carretto siciliano



Carretto siciliano



Passaggio di carrozze e cavalli



Particolari della trebbia in esercizio



Mantice da forgia



Serie di campanacci



Attrezzo per imballare le paglia



Cufini metallici e intrecciati a mano





Aratro a mano



Erpice metallico



Carretto siciliano





Carretti siciliani d'epoca



Carretto siciliano



Calesse

“Magistrato Gianni D’Angelo”

L’amico d’infanzia Gianni D’Angelo, per il fatto che suo padre fosse una della maestranze delle ferrovie dello Stato, è un personaggio che ha vissuto e frequentato Catenanuova, sicuramente fino a quando la sua famiglia ha abitato in paese. Della famiglia non posso dimenticare il rapporto cordiale e affettuoso con sua mamma che chiamavamo affettuosamente Signora D’Angelo, che si è prolungato anche dopo che la famiglia ha lasciato Catenanuova, poiché la Signora ci trattava tutti come fossimo figli, e io uno di quelli.

Intendo ripetere un episodio che ho ricordato in occasione della promozione di un libro che Gianni D’Angelo ha presentato a Catenanuova, a ridosso di una festività di San Prospero.

Nel mio intervento alla presentazione, che Gianni non ricordava nei particolari, ho inteso raccontare una vicenda, che a mio avviso già anticipava il prosieguo della vita del buon Gianni, i cui contorni morali scolastici, lo hanno portato alla funzione di Magistrato, già presente nella sua mente fin dalla giovane età.

In paese vi era un nuovo maresciallo dei Carabinieri, che aveva una Fiat 600 nuova, e poiché maresciallo, qualsiasi cosa dicesse, diventava un motivo di discussione, almeno per i pettegolezzi della piazza.

Questi in un’occasione spiegò che quella macchina era velocissima, perché lui le aveva fatto un rodaggio veloce, abituandola a correre sin dalla sua immatricolazione. Detta da un maresciallo la cosa suscitava una lunga e fragorosa risata, poiché non ironicamente, dicevamo che

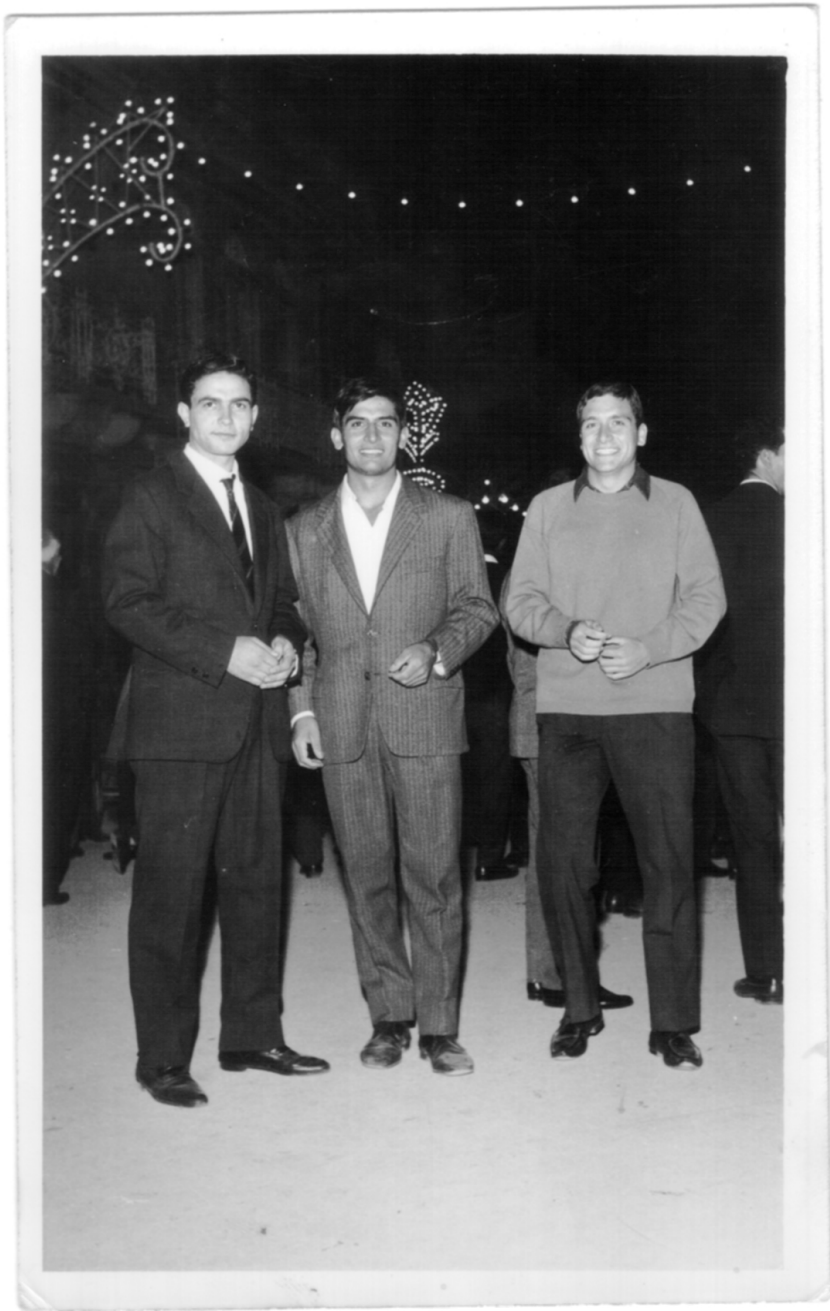
aveva abituato la macchina sin da piccola. Chiaramente era la “ristrettezza della piazza”, che restringeva anche le nostre ironie.

Una sera eravamo in sei ragazzi, quasi tutti della stessa età e passeggiavamo in paese. Il maresciallo, forse per non passare inosservato, ci fermava, chiedendoci nomi e cognomi.

Poiché Gianni, tranquillo e schivo, si era quasi defilato e messo da parte, il maresciallo lo chiamava appellandolo “hei tu filosofo, come ti chiami e che mestiere fai?”. Gianni gli riferiva il suo nome e cognome, aggiungendo che di mestiere faceva il filosofo. Personalmente ricordo la perplessità del maresciallo, che nulla ha potuto aggiungere a quella ironica risposta.

L’argomento magari dice poco, e mi è sembrato utile ricordarlo così com’è avvenuto, posto che il buon Gianni, con quella risposta serena, mentalmente viaggiava nella sua attività futura di magistrato.

La storia l’ho voluta ricordare per un atto di sincerità di un personaggio, che sebbene abbia lasciato il paese prima dello scrivente, si è ricordato del suo paese di provenienza, dove è ritornato a presentarci un suo libro, e rivedersi con tanti amici. Gianni è stato anche un ottimo calciatore nel ruolo di mediano, nel cui ruolo si è spostato prima a Linguaglossa e poi a Taormina.



Pietro e Roberto e Gianni

Capitolo 32

“Rosa Balistreri e Ignazio Buttitta”

In attesa che il libro sia presentato, si è creato uno spazio definibile “*vacatio temporis*”, che consente all’autore di raccogliere qualche altro ricordo e inserirlo.

Ricordo in paese l’esibizione della cantante folk siciliana Rosa Balistreri, che ci ha deliziato con le sue gradevoli e indimenticabili canzoni.

Una di queste, adattata ai vari dialetti della Sicilia, è stato questo motivetto, adottato dal nostro paese, poiché fa un riferimento alla nostra contrada dell’Acquanova, che così faceva:

“ Sintiti chi successi all’Acquanova

c’era na vecchia ca cacava fora

con piditu, sdirrubbau na cantunera

e cu n’autru piditu ruppi na quartara

e di pisciu allinchiu na giara.

Pi lu gran bottu, u tempu ch’era bonu si scantau

e, a giru i du minuti, vientu, lampi e trona, tuttu si guastau.

Cu tuttu chissu la vecchia ‘incipita’ impirterrita cacau

ppi lu gran fietu morsi na cagnola

e u maluttempu durau sin’onnumani. “

Ovviamente, i cittadini perplessi che ascoltavano, oltre che applaudire quella esibizione, hanno dovuto fare uso ognuno della propria ironia, poiché era ovvio che il motivo non si adattava alle diverse mentalità e politiche di quei tempi.

L'autore spera di non andare fuori tema raccontando che uno dei ritornelli cantati era una poesia del grande poeta Ignazio Buttitta, che avemmo in un'altra occasione in paese, che recitava:

**“ la mafia e li parrini
si dèttiru la manu
poviri cittadini
poviru paisanu.
La mafia e li parrini
eterna sancisuca
sidduni nni li spaddi
e corda chi nn'affuca.
Unu jsa la cruci
l'autru punta spara
unu minaccia 'nfernu
l'autru la lupara.
Chi semu surdi e muti
Rumpemu sti catini
Sicilia voli gloria
nè mafia nè parrini.
Mafia e parrini
si dèttiru si dèttiru la manu
Mafia e parrini
si dèttiru la manu. “**

Qualcuno ricorda chiaramente che gli oppositori locali del tempo abbandonarono la piazza, poiché riportavano le parole di quella poesia,

ad una sorta di raffronto dei partiti politici. Ma per quanto oggi anacronistica, la poesia descrive il clima di quel tempo.

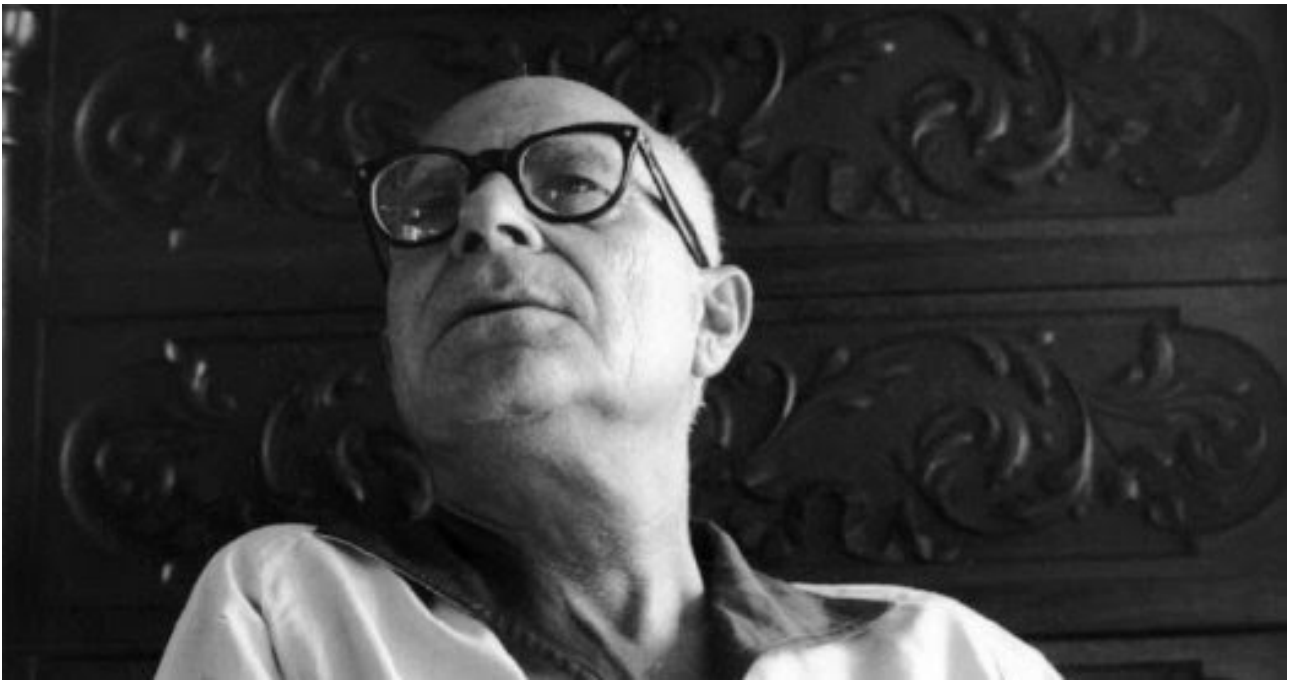
Ricordo chiaramente, che Rosa Balistreri venne a Catenanuova invogliata dal grande Buttitta, che recitò molte delle sue opere sostenuto dall'apprezzamento della cittadinanza.

Ricordo ancora che la venuta in paese del maestro Buttitta è stata determinata da un invito che gli avevamo rivolto io e Rosetta mia moglie, che lo andammo a trovare a casa sua accompagnando una scolaresca. Aggiungo un curioso particolare: il maestro, per un suo errore, aveva scambiato il giorno del ricevimento, motivo per cui, quando suonammo alla porta, aspettammo qualche minuto perché aprissero, poiché era chiaro che provenivano da un sonnellino pomeridiano. Ci hanno confidato che per l'indomani avevano preparato anche i dolci. Ma nel giro di qualche minuto, con nostra grande sorpresa, venne fuori un fiasco di vino e abbiamo i documenti fotografici, che quasi tutta la scolaresca, passò dalle ginocchia della moglie, che per l'occasione diventò la nonna di tutti.

E' un piacere e un cimelio ricordare, che in uno dei suoi libri donato e dedicato a Rosetta, è scritto: **“A Rosetta scrivu o scuru, u lustru l'havi idda 'nto cori ”**.



La cantante Rosa Balistreri



Il poeta Ignazio Buttitta

Capitolo 33

“La piazza del paese”

Catenanuova oggi ha due grandi e più frequentate piazze, la vecchia piazza Madonna del Rosario e piazza Marconi, nella parte alta del paese.

La distinzione è d’obbligo, poiché i riferimenti che prenderò in considerazione, riguardano periodi di tempo lontani da quelli di oggi, riferiti alla vecchia piazza Madonna del Rosario, che rappresenta di sicuro la cultura del tempo, la cultura della piazza, nel senso che attorno ad essa e al suo interno, era concentrata la vita del paese, in tutte le sue scansioni temporali e nei fatti che avvenivano.

Ovviamente il racconto della descrizione dei fatti riguarderà i 365 giorni di un anno, che racchiudono tutti gli elementi sociali, politici, di cronaca e curiosità che si concentrano nell’arco di un anno. Il problema diventa la cronologia dei fatti stessi, il nesso tra di loro e la temporalità reale degli avvenimenti.

L’anno comincia il giorno di Capodanno e già in quella data e in quel periodo si incominciavano a percepire, nel momento degli immancabili auguri di rito, che nella cultura paesana rappresentavano gli umori e le aspettative che ognuno per suo conto si era prefissati per il nuovo anno.

Il solo augurio, da solo e per la sua spontaneità, non era un fatto simbolico, ma rappresentava un rito quasi d’obbligo di tutti i protagonisti, ed era l’auspicio migliore che il paese si impegnava a rispettare.

Oggi quel quieto panorama civile e sentimentale è parzialmente cambiato, nel senso che è come se in ognuno di noi si annidasse un

nuovo senso di incomprensibile e nuova anarchia per risolvere i qualsiasi problema.

In ordine pratico, la prima visione, da quando si affronta la piazza nella sua estensione, è composta (metaforicamente) da due cittadini distanti tra di loro, con un telefonino in mano.

Il primo, forse impegnato in una piacevole o dolce discussione, è sorridente e comunque disponibile al meglio.

Il secondo invece, forse perché il suo telefonino ha poco segnale, o forse ancora, perché è impegnato in una discussione poco piacevole, **parla come se stesse litigando muovendosi avanti e indietro nervosamente, immagine che rappresenta un visione ormai comune, a dimostrazione che la migliore e nuova tecnologia di oggi, poco ha migliorato il civismo**, nel senso che prima, per qualsiasi fatto che si aveva da affrontare o risolvere, prevaleva la serenità e l'equilibrio di sempre rappresentato da quella persona, cosa che oggi è difficile percepire e anche individuare.

Il rituale della vita cittadina incominciava immancabilmente alle 6 di mattina al bar, dove già da prima, **la signora Daidone “donn’Alfia”**, con il primo caffè della giornata, dava l'avvio a tutta quella comunità presente al bar che ovviamente variava nello scorrere del tempo. E sì, perché il bar era uno solo e le prime colazioni non erano il primo problema da risolvere, posto che nei fatti, nessuno era mai morto per la mancata o scarsa prima colazione.

Personalmente ricordo quando nelle piazze del paese, **veniva il cantastorie, che seduto sul tetto della macchina**, senza amplificazione, con il solo aiuto della chitarra si faceva ascoltare

chiaramente e il suo indice di gradimento era registrato dalla particolarità dell'ascolto e della numerosa presenza umana.

I cantastorie erano diversi ma personalmente **ricordo Ciccio Busacca**, che a prescindere dalla storia cantata, iniziava:

**“ Di sta chitarra pigghiu u sulu do,
Ciccio Busacca sugnu i Paternò. ”**

La sua espressività era tanto spontanea e sincera che diventò anche un protagonista nazionale; ma quando tornava in paese, il suo palco era sempre il tetto della macchina, la sua chitarra, accompagnate dalle locandine che vendeva per pochi spiccioli e gli ascoltatori che già ne conoscevano e cantavano i testi.

Le sue cantate erano riferite ai Paladini di Francia; ma quando la sua fama diventò nazionale accanto a Dario Fo, senza montarsi la testa del nuovo successo, i suoi testi cambiarono contestualmente. Cantò la storia **“di Turiddu Carnevale”** e **“lu trenu di lu suli”**, con le quali narrava le vicissitudini del sindacalismo dei tempi e dei nostri emigranti nel nord Italia e all'estero.

Ricordo feste di lavoratori e del 1° Maggio, **“che organizzava don Cola u Pumarù”**, sindacalista del mondo agricolo, la cui presenza fisica e morale era basata sulla semplicità e spontaneità, che trasformava in elementi dirompenti e piacevoli per i giochi che proponeva, seguiti dall'intero paese, senza alcuna limitazione di età e qualsiasi altra riserva.

I giochi iniziavano con **“la corsa che sacchi”** (corsa con i sacchi), che vedeva soggetti di qualsiasi età, con i piedi impegnati dentro un sacco, che dovevano raggiungere un traguardo, difficile da raggiungere perché

le cadute erano più dei salti che facevano, fra lo spasso smisurato degli spettatori.

Seguiva **“la rottura dei bummuli”** (rottura di anfore in terracotta), con soggetti che bendati e con un lungo bastone in mano, **dovevano riuscire a rompere i bummuli**, guidati solo dagli applausi o le grida degli spettatori, che tale gioco prolungavano per lungo tempo.

Puntualmente e annualmente, il concorrente più atteso e gradito era **“Prospero cocoracò”**, al quale nelle premiazioni regalavano una gallina. Ma la gallina puntualmente scappava e incominciava un'altra festa, quando Prospero la inseguiva nella piazza e in mezzo alla folla, senza poterla riprendere.

Non mancava **“il tiro alla corda”** (tiro con fune), che svolgevano forzuti giovani, spesso sconfitti da prestanti e belle ragazze.

Nel mio paese, con mia personale delusione queste modeste manifestazioni di qui tempi non le ho viste più, ma le ho viste in molti paesi della Toscana, dove ho partecipato e vinto un piccolo premio in squisite cibarie, e i famosi balli lisci dei tempi.

In pratica, abbiamo dimenticato quei modesti giochi, senza riuscire a cambiali o migliorarli, con giochi diversi e della stessa semplicità.

Le buone e vecchie tradizioni, qualunque esse siano, rappresentano sempre un richiamo del proprio passato e della propria cultura, e ai giorni d'oggi, **sono il bigliettino da visita e il tentativo, per costituire il villaggio ideale dei nostri tempi.**

Nessuno è mai riuscito a superare le manifestazioni organizzate da **“Don Cola u pumaru”**.



Nicola Messina, inteso “Cola u pumaru”

Quando arrivava l'estate, nel paese censito come il paese più caldo d'Europa, la ricerca d'acqua per un bagno o una nuotata, era la più immediata delle esigenze fisiche.

Si andava al fiume Dittaino e si faceva una nuotata che diventava bagno, “**o urgu o Cavaleri**” (uno stagno d'acqua sul fiume Dittaino, cosa che si bloccò completamente nel seguito, per la morte di un ragazzo che avvenne in quel luogo per annegamento).

La piazza era il luogo ove le processioni religiose si concludevano per rientro del Santo in chiesa e l'occasione per le brevi prediche dei religiosi che assieme ai fedeli celebravano quel rito, seguito dalla banda musicale che aveva accompagnato il Santo o la Santa nel suo percorso, che si concludeva in chiesa con l'immane “**mascatteria**”, cosa

diversa dai fuochi artificiali, che godevano di altro gradimento, nelle ore buie o notturne.

La presenza umana nelle processioni, ancora numerosissima, costituita anche dagli elementi maschili delle famiglie, rappresenta ancora una tradizione rispettata e sentita, posto l'atteggiamento dei partecipanti, rispettosi del protocollo e del senso di religiosità necessari.

La piazza centrale per sua architettura, costituiva l'attraversamento del paese per le strade di tutte le direzioni e quindi la fermata quasi obbligatoria di tutti i mezzi di servizio pubblico, che anch'essi, rappresentavano una curiosità, chiaramente legata, agli interscambi o ai rapporti tra cittadini anche di paese diversi, come è pure la fermata quasi obbligatoria per la consumazione di un caffè che invariabilmente prevede la sosta in quel luogo, qualunque fosse il divieto legato alla circolazione.

La piazza è fornita di uno spazio sopraelevato con panchine, che serve **“per il passio”**, che è la cosa più essenziale per cui si raggiunge la piazza, nella quale avvengono tutti i tipi di incontro, appuntamenti, e ricongiungimenti che riguardano ogni persona e tutta l'attività anche commerciale del paese.

Si assiste a gruppi di persone allineati fino a otto, che passeggiando avanti e indietro, parlano degli argomenti più vari, politica compresa. E' l'occasione che il paese consente, per proseguire nella cultura del rapporto umano, culturale e, soprattutto, di scambiare un saluto e un sorriso con gli amici di sempre.

E' l'occasione, per quelli che vengono da fuori, di ritrovarsi per una passeggiata e visita alla piazza, luogo dove si è vissuto, e incontrare

senza limitazioni tutti gli amici che in quel momento sono presenti, che non è uno sport, ma un modo di comunicare e rivivere la propria cultura.

In questo ultimo periodo sono di meno o più decentrati, ma si andava in piazza per una partita a carte all'aperto, con amici che magari si assortivano in quel momento e ne seguiva anche qualche bevuta.

Ricordo pomeriggi interi in cui attorno a un tavolo decine di curiosi **“assistevano a partite di tre sette”**, che ovviamente con grande maestria giocavano silenziosamente alcuni esperti, che dopo la partita, gli spettatori commentavano come una partita di derby calcistico.

La partita classica e rumorosa, avveniva la sera e senza sosta, **“a briscola in cinque con il sistema di chiamare il due, a prescindere dalle carte in mano”**, che in paese si gioca in termini eccezionali, vista l'esperienza che ciascun giocatore si era fatta nel tempo. In pratica il primo a potere scegliere il punteggio della partita, chiama il due, blocca il gioco e determina il seme da giocare, a prescindere dalle carte che ha in mano. L'abilità del bravo giocatore è quella di giocare l'intera partita nel **“bluff”**, poiché nello svolgimento del gioco, è consapevole di essere senza carte da briscola e vincere la partita, con l'accordo del compagno che deve silenziosamente sapere gestire il bluff.

Chiaramente la descrizione, non può rendere l'idea di quello che succede attorno a tavolo, nel momento in cui il bluff riusciva o al contrario falliva, il casino e il rumore erano la prima cosa a cui si assisteva. Il posto più appropriato per la partita era la sede dell'unione sportiva, forse per la particolarità dei suoi frequentatori, ma era il posto dove in definitiva si giocava per passatempo a briscola, considerato che

attorno a quel tavolo, si parlava e parlava di tutto, dalle barzellette alla politica.

Ricordo con particolare piacere un caro amico, che in questo quadro, rappresentava simpaticamente il meglio, visto il suo senso innato di allegria, di umorismo, di cultura e disponibilità.

Era Riccardo Lombardo, insegnante elementare, farmacista, giornalista, intervistatore Doxa e conoscitore al meglio della società paesana.

Egli rappresentava la simpatica differenza, che con la sua innata simpatia, allegria e ironia, riusciva a svolgere questi ruoli contemporaneamente, senza mai venire meno all'apprezzamento che ne derivava dall'altro lato, poiché abitando anche il centro della piazza, era come se pure la presidiasse.

In aggiunta, aveva un cane, **uno spinone marrone scuro di nome "mbirinbondi"**, che assumeva il ruolo di capobranco anche nei confronti del suo padrone, posto che riusciva a presidiare la piazza nei confronti di qualsiasi altro animale, anche se di stazza più grande.

Vi fu un periodo, che Saro Pellegrino, ebbe un bellissimo e corpulento cane lupo che per la sua stazza e testa, il buon Saro chiamò **"De Gaulle"** (corpulento e conosciuto presidente Francese). Quel cane non potette mai accedere alla piazza, poiché "mbirinbonbi" sempre senza guinzaglio, glielo impediva, figurarsi quindi la sorte dei cani più piccoli. Raccontato in questi termini il ricordo può significare niente, ma a quel tempo, era un modo simpatico e armonioso di passare il tempo.

Riccardo era il nostro sogno di più piccoli per il suo ruolo di intervistatore, di insegnante, di possessore di una vettura Citroen Doufin, di essere giornalista e farmacista quasi in tutti i pomeriggi.

Simpaticamente e con l'ironia di sempre, senza mai fare un nome, raccontava di quando lo chiamavano fuori dalla farmacia, e con molta circospezione e a voce bassa, gli chiedevano il pacco di profilattici, che chiamavano con i nomi più stani, **tipo “guanto”** e altro.

In una circostanza, mi intervistò come presidente della squadra di calcio che avevo preso in gestione, portando avanti un rinnovamento attraverso un'altra squadra di juniores, ovviamente perdendo di mira la squadra maggiore, impegnata in un campionato difficile, nella zona orientale della Sicilia. Risposi all'intervista che avevo molte speranze, trascurando che il giorno prima, eravamo stati sconfitti per 8 a 0, dalla “pollo d'oro” di Catania.

Il suo articolo dell'indomani, simpatico e ironico, superò la lacuna dell'intervista, chiaramente non descrivendo le mie “molte speranze”.

Ma la piazza non finiva mai, poiché ogni sera, in qualsiasi angolo, si riunivano attorno a un tavolo decine di persone e curiosi, che giocavano **“al tocco”, un gioco di simpatiche parole, equivoci e allusioni**, che non finisce mai, mentre tra le parole **“patrùni e sutta”**, si consumano fiumi di birra, che andrà a fare il suo effetto.



Tavolo ove si sta giocando al “tocco”

Personalmente non ho mai partecipato al gioco del tocco, ma ricordo questi avvenimenti con nostalgia, poiché rappresentavano la sincera e spontanea cultura della piazza che oggi è impensabile in quei termini e un modo di passare un'intera serata fino ad ora tarda e una buona bevuta di birra.

Al piano terra della piazza, vi erano le sezioni dei partiti, che manco a farlo apposta, erano i luoghi dove gli adepti si potevano sedere e guardarsi a distanza di una ventina di metri per tutto il tempo della giornata. Era un'atrocità. Era come essere sotto esame ed osservazione, davanti agli sguardi di censori, ognuno dei quali, per la sua cultura o pregiudizio politico, traeva le sue conclusioni, come fossero atti ufficiali.

Ovviamente nei periodi elettorali, venivano attrezzati di podi, dove si esibivano gli oratori. Le folle davanti agli stessi rappresentavano una sorta di esibizione muscolare, seguita da immancabili e rumorosi applausi, dove in definitiva, si riconoscevano tutte le persone a **“basso di diritti”**.

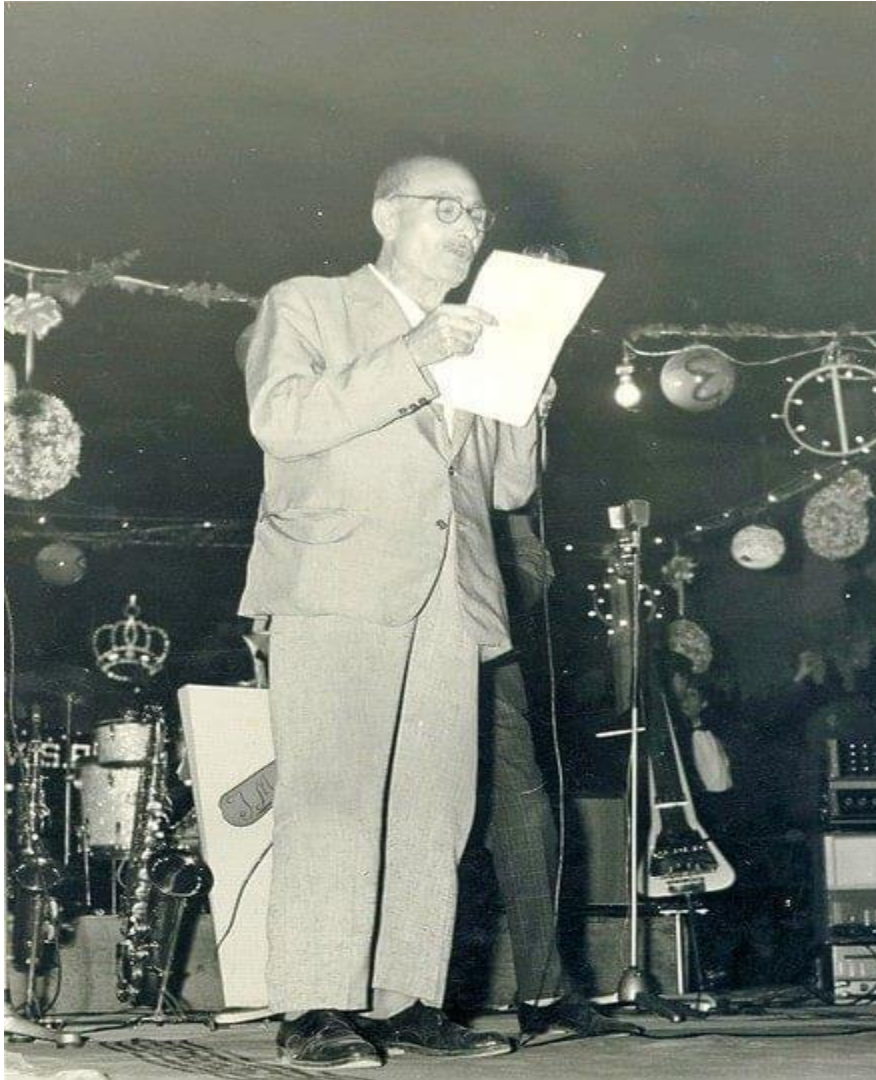
Poiché l’atteggiamento di tutte quelle persone non cambiava per il principio di appartenenza, comune per ambo i lati di credo politico, rimane al lettore trarne le conclusioni o la morale che ne deriva.

Poi arrivavano le feste del Santo Patrono San Prospero, che avvenivano l’ultima domenica di Settembre, una settimana dopo, che lo stesso Santo, viene celebrato a Centuripe.

L’accostamento non è casuale, poiché in queste circostanze, enormi quantità di popolazione, si spostavano da un paese all’altro, proprio il giorno della esibizione dell’artista di turno.



Palco e cantante che chiudevano la festa



Il Cavaliere Passalacqua legge le sue poesie

In una di queste festività, il sindaco Mario Mazzaglia, allora assessore alla Regione, riuscì a portare in paese due opere, **“Tosca e Il Trovatore”**, del Teatro Massimo Bellini di Catania, che ovviamente hanno lasciato un grandissimo ricordo, un gradimento e un desiderio di ripetizione che ha coinvolto l'intero paese, almeno per i primissimi tempi, visto che nei tempi a seguire, è prevalsa la **solita amnesia**, che in politica è l'avvenimento più comune, che spesso e impropriamente, viene celebrata come un vittoria.

Però non è una cosa da niente che qualcuno, di uno spettacolo teatrale di livello internazionale, portato avanti dal Teatro Massimo Bellini di Catania, per ragioni legate a qualsiasi logica politica, non ne abbia apprezzato l'impatto nel paese e altrove, magari per pregiudizi mossi da inesperti e ignoranti, che nemmeno come turisti, conoscono dove si trova a Catania il Teatro Massimo Bellini. Figurarsi quindi, apprezzare Tosca o il Trovatore.

Ma questo è il paese che ho inteso descrivere con i ricordi; questa è la piazza che nei modi più diversi rappresenta parzialmente alcuni fatti, che l'autore ha cercato di descrivere, sicuro di essere incorso in qualche svarione, o essere uscito fuori dai temi in discussione, sicuramente senza malafede, mosso dal desiderio di un paese sempre migliore, che nella mente il suo autore, sogna che prima o poi, possa diventare uno di quei villaggi ideali celebrati nei tempi moderni.

Poiché è consuetudine parlare e dire che nei tempi antichi si stava meglio, bisognerebbe aggiungere che ognuno di noi, dovrebbe riuscire a fare questa proiezione all'indietro, ove il problema principale della vita non era la rendita o la cilindrata delle macchine che ognuno possedeva, ma la sana e modesta educazione che i padri ci hanno insegnato.

Ma questo forse rimane un sogno non realizzabile dell'autore, che però ostinatamente, propone ai suoi compaesani e ai suoi nipoti e familiari, a cui questo scritto è dedicato.

In coda al capitolo ricordo che in mancanza del calcio e della televisione, ogni pomeriggio in piazza si svolgeva una sorta di coppa dei campioni, i cui protagonisti erano i giocatori di carte a "tre sette", che erano lo zio Andrea Ragno, Gino Russo e Pietro Picardi e da altri

elementi dello stesso livello scientifico, poiché in definitiva, quel gioco diventava una scienza di memoria, e di calcolo numerico.

Capitolo 34

“Improvviso tilt e seconda piazza del paese”

Dopo la piazza Madonna del Rosario che ho cercato di rappresentare dagli anni 50 fino agli anni 80, per seguire le argomentazioni del libro che mai trascura il paese, faccio il tentativo di rappresentare metaforicamente una seconda piazza del paese, che è la Piazza Matteotti, molto più frequentata negli ultimi decenni.

Intendo chiarire la metafora di partenza, poiché la piazza G. Matteotti esiste da moltissimo tempo e serve a chi scrive per rappresentare un

altro quadro culturale, sociale ed economico del paese, che come tutti i paesi d'Italia e Siciliani, è cambiato così tanto da diventare difficile definirne i contorni di qualsiasi genere e culturali di oggi rispetto a 50 anni fa.

Sarà un'arroganza dello scrivente, che essendosi presentato con la sua immancabile ironia accompagnata da intenti propositivi, cercherà di vedere al meglio le nuove pieghe e prospettive, poiché, avendo vissuto gli ultimi 50 anni a Catania senza mai abbandonare il suo paese, ha la possibilità di valutare i fatti, come se disponesse di un doppio canone interpretativo per valutare, motivo per cui, torno alla piazza, che non intendo tralasciare!

Oggi, quella nuova piazza Matteotti è popolata dai nostri figli o nipoti, i quali ci arrivano numerosi con accessoriate auto di grossa cilindrata, il cui primo problema è di trovare un parcheggio, se disponibile nelle vicinanze. In pratica è totalmente cambiato quel panorama "triste" della piazza principale, poiché questi nuovi e più giovani cittadini frequentatori della nuova piazza, soggetti di qualsiasi ceto, con le loro affermazioni e attività professionali interessanti tutti i settori, rappresentano un paese in totale capovolgimento per la sua dinamicità, uguale se non superiore, a qualsiasi altro riferimento italiano o siciliano. Basta sedersi a consumare un caffè in uno qualsiasi dei numerosi bar o locali, per prendere atto che i nostri figli o nipoti, appartengono di diritto a quella società evoluta che abbiamo attorno.

Significa questo, che tutti questi soggetti hanno avuto successo in qualsiasi ramo lavorativo, sono apprezzati rappresentanti di commercio,

sono dirigenti di società elettriche, di manutenzione, spaziano in tutte le branche dell'industria, della manifattura, della produzione e dei servizi. Dà gioia e speranza il fatto che nulla si è fermato rispetto alle generazioni precedenti, e che i nostri figli o nipoti, possano e sappiano godersi quei beni di oggi conquistati con le loro capacità, che vanno dalle comode e arredate case, a una mentalità e cultura che va oltre i confini del paese stesso.

Come dire che è un piacere trovarsi padre o nonno di tanto sano benessere. Lo scrivente, nell'usare **il termine sano**, ritiene e consiglia che la prospettiva di vita, educativa e sociale, debba essere rappresentata essenzialmente da quei sani principi morali ed etici che ci provengono dai genitori o nonni, che nel loro rispetto e osservanza sono cresciuti.

Si vuole ribadire che quelle desuete libertà sono delle conquiste che non vanno disperse nel nulla.

E' stato raccontato nel libro che era un problema arrivare al fidanzamento, al matrimonio e alla fuitina ma il risultato era, di norma, una famiglia che partiva e riusciva a fare grandi cose, ad esempio, determinando il quadro di crescita sopra descritto.

Purtroppo, in questo percorso, abbiamo perduto qualche anticorpo morale, sociale e politico, che ci ha creato nel seguito tanti danni.

E' vero che il fidanzamento o la fuitina rappresentavano una sorta di forzatura ma è anche vero che oggi un matrimonio può durare solo un mese, dove, anche se ci sono figli, si finisce nelle famiglie definite allargate, nelle quali tre figli di un matrimonio devono convivere con altri due figli di altra provenienza.

Personalmente, tante ma tante volte, ho sentito dire a ottantenni **“ti presento la mia fidanzata”**, e poi, come risposta di riserva dire, la mia compagna, ove non sempre chi parla è vedovo e ha lasciato un'altra moglie e figli.

Non è mio compito dare giudizi e men che meno la soluzione di questi nuove e difficilissime realtà, ma di sicuro, dovremmo tutti fare un passo indietro, ispirarci alla buona e sana cultura dei nostri avi, che prevale su qualsiasi benessere e obiettivo di vita, nel senso che dovremmo poter proseguire in quei solchi di vita trasmessici dai nostri genitori.

Capitolo 35

“Peppino Salerno”

Ricordo con gran piacere il passaggio di questo personaggio nella storia del paese, proprio perché spero saperne inquadrare i suoi poliedrici e strani atteggiamenti, le sue costanti e puntuali ironie, non conosciute nella cultura di quei tempi, come oggi avviene attraverso i mass-media, che hanno creato questo che definisco “personaggio” non amato da tanti, ma dai più apprezzato per il suo modo di declamare quelle che io definisco filastrocche, recitate a ripetizione, con quella sua voce.

Era un personaggio di età avanzata che aveva fatto il contadino, viveva integrato in una normale famiglia dei tempi e rimase volutamente celibe.

Le sue ironie riguardavano la vita di soggetti del paese che sceglieva con il suo estro, mentre con le mani indietro, percorreva costantemente le strade del paese. Usava per quei tempi, termini letterari molti ben scelti, usando aggettivi e verbi, che la popolazione che normalmente parlava in dialetto, alla fine apprezzava proprio per la novità che venivano detti da un contadino. Magari ascoltava una trasmissione televisiva e l'indomani faceva impazzire i suoi interlocutori, chiedendolo l'esatto nome della "*sbergia*" in italiano (che è una varietà di pesca nettarina e pesca noce), aggiungendo sempre una nota ironica, rimarcata alla fine di un periodo da un aggettivo o una particolare inflessione nel tono di voce, che concludeva nel suo parlare sempre con erre marcata.

Ma queste caratteristiche elencate non racchiudono la specificità del personaggio, che spero di riuscire a descrivere nel modo più reale, poiché rappresentava una sorta di continua ironia.

Personalmente lo ascoltavo o lo ascoltavamo per queste sue ironiche invettive, che spesso potevano riguardare le nostre famiglie e magari la nostra persona.

Vorrei ricordare all'inizio che, essendo un "parlatore" che non si fermava mai, un giorno e poi diverse volte, lo portavamo con il camion di mio fratello e lui, seduto sul sedile anteriore, sostituiva la radio che allora era ancora poco diffusa.

In una di queste occasioni, lo portammo a Piazza Armerina, per un trasporto di farina in quel luogo. Imprevedibilmente, quando arrivammo nella centrale piazza del paese e scendemmo per un caffè, si è allontanò da solo, recandosi sotto la statua del generale Cascino al centro della

Piazza. Abbiamo assistito ad un pianto a dirotto e commosso, poiché lui aveva combattuto con il generale Cascino, di cui ricordava le eroiche gesta militari e qualche azione importante che avevano fatto assieme. Mi sono convinto che azioni importanti della vita, fatte con entusiasmo e onestà di pensiero, non si scordano mai.

Mi viene di ricordarlo in una situazione a distanza dalla sua morte, che spero riuscire e descrivere e fare comprendere, intanto a chi quelle cose a cui faccio riferimento, non le ha vissute come compaesano, o interessato ai fatti stessi.

I socialisti di quel periodo, che da diverso tempo si erano abituati alla presenza dell'onorevole Mario Mazzaglia, eletto per la terza volta all'assemblea regionale siciliana, avevano subito un grande dispiacere allorché l'onorevole Mario, si dimise dall'assemblea regionale siciliana per partecipare alle elezioni nazionali, sempre con il partito socialista, ma in una corrente diversa di quella che in quel periodo dirigeva l'onorevole Capria, che in politica era uno stratega.

Mario sostanzialmente riteneva avesse la forza politica di riuscire nell'impresa, poiché nella tornata presente, l'on. Salvo Andò, era stato eletto con 28.000 voti. Il buon Mario, però, per la forza che riteneva di avere, non fece bene i conti delle influenze delle correnti di partito, che in quella situazione, rispetto ai quattro candidati in gara, si divisero mentre lui ne rappresentava una sola.

Il risultato delle elezioni fu un disastro, con il risultato che Mario Mazzaglia non conquistò il seggio di Roma e dopo tre continuate legislature, non aveva più nemmeno il seggio alla regione siciliana, che per un politico come lui, significava la fine assoluta, posta la difficoltà

di essere rieletto. Ometto quello che avvenne nel partito in quel tempo, posto che uno dei quattro deputati eletto nel collegio di Ragusa, “aveva dato la speranza di dimettersi”, cosa che sperata per circa quattro anni, non avvenne mai.

Per questi motivi, si era creata in paese e in quel clima politico e ambiente socialista, una sorta di caccia alle streghe.

In quel periodo in paese, i cittadini che avevano fatto esperienze a Torino, iniziarono ad avventurarsi nello sconosciuto campo delle sedute spiritiche. Una sera di carnevale, invece di andare a ballare, nell'occasione di una cena, un bel gruppo di amici del quale ero il maggiore per età, partecipammo quasi per scherzo ad una di queste sedute, visto che gli stessi commensali le avevano fatto prima, e visto che una delle commensali era una “medium”.

Mi pare inutile ricordare come funziona e si svolge la seduta spiritica tipo, ove come soggetto più grande in età, mi fu concesso l'incarico, di scegliere il nome dell'entità o anima da chiamare. Preciso che di quel gruppo, forse solo io ricordavo fisicamente l'anima da chiamare, per cui decisi di chiamare l'anima di Peppino Salerno, al quale quando inizia la seduta, si chiede se è un'anima buona.

La prima sorprendente risposta proveniente dall'anima o “dall'aldilà”, fu di un augurio a tutta la comitiva. Quando gli chiedemmo cosa riguardassero gli auguri, la risposta secca e divertita fu di buon carnevale, per cui tutti, comprendemmo che il soggetto chiamato era un'anima buona, considerato il modo in cui si era presentata.

Ovviamente la prima e ossessiva domanda che gli fu posta, era il perché Mario Mazzaglia non era stato eletto e se vi era un traditore.

Senza alcuna titubanza l'anima rispondeva diverse volte Turi,Turi, che poi individuammo chiaramente che il riferimento era Salvatore Ando', che fu il suo diretto concorrente di zona e che Mario, nelle elezioni precedenti, aveva concorso a fare eleggere.

Di seguito l'anima ci fece gli auguri, annunciando che il 13 di giugno sarebbe stata festa grande a Catenanuova. Quando gli chiedemmo del perché degli auguri, rispose che si riferiva alle prossime elezioni regionali. Mario Mazzaglia riuscì, dopo tanti problemi ad essere rieletto. La sorpresa più grande di cui prendemmo atto dopo fu che nel periodo della seduta spiritica, le elezioni regionali non erano state ancora indette o stabilite le date.

Di seguito, con tono a mio modo scherzoso, gli chiesi di "Turi Pipparieddu" (Turi Di Marco, un democratico cristiano che non passò mai inosservato), e mi rispose che era davanti alla porta a rompere le scatole a qualcuno, che era la risposta che aspettavamo, poiché ricalcava il ruolo che il personaggio aveva da vivo.

Senza alcuna domanda da parte mia o nostra, la stessa anima di Peppino Salerno a me rivolto, mi chiese "se volevo parlare con mia mamma", cosa alla quale non seppi prontamente rispondere, per un imbarazzo che quella improvvisa e impreveduta domanda mi creava e dato che ad una seduta spiritica non si parla come ad un telefono.

Quando con molto imbarazzo risposi di sì, mi disse: "tua mamma gode di ottima salute", aumentando maggiormente il mio imbarazzo, e comunque cominciavo ad averne troppo di quella seduta.

Ad un certo punto sentimmo suonare il campanello di casa, a cui Tano Mazzaglia che era presente e disturbava la seduta perché stava con le gambe incrociate, ha risposto: Pina è, intendendo per Pina, sua moglie.

Ma l'anima ha prontamente ha risposto: Pina dorme!

Dal tavolo, esattamente a mia moglie, venne la idea di continuare la seduta, e farsi dire per curiosità, chi aveva suonato.

Siamo rimasti per una decina di minuti a decodificare il nome di chi aveva suonato il campanello e per tutto il tempo siamo rimasti a cercare di capire il nome, che riuscivamo a tradurre prima come Nelo e poi come Melo, decidendo di chiudere la seduta spiritica e aprire la porta.

Era Concetta Castiglione mia cugina, alla quale quando abbiamo chiesto chi l'avesse accompagnata, ci rispose che l'accompagnatore era Melo D.M., che ha chiarito l'ultima domanda di quella tormentata seduta, alla quale nel seguito, Pietro Pappalardo e Rosetta, abbiamo deciso di non partecipare mai più, avendo maturato l'idea di un amico, che mi disse chiaramente: “che i morti vanno lasciati in pace e non si “cazzulunu”.

Avevo anticipato che l'anima citata, oltre alle ironie, declamava col suo modo di parlare, i fatti come filastrocche, che assumevano il loro preciso significato, anche per le particolari inflessioni con le quali venivano recitate, poiché erano ironie non offensive e bonarie, una delle quali, rammentava una matrimonio avvenuto in paese, a cui il Salerno, era interessato a descrivere solo la cronaca esterna, del tipo:

**“tra il millenovecento trentaquattro e trentacinque circa,
Nella famiglia più nobile e aristocratica del paese,
avveniva un lieto evento femminile,**

**che per il ceto nobile di famiglia
si doveva chiamare “Ntonia”,
e poichè in nome di Ntonia non si addiceva al decoro del caso,
dopo riunione del consesso di famiglia
fu cambiato da Ntonia in “Ntonietta”.
Ma nemmeno Ntonietta rispondeva al censo nobile
e dopo riunione di famiglia, fu cambiato in Antonella.
Per Antonella si aspettavano nobili
e ricchi principi che non vennero
fino a quando si presentò
un ricco proprietario latifondista de luogo
che la condusse al matrimonio.**

Non dilungo nella descrizione, poiché non ricordo il seguito.

Capitò un fatto inconsueto per quei tempi e cioè che un contadino discreto possidente smetteva di lavorare attivamente a causa della vecchiaia, ricorrendo a dire del Salerno, ad una certificazione medica (a quel tempo scandalosa), **“che il soggetto non poteva
“permanentemente” lavorare”**, ove la ironia era rappresentata dal termine permanentemente, non in uso in quegli ambienti.

Il Salerno, fatta una indagine delle anziane signorine o di anziano che avevano perduto la speranza a sposarsi, fece un elenco delle speranze perdute, che erano:

Iachinu Di Maria,

Rachella Lentini.

Cuncetta a Cociluovu

Mò suoru

Non salvando nemmeno Lui che non prese mai moglie.

Ricordo tante di quelle filastrocche, ma non riesco a descriverne una per intero e chiudo il capitolo.

Capitolo 36

Ulivo millenario a Catenanuova

Nel periodo a ridosso del 2014, anche per l'intervento dell'Università di Chieti che promosse un'indagine, si è scoperto che nel territorio montano di Catenanuova, in contrada sciara e Acquanova, a ridosso del monte Scarpello, vi è un millenario albero d'ulivo risalente a circa tremila anni fa.

Ovviamente è una grandissima notizia, se riferita a Catenanuova e all'uso che il paese può trarne, visto che l'albero è censito nella zona di monte Scarpello, su cui tanto è stato scritto e tanto vi sarà da scrivere e scoprire, poiché la località è stata da sempre abbandonata dal comune di Agira proprietario del territorio e della cui gestione, nei fatti, si è sempre sostituito il comune di Catenanuova, e meglio ancora, i volontari del paese e i proprietari delle fattorie a ridosso di monte Scarpello. Questi hanno assunto un grande ruolo di gestione e coordinamento, per le attività svolte, rappresentate dalle due feste annuali della prima domenica di Maggio e la prima domenica di

ottobre, comprese le tante signore compaesane che si spendono in queste collaborazioni, assieme al sito di Catenanuova, ove si può leggere tutto ciò che riguarda monte Scarpello.

Le due celebrazioni annuali vedono protagonisti, oltre ai compaesani e compaesane volontarie, anche il sito internet “Catenanuova sparita”, che su monte Scarpello ha pubblicato tutti i precedenti e le informazioni del caso.

E' chiaro che l'autore personalmente poco ha scoperto. Ma ritiene opportuno, parlando del suo paese, che sogna sempre come un villaggio ideale o rurale” dei nostri tempi, che il suo scritto e il suo modesto contributo, contribuisca ad allargare le notizie e conoscenze, nella prospettiva che mettendo in risalto questi elementi descritti, ne possa usufruire il rilancio del paese, utile e gradito, da qualsiasi direzione provenga.



Santo Procaccianti



Rocco Masi e il Centuripino Valerio Marcora



Rocco Masi, Valerio Marcora e Santo Procaccianti a monte Scarpello

Capitolo 37

“L’albero del pane a Catenanuova”

Il giorno di San Prospero, dopo aver reso una visita ad caro amico che aveva sofferto un problema fisico, sulla strada proveniente dalla contrada vigne, esattamente sul ponticello che scavalca il torrente denominato “mulinello” in direzione del paese, proprio da sopra il ponte, sono stato attirato dalla generosa vegetazione di un albero che oltre la vegetazione, era ed è fornito di tante strane bacche per il nostro territorio, grosse e rotonde quanto un grosso pugno, delle quali tante erano ancora attaccate e tante cadute cadute a terra.

Poiché l’albero mi ricordava qualcosa di simile che avevo visto altrove, non riuscendo con il mio telefonino ad arrivare alla sua conoscenza fotografando una foglia, mi sono rivolto al mio consulente *a latere* Santo Procaccianti, che ha la conoscenza tecnica e specifica di tante specie. Nel nostro territorio, noto per la sua conclamata siccità e mancanza d’acqua, il buon Santo Procaccianti, tecnico comunale in pensione, a cui ho sollecitato l’invito a scrivere qualcosa della sue conoscenze agricole, mi ha risposto e confermato che quello “era l’albero del pane”, a conoscenza, tra l’altro, che chi lo aveva piantato lo aveva portato dall’Africa, riuscendo quindi a risalire ed identificare il compaesano che tante generazioni prima aveva piantato quell’albero. Lo scrivente ritiene l’importanza del fatto, poiché chi quell’albero ha piantato, lo ha fatto sapientemente, collocandolo nel fondo valle del vallone che, anche se scarso d’acqua e spesso secco, in quel tratto di

terreno vede il preciso punto in cui le acque del torrente ristagnano maggiormente, proteggendo le radici dell'albero da una totale siccità.

La speranza a seguire è che se di albero ne è cresciuto uno, potrebbero seguirne altri, derivandoli dalle talee della pianta madre.

Questi sono il desiderio e l'auspicio che muovono lo scrivente nel riferire di questo avvenimento e questa soluzione, poiché senza volerlo, ha incontrato nel suo paese siccitoso da sempre, la visione di un albero visto soltanto nella lontanissima Thailandia, ove erano mostrati ai turisti come reperti o vegetazioni particolari.

Ovvero, il mio paese siccitoso e senza acqua, viene associato idealmente alla Thailandia, che è una delle zone più paludose del mondo, si ritrova con un particolare albero, che oltre che la curiosità paesana, potrebbe essere la premessa di una iniziativa turistica di un certo valore, ove si pensi, alla facile possibilità di accesso all'albero per la sua osservazione e anche rispetto al facile nodo viario e delle varie connessioni stradali del paese.

Ho invocato la gestione sapiente dell'avvenimento e dell'albero stesso, che oggi ha bisogno della dovuta assistenza per i detriti che nel tempo si sono accumulati a ridosso delle radici.

Mi auguro possibili proliferazioni dell'albero e comunque auguro buona visione a miei concittadini, raccomandando la cura e custodia dell'albero del pane.

Altra curiosità intendo aggiungere in relazione alla denominazione "torrente mulinello" ove l'albero è allocato.

In tempi passati, poiché il torrente proviene dalla quota altimetrica di Centuripe, vi era un vero mulino che sfruttava le acque soprastanti del

torrente che venivano sapientemente raccolte e che sfociavano in una cascata d'acqua poi capace di fare girare un rotore a turbina.

L'autore intende osservare che in tempi come nostri di tecnologie avanzate, la visione della cascata e lo sfruttamento dell'acqua in una zona così siccitosa, è un passo indietro molto utile per giovani e meno giovani.



Albero del pane a Catenanuova sul torrente Mulinello



Frutti dell'albero del pane

Ringraziamenti

L'autore non fa mistero che questo scritto è come se fosse stato prodotto a più mani, grazie alla collaborazioni di tanti che è giusto citare e ringraziare.

In occasione della presentazione del mio primo scritto, il primo censore è stato il giornalista Nicolò Saccullo il quale, alla presentazione di Memorie, mi ha sollecitato a continuare e suggerito di scrivere i ricordi che ancora erano nello scrigno del mio cervello.

Penso al riguardo, la basilare influenza che ha avuto il mio autore preferito, Gianrico Carofiglio, che in uno dei suoi libri scrive che **“se le storie non le racconti, si disseccano e scompaiono a poco a poco, si sbriciolano e scompaiono nel nulla. L’unico modo di preservarle è raccontarle”**.

Il poeta cubano Josè Martí, per le sue espressioni chiare già riferite.

Pippo Russo, per le sue e i suoi repertori fotografici di Catenanuova sparita, che rappresentano la storia del paese visto in campo allargato, posto che questa di iniziativa culturale serve a non fare sparire e dimenticare il paese e la sua cultura.

Altro ringraziamento va ad un consulente a latere, Santo Procaccianti, al quale mi permetto di ricordare di metterci la faccia e costituire per il paese un polo di attenzione per i camminamenti, di cui è un esperto conoscitore. Prezioso anche per le conoscenze geografiche e tecniche del territorio, per le importantissime notizie di archeologia e studi in corso che non possono essere trascurate e delle quali ha puntigliosa conoscenza diretta, ivi compresa la conoscenza del millenario albero d’ulivo di monte Scarpello, forse unico in Italia con quelle caratteristiche. Lo considero l’uomo che, per la sua passione e conoscenza, sarebbe in grado di aprire al paese spazi culturali e nuove prospettive, che attraverso un ragionamento che personalmente chiamo

“sapiente”, se affidato alle persone giuste, proietterebbero il paese a nuovi spazi di sviluppo e di interesse turistico.

Ma ricordo tanti e tanti amici e concittadini che ho disturbato telefonicamente, ai quali va un ringraziamento e ai quali auguro buona lettura.

Ultimo ringraziamento lo devo al valentissimo medico cardiocirurgo, dott. Marco Barbanti, che proprio nei giorni nei quali sto scrivendo il libro, allargandomi con un difficile intervento clinico la valvola aortica, mi ha consentito di proseguire il mio percorso e altrettanto devo al dottore Giuseppe Leonardi, mio cardiologo, che mi hanno dato la forza di continuare a scrivere questo libro e magari di scriverne un altro.

Pensando alla ripartenza del paese, voglio ricordare un detto di mamma, che diceva: **“quando muore una persona bruciata, non si prende niente”**, **“quando muore una persona annegata, si prendono i vestiti”**. Ove si volesse pensare alla morale metaforica che rappresenta, pensando alla ripartenza e al suo valore morale e psicologico, si comprende l’importanza di ricordare i tempi passati, ovvero quelli del dopoguerra, che come tutte le guerre, hanno lasciato solo macerie e miseria. Da quelle macerie, orgoglio, onestà e buona volontà, hanno ricostruito ciò che sembrava distrutto per sempre.

Tale metafora allargata alla politica, nel rispetto della democrazia, consiglia l’invocato mezzo passo indietro, utile a riappropriarsi di quei valori che ci hanno fatto risorgere dalle ceneri della guerra.

Pensando alla ripartenza, ricordo che le due o tre generazioni del dopoguerra, rimboccandosi le maniche e con i loro sforzi, hanno riportato l’Italia al ruolo riconosciuto di quinta potenza mondiale,

mentre una o due generazioni successive, sono riuscite a bruciare tante di queste conquiste, facendo diventare l'Italia il paese vincente, solo per i suoi beni storici, che purtroppo utilizziamo male.

Un grazie particolare a tutta l'amministrazione comunale per avermi ascoltato e aver favorito questa mia esperienza che sia di buon auspicio per Catenanuova. Grazie.

N.d.A.

Il libro, una volta pubblicato, sarà disponibile per la lettura, anche sul sito internet: www.catenanuovasparita.com